

MARCO ANTONELLI

IL CONFINE

**TRA LIGURIA E TOSCANA,
DOVE LE MAFIE
SI FANNO IN QUATTRO**

C■ntrappunti

Quaderni di Avviso Pubblico e del Master in Analisi, Prevenzione
e Contrastodella Criminalità organizzata e della Corruzione

“Il confine”

© Altra economia soc. coop.
Via Vallarsa 2 - 20139 Milano
Tel. 02 89.91.98.90,
e-mail segreteria@altreconomia.it

Autore: Marco Antonelli

Libro pubblicato in collaborazione con il coordinamento di Libera Liguria

Editing: Massimo Acanfora

Progetto grafico: Laura Anicio

Prima edizione: giugno 2016

Isbn: 9788865162217

Stampa: CPZ SpA, Costa di Mezzate (BG)

Altreconomia

Altreconomia Edizioni è un marchio di **Altra Economia società cooperativa**.

Il catalogo dei libri e delle novità di Altreconomia è su: www.altreconomia.it/libri

INDICE

INTRODUZIONE SUL CONFINE DELLA MENTE	PAG. 7
CAPITOLO 1. CARMELO MUSUMECI VS LUDOVICO TANCREDI	PAG. 11
1. Carmelo Musumeci, le origini	
2. Tra gli anni Ottanta e Novanta, la faida	
3. La vita parallela di Ludovico Tancredi	
4. L'omicidio Dazzi	
CAPITOLO 2 LUNEXANA, RICETTACOLO DI CULTURE... CRIMINALI	PAG. 35
1. Vincenzo Di Donna, una vita da imprenditore	
2. Com'è piccolo il mondo!	
3. Lunigiana, provincia di Brindisi	
4. Savino Franzese, il figlio del collaboratore	
CAPITOLO 3 PROFUMO DI ONORATA SOCIETÀ	PAG. 57
1. La cosca lamonte	
2. Dove 'ndrangheta e camorra si abbracciano	
3. Il nuovo potere che avanza: Carmelo Pangallo	
CAPITOLO 4 LA 'NDRANGHETA NON ESISTE	PAG. 75
1. Reggio Calabria - Genova a/r	
2. La via Francigena della 'ndrangheta	
CAPITOLO 5 VALDIMAGRA, LA VALLE DELL'ORO	PAG. 93
1. Santo Stefano, 1965	
2. Nunziatino Siviglia, il «padreterno»	
3. Carmelo Romeo e le bombe di Sarzana	
4. 700 voti. Venghino signori, venghino!	
CONCLUSIONE FINALE APERTO	PAG. 121
FONTI BIBLIOGRAFICHE E GIORNALISTICHE	PAG. 125

Cntrappunti

Quaderni di Avviso Pubblico e del Master in Analisi, Prevenzione e Contrastodella Criminalità organizzata e della Corruzione

La collana “**Contrappunti**” è promossa dall’associazione Avviso Pubblico - Enti locali e Regioni per la formazione civile contro le mafie - e dal Master universitario in Analisi, prevenzione e contrasto della criminalità organizzata e della corruzione, organizzato dal Dipartimento di Scienze Politiche dell’Università di Pisa con Libera ed Avviso Pubblico. “Contrappunti” ospita studi e ricerche che, in una polifonia di prospettive teoriche e metodi, offrono chiavi interpretative e strumenti utili ad animare la resistenza civile e politica contro le organizzazioni criminali e la corruzione.

Il comitato scientifico è formato da:

Enzo Ciconte (Università di Roma Tre)

Nando dalla Chiesa (Università di Milano)

Alessandra Dino (Università di Palermo)

Monica Massari (Università di Napoli)

Vittorio Mete (Università di Firenze)

Pierpaolo Romani (coordinatore nazionale Avviso Pubblico)

Rocco Sciarrone (Università di Torino)

Alberto Vannucci (Università di Pisa).

*Al di là dei sogni uccisi
Da chi non li ha mai avuti
Fino a quelli decisi da chi ci ha preceduti
“Kaos One”*

Nota dell'autore:

Questo lavoro di ricerca, nato nel Master in Analisi, prevenzione e contrasto della criminalità organizzata e della corruzione dell'Università di Pisa, è stato svolto nell'ambito delle attività di Libera Liguria e Libera La Spezia.

Nelle pagine che seguono saranno citate persone coinvolte in inchieste più o meno recenti. Per tutte le persone che sono citate, tranne per quelle che sono indicate come condannate in via definitiva, vale la presunzione d'innocenza. I nomi citati sono quelli di persone che compaiono esclusivamente in atti pubblici e ufficiali - sentenze, ordinanze, verbali di interrogatorio, articoli di stampa, interviste, etc. - disponibili nel momento in cui questo volume è stato pubblicato, e sono qui riportati per il solo fine di ricostruire un contesto storico, non perché siano ritenuti automaticamente colpevoli dei reati loro contestati.

Ai fini del presente lavoro, non interessa la vicenda giudiziaria dei singoli personaggi, né tantomeno attribuire responsabilità individuali; interessa comprendere le relazioni intrattenute tra i protagonisti e provare a fornire un quadro di lettura unitario ad alcune storie che hanno caratterizzato il territorio al confine tra Liguria e Toscana.

In questo senso, dunque, si invita il lettore a non interpretare le vicende qui narrate come rappresentative di gruppi o di famiglie: si tratterebbe di una generalizzazione impropria che contrasta con l'intento del testo e dalla quale lo scrivente si dissocia.

*Ai miei nonni
A Guerino e alla sua famiglia
Per te*

Ringraziamenti

Desidero innanzitutto ringraziare il prof. Alberto Vannucci, direttore del Master APC, che fin da subito ha creduto in questo progetto; il dott. Alberto Lari, sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Genova, membro della Direzione Distrettuale Antimafia, uomo e magistrato onesto, che con interesse e pazienza mi ha guidato nella redazione di questa ricerca.

Un ringraziamento anche a chi, in forme diverse, ha reso possibile questo lavoro: il dott. Michele Di Lecce, già Procuratore Capo della Repubblica presso il Tribunale di Genova, la Direzione Nazionale Antimafia, la Direzione Investigativa Antimafia di Genova, l'Arma dei Carabinieri e la Polizia di Stato. Un sentito grazie anche a tutti i docenti del Master APC e all'equipe di gestione, Salvatore, Leonardo, Emilia ed Elisa, che insieme a Pierpaolo Romani e la rete di Avviso Pubblico hanno creato la cornice ideale affinché questa ricerca trovasse realizzazione.

Una menzione particolarmente sentita a tutti coloro che con il loro aiuto e sostegno hanno reso possibile questa pubblicazione: Laura Ciardelli, Veronica Galli, Stefano Busi, Emilio Bufano, Vittorio Ciri, Marco Paluffi, Francesco Baruzzo, Giorgia Giammoro, Mario Torre. Senza di loro non sarebbe stata possibile. Grazie ad Enza Rando per la supervisione.

Un ringraziamento speciale va a Francesca Rispoli, la prima a spingermi, ma soprattutto ad accompagnarmi, in questa avventura.

INTRODUZIONE

SUL CONFINE DELLA MENTE

*“Se tu riguardi Luni e Orbisaglia
come sono ite, e come se ne vanno
di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia,
udir come le schiatte si disfanno
non ti parrà nova cosa né forte,
poscia che le cittadi termine hanno”*

Dante - Divina Commedia - Par.XVI-73,79

Nel II secolo A.C. venne fondata un'importante colonia romana di nome "Luna". Essa si ergeva sul territorio che adesso è segnato dal confine tra la Liguria e la Toscana. Con il proprio porto, divenne uno snodo fondamentale per l'economia del territorio. Molte le merci trafficate, ma una spiccava su tutte le altre: il marmo bianco che era estratto dalle vicine Alpi Apuane e che andava a comporre i più importanti monumenti dell'epoca. Nel corso dei secoli tutto è cambiato: Luni è stata distrutta, ma ha continuato a dare il nome al territorio circostante, che si estende dalla provincia della Spezia fino alla Versilia, passando per la provincia di Massa e Carrara. È la Lunigiana storica, uno scorcio di territorio dai forti tratti identitari.

Qui le mafie sembrerebbero non aver mai attecchito: sporadiche condanne per 416 bis e continui messaggi di rassicurazione da parte delle

più alte cariche istituzionali hanno da sempre sopito qualsiasi dibattito sulle organizzazioni criminali. Neppure uno studioso ha mai provato ad analizzare in modo sistematico l'intero territorio.¹

La Lunigiana, dunque, si presenta come un luogo del tutto nuovo da studiare dal punto di vista criminale, ma soprattutto - oggi - la Lunigiana si presenta come un territorio sul confine, termine che, fin dall'antichità, ha rappresentato quasi un *tòpos* mitologico - basti pensare a Romolo e Remo, e all'attraversamento da parte di quest'ultimo del *pomerium* - diventa estremamente importante per questa ricerca. Il confine come confine amministrativo, tratto divisorio tra Liguria e Toscana, tra provincia di La Spezia e di Massa e Carrara, con tutte le conseguenze che questo comporta: scarso dialogo tra le amministrazioni locali, maggiori difficoltà per le forze dell'ordine nel perseguire i criminali non appena questi varcano i limiti di competenza territoriale, scarso interesse per ciò che accade nel territorio circostante.

Il confine oltre il quale si può definire che un determinato fenomeno è mafia oppure non lo è. Il confine, ma anche i legami, che distinguono le diverse vicende narrate, sia dal punto di vista geografico e temporale, sia dal punto di vista delle attività e dei piani criminali.

Il confine come confine mentale, che ci permette di riflettere sul fenomeno delle mafie non solo come risultato dell'attività di "barbari invasori" che colonizzano i territori e la loro economia, ma anche come risultato della sottovalutazione, del menefreghismo, dell'indifferenza e della collaborazione messi in atto dai lunigianesi, artefici e corresponsabili della situazione attuale.

Il titolo, dunque, vuole essere spunto di riflessione e termine evocativo. Il sottotitolo, invece, vuole essere una provocazione.

Le mafie si fanno in quattro perché almeno quattro sono le organizzazioni criminali che autorevoli fonti istituzionali segnalano in Lunigiana: Cosa Nostra, la Camorra, la 'Ndrangheta e la Sacra Corona Unita.

Le mafie si fanno in quattro perché si danno da fare, perché hanno portato avanti attività illegali, infiltrandosi anche nell'economia legale. Ma le mafie si fanno in quattro anche perché effettivamente, rispetto ad altri territori, come il ponente ligure, la consistenza numerica dei gruppi criminali è nella maggior parte dei casi ridotta.

In questa ricerca non si vuole dimostrare l'esistenza delle mafie e neppure accusare o puntare il dito contro qualcuno. Non ci sono intenti persecutori, l'unica volontà è quella di scoprire e di raccontare. In modo laico. Un esercizio semplice, che forse non porterà a nessuna conclusione, ma che in questo contesto è necessario svolgere. Per questo il punto di vista non può che essere narrativo: l'intento è quello di raccontare storie e trovare un filo conduttore tra di esse, per poi inserirle all'interno di un'unica cornice. Quello di cui si è alla ricerca sono i fatti, niente di più. Ognuno, ricostruendo le storie, trarrà le proprie conclusioni: potrà credere o no alle decisioni dei giudici, alle analisi dei magistrati e delle forze dell'ordine, alle parole dei testimoni, alle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia.

Dunque, per non perdere nessuna sfumatura del racconto, dobbiamo lasciarci condurre nella lettura dal "fanciullino" di pascoliana memoria. Egli guarda alle cose con meraviglia e stupore, dice ciò che vede come lo vede ed esprime ciò che gli altri non riescono a dire: *«E ciarla intanto, senza chetarsi mai; e, senza lui, non solo non vedremmo tante cose a cui non badiamo per solito, ma non potremmo nemmeno pensarle e ridirle, perché egli è l'Adamo che mette il nome a tutto ciò che vede e sente. Egli scopre nelle cose le somiglianze e relazioni più ingegnose. Egli adatta il nome della cosa più grande alla più piccola, e al contrario. E a ciò lo spinge meglio stupore che ignoranza, e curiosità meglio che loquacità: impicciolisce per poter vedere, ingrandisce per poter ammirare»*².

NOTE

1. L'unica pubblicazione riferibile a una porzione di questo territorio è di M. Massari, Versilia e Toscana, la criminalità organizzata nelle aree non tradizionali, in Strumenti, economia, legalità, criminalità, anno 1, n.1 (1998). Per le vicende riguardanti invece l'intero

territorio toscano si rimanda a E. Ciconte, La criminalità organizzata in Toscana. Storia, caratteristiche, evoluzione., di Avviso Pubblico e Regione Toscana.

2. G. Pascoli, Pensieri e discorsi, Bologna 1907.

CAPITOLO 1

CARMELO MUSUMECI VS LUDOVICO TANCREDI

1. CARMELO MUSUMECI, LE ORIGINI

Carmelo Musumeci, l'uomo ombra

«Gli altri miei processuali dicano... dicano, di cui uno di questi si è anche pentito e io ho negato, che mi ha sparato sei colpi a bruciapelo. Ce li ho tutti qui nel corpo. Nell'ambiente in cui io sono nato e cresciuto mi hanno insegnato delle leggi. Io sono, come posso dire, credo nelle leggi, non solo quelle legali ma anche quelle con cui sono stato nutrito da bambino, cioè, io lo scrivo anche in un mio libro se le è capitato di leggerlo: io all'età di sette, otto anni andavo al mercato con mia nonna e mi insegnava a rubare. Una volta m'hanno preso e m'ha dato anche uno scappellotto e m'ha detto: "t'ho detto tante volte di non rubare". Quindi io, quando mi hanno sparato questi benedetti sei colpi - benedetti per modo di dire - ho rispettato le mie leggi, cioè di non andare dalla polizia perché mi hanno insegnato così».¹

Carmelo Musumeci si racconta in questo modo ai microfoni di Antonella Bolelli Ferrera. In quel momento si trova nella biblioteca del carcere di Spoleto, uscito temporaneamente grazie ad un permesso di necessità per discutere la propria tesi di laurea. Il titolo: *La pena di morte viva che esiste in Italia*. Un tema a lui vicino, visto che sta scontando una condanna, l'ergastolo ostativo, chiamato anche "fine pena mai". È una misura secondo la quale chi viene condannato per associazione a delinquere di stampo

mafioso e per aver partecipato a vario titolo a un omicidio, non potrà usufruire di alcun beneficio a meno che non decida di collaborare con la giustizia. E Carmelo Musumeci, che ha collezionato molte condanne, non ha alcuna intenzione di collaborare con la giustizia: «Uno come me, che è condannato senza ombra di dubbio, se non metti un altro al posto tuo non esci dal carcere. Cioè dal 1992, non si esce dal carcere perché uno lo merita ma solamente perché fa il furbo, collabori con la giustizia e usi la giustizia per uscire dal carcere. Io penso che dal carcere si dovrebbe uscire perché uno lo merita, perché fa un certo percorso, c'ha una certa crescita, e non perché mette un altro al posto suo».

Molti ricordano le sue imprese criminali dei primi anni 90, quando si fronteggiava con il clan di Ludovico Tancredi - boss originario di San Vincenzo Valle Rovereto (AQ), classe 1952 - per il controllo del gioco d'azzardo clandestino e il traffico di stupefacenti. I giornali del tempo raccontano la situazione con titoli che descrivono limpidamente il clima di paura percepito dalla cittadinanza: «I tentacoli della piovra minacciano la costa versiliese»², «La guerra dei clan insanguina la Versilia»³, «Attacco alla piovra nel cuore della Toscana»⁴, «Asse mafioso tra Riviera e Versilia»⁵. Si era creato un clima di terrore e di agitazione anche tra la popolazione del luogo, nonostante le ripetute rassicurazioni sulla natura circoscritta del fenomeno. Quel periodo a cavallo tra Ottanta e Novanta è stato sicuramente il periodo di massima notorietà per Musumeci, ma le sue attività erano già da qualche tempo parte della storia spezzina e versiliese. È lo stesso Musumeci, classe 1955, originario di Aci S. Antonio, in provincia di Catania, a raccontarci gli inizi della propria carriera nel mondo dell'illegalità: seguendo gli insegnamenti della nonna commette furti fin dalla tenera età di otto anni⁶. E da lì la sua storia criminale diventa una corsa inarrestabile. A quindici anni, senza l'aiuto di complici, compie una rapina in una piccola banca⁷. A sedici anni scopre il grande e proficuo mondo del gioco d'azzardo clandestino. Accompanyato da un amico, si reca in un bar di Massa, che, passata una certa ora, si trasforma in una bisca clandestina. Anche Carmelo inizia a giocare: «Notai che giravano un sacco di soldi liquidi. C'erano una ventina di giocatori e molti di loro con orologi d'oro, catene e anelli. Le facce dei giocatori sembravano spiritate. Avevano sguardi persi, come dei drogati»⁸. All'improvviso ha un'intuizione, fare una rapina: «Probabilmente il proprietario del bar per

non rischiare la chiusura non avrebbe denunciato la rapina. E i giocatori per non rischiare la denuncia per gioco d'azzardo sarebbero stati zitti. Sì! Sarebbe stato un gioco da ragazzi»⁹.

Il giorno successivo entra in azione insieme a due complici, fa irruzione nella bisca, costringe tutti i presenti a consegnare orologi, anelli, portafogli, poi, con estrema lucidità, cerca il proprietario. È ancora Carmelo a raccontarci quei momenti nel migliore dei modi: «Chi è il proprietario qui?». Avanzò un uomo, poteva avere circa cinquanta anni, statura media, occhi miti da pecora, corporatura robusta, capelli rossicci e portava i baffi. Aveva un'aria come se gli fosse morto qualcuno. Gli sorrisi! “Su, su con la vita! Non è accaduto nulla. Domani potete iniziare di nuovo a giocare... e se mi prendi come socio nessuno ti rapinerà più i giocatori”. Gli occhi di pecora all'improvviso si trasformarono in occhi da faina. [...] “Vedi Francesco... tu hai un bar e puoi vivere onestamente, io non ho nulla e per vivere devo fare il delinquente e tu non mi puoi fare concorrenza”. Il proprietario del bar e della bisca capì subito dove volevo andare a parare, era intelligente. [...] “Se mi prendi come socio della bisca, ovviamente non del bar, quello è tuo, noi due potremmo diventare amici. Francesco ci pensò una frazione di secondo e mi allungò la mano”»¹⁰.

Da quel momento Carmelo Musumeci entra a pieno titolo nel mondo della criminalità locale. Un paio di anni dopo, nel settembre 1973, inizia ad animare anche le cronache di giornale. A soli diciotto anni, è accusato di aver accoltellato un ragazzo di appena un anno più grande, Guido Agrifogli. La lite tra i due inizia per futili motivi: Agrifogli scherza con un'amica di Musumeci e quest'ultimo, secondo i testimoni, ne è risentito. In poco tempo si passa dalle parole ai fatti. Musumeci - dopo aver minacciato l'Agrifogli e dopo averlo invitato a chiedergli perdono in ginocchio - si assenta qualche minuto e torna brandendo «ormai minaccioso il coltello»¹¹, sferra un colpo «con una tale violenza da sinistra verso destra e dal basso in alto [...] da provocare addirittura la fuoriuscita di visceri»¹² e, non soddisfatto, prova a inseguire l'Agrifogli che nel frattempo era stato prontamente tratto in salvo da alcuni amici. Durante il processo verrà ordinata una perizia psichiatrica per il Musumeci, poiché aveva tentato il suicidio in carcere. Dai risultati emergerà che «pur essendo caratterizzato da una personalità psicopatica di tipo instabile e impulsivo, non era all'epoca del fatto in tale stato di mente da escludere o da scemare

grandemente la capacità di intendere o di volere»¹³. Quella «insidiosa e selvaggia coltellata a scopo omicida»¹⁴ gli costerà cara: una condanna a quattro anni e otto mesi di reclusione.

L'omicidio Basile

Musumeci torna agli onori della cronaca nel 1983, quando viene accusato dell'omicidio di un giovane già noto alle forze dell'ordine: Maurizio Basile, considerato uno dei più potenti boss della provincia della Spezia, a capo di numerose bische clandestine. Basile, che passava gran parte del tempo nella sua villa dell'Aquila insieme alla moglie e al figlio, era ben consapevole che certi affari hanno bisogno della presenza costante del "capo": troppe bande si stavano interessando al proficuo settore del gioco d'azzardo e una di queste, secondo gli inquirenti, era proprio quella capeggiata da Musumeci. Per questo motivo, Basile di tanto in tanto tornava in Liguria. La sera del 19 dicembre 1983, si trovava nel centro storico della Spezia, in via Vittorio Veneto. Passeggiava con Piergiorgio Bertolini, allora quarantatreenne, soggetto noto negli ambienti criminali come "luogotenente" del boss. Basile viene colpito da sette colpi di pistola; appena cade al suolo, il suo compagno Bertolini scappa, il boss viene trasportato d'urgenza in ospedale, ma esala l'ultimo respiro pochi minuti dopo. Sulla vicenda gli inquirenti non hanno dubbi: Carmelo Musumeci ha commesso l'omicidio insieme ai suoi fidati sodali Manlio Ferrari - originario di La Spezia, classe 1955 -, e Antonio Sartiano - originario di Livorno, classe 1957 -, con il sostegno di Piergiorgio Bertolini. L'accusa si fonda su due testimonianze. La prima è quella di un agente di polizia che afferma di aver visto Musumeci e Ferrari proprio in quella zona un paio di ore prima della sparatoria, la seconda è di un cittadino che dichiara di aver visto un uomo scappare a tutta velocità su un'auto blu. Fornirà un numero di targa che risulterà corrispondente al numero di targa della macchina di Sartiano.

Musumeci, Ferrari e Sartiano vengono portati alla sbarra con l'accusa di omicidio volontario, Bertolini con l'accusa di favoreggiamento. In primo grado Sartiano e Bertolini sono assolti per non aver commesso il fatto, mentre Musumeci e Ferrari sono condannati rispettivamente a ventidue e venti anni. In seguito al ricorso presentato da accusa e difesa, la Corte d'Assise d'Appello di Genova assolve Sartiano e Bertolini per insufficienza di prove, conferma la condanna di Ferrari e infligge una durissima pena

a Musumeci: ergastolo. Dopo un passaggio in Cassazione, il processo approda nel 1987 alla Corte di Assise di Appello di Milano che ribalta totalmente le precedenti sentenze: tutti assolti. Sulla vicenda cala il silenzio.

Unlucky Luciano

I protagonisti di questa storia torneranno presto sulle prime pagine dei giornali. Piergiorgio Bertolini dà inizio alla sequenza. Prima dell'omicidio Basile, è già stato sotto processo per fatti legati allo spaccio di droga e al gioco d'azzardo illegale. Nel 1988 è imputato insieme ad altri 48 soggetti per traffico internazionale di stupefacenti di fronte ai giudici di Massa, un procedimento che prende le mosse dall'omicidio di Luciano Corsetti, un giovane spezzino di appena diciotto anni residente ad Arcola (SP). È la notte tra il 23 e il 24 settembre 1985 quando Luciano Corsetti e un amico si dirigono a Montignoso, ultimo Comune a Sud della provincia di Massa e Carrara, nella località collinare di Rosoieto dove si trova una lussuosa villa, base logistica dell'associazione criminale. All'interno, in attesa dei due, c'è Vito Arresta, spezzino di ventisette anni, ritenuto il boss locale dell'organizzazione. Nella villa - presa in affitto da Adriana Grapelli, ex-infermiera di Sondrio e all'epoca compagna di Arresta - entra solo Corsetti. Bastano pochi minuti per capire che non è un appuntamento di piacere: si sentono colpi di pistola, una macchina, quella guidata dall'amico di Corsetti, scappa a tutta velocità e poco dopo il silenzio. La dinamica sembrerebbe chiara: Vito Arresta, indispettito dalla volontà del Corsetti di gestire lo spaccio di droga autonomamente, lo punisce sparandogli cinque colpi di pistola calibro 7.65 parabellum, di cui uno in bocca. Il cadavere verrà ritrovato nella villa avvolto da un lenzuolo legato con del nastro adesivo, pronto per essere occultato. Nella tasca del giovane mezzo chilogrammo di hashish. Nei giorni seguenti l'amico di Corsetti si recherà nei locali della Questura di La Spezia: «Io sono rimasto sulla mia auto. Ho sentito dei colpi di pistola. In preda alla paura sono fuggito e durante la via del ritorno verso Spezia ho avuto un incidente con la macchina. Sono scappato per timore di essere invischiato in qualche brutta faccenda». Proprio una brutta faccenda. Le forze dell'ordine, che da tempo tengono sotto controllo l'organizzazione, hanno programmato di intervenire in concomitanza dell'arrivo nella villa di un ingente quantitativo di droga, ma allertati da una telefonata intercettata sulle utenze di Vito Arresta

(«Qui è successo un casino... l'ho ammazzato. Bisogna andare in villa dove c'è Luciano...va fatto sparire») decidono di anticipare l'azione. Spiccano in pochissimo tempo ottantasette ordini di cattura a firma del sostituto procuratore della Repubblica di Massa Augusto Lama, molti di questi vengono eseguiti nei giorni successivi all'omicidio in diverse località: Massa, Genova, Lavagna, Sarzana, La Spezia, Sondrio, Pavia, Palermo, Agrigento. Vengono sequestrati dieci chilogrammi di hashish, due etti di eroina, un etto di cocaina, 300mila dollari falsi, carte d'identità in bianco, passaporti e patenti contraffatte. Pochi giorni dopo, a seguito di ricerche più approfondite e mirate sul territorio, viene rinvenuto in una cava vicino alla villa un vero e proprio arsenale militare: dieci fucili mitragliatori, una M12, una Colt 45 da guerra, bombe a mano di tipo "ananas", baionette, canne di ricambio e quintali di proiettili. La villa di Montignoso era diventata la sede da cui veniva smistato un traffico internazionale di stupefacenti - in particolare hashish, eroina e cocaina - provenienti dal Medio Oriente, che, dopo essere passati per gli Stati Uniti e l'America Latina, arrivavano a Palermo e infine nell'abitazione versiliese. Un impero tenuto in piedi da Salvatore Gullo, detto "Don Vito", boss originario di Salemi (in provincia di Trapani), fermato nell'ambito di questa operazione dagli agenti della DEA nello stato del New Jersey. Una grande organizzazione dove risultano attivi anche alcuni ex militanti di Prima Linea e dell'estrema destra eversiva. Insieme a loro, Piergiorgio Bertolini¹⁵. La sua carriera si interrompe improvvisamente e tragicamente il pomeriggio del 22 febbraio 1988 sui colli di La Spezia: prende un raccoglitore dell'immondizia, vi sale sopra, prepara un nodo scorsoio, mette la corda intorno al collo e si lascia andare. Suicidio. Il capo della squadra mobile di La Spezia Giuseppe Gallucci dirà: «Suicidio senza ombre di dubbio. Sono assenti sul cadavere tracce di violenza a opera di altre persone, intatto il tappeto erboso sotto il cadavere». La scomparsa di Maurizio Basile e Piergiorgio Bertolini sono solo il preludio a una lunga scia di sangue che si estenderà intorno agli affari di Carmelo Musumeci e che unirà vicende e luoghi lontani.

2. TRA GLI ANNI OTTANTA E NOVANTA, LA FAIDA

Musumeci vs Tancredi. Alla fine degli anni Ottanta la procura di Lucca iniziò un'inchiesta che sarebbe passata alla storia. In particolare gli inquirenti si concentrarono sulla figura di Carmelo Musumeci, un uomo

forte, riconosciuto dalla malavita locale. A lui e ai suoi sodali venivano contestati dal 1987 una quantità innumerevole di reati: associazione a delinquere di stampo mafioso, traffico di stupefacenti, estorsioni, omicidi, tentati omicidi, detenzione illegale di armi anche da guerra. Musumeci aveva il controllo delle bische clandestine da La Spezia alla Versilia, con l'ambizione di espandersi anche nelle zone di Follonica e Grosseto. Aveva dato inizio a un lavoro meticoloso, tanto da farsi preparare delle schede sulle persone da colpire con l'estorsione; all'interno di queste schede erano annotati i dati anagrafici, le condizioni economiche e altre notizie caratteriali. Grazie ai proventi del gioco d'azzardo portava avanti i suoi affari. Il taglieggiamento consisteva nella riscossione di una tangente, chiamata nel gergo "cagnotta", ossia una percentuale sulle vincite, che poteva anche raggiungere alcuni milioni di lire per ciascun locale.

Il clan di Musumeci era composto da un primo nucleo "storico", costituito dai fratelli Silvio¹⁶, Giuseppe¹⁷ e Carmelo Musumeci, e dai fedeli gregari Manlio Ferrari, Giuseppe Caporaso¹⁸, Pierluigi Fialdini¹⁹, Adriano Domizi²⁰, Giancarlo Gradolfi²¹, Antonio Sartiano²², Evanz Ratt²³, Fulvio Esposito²⁴, Marco Palma e tanti altri affiliati sul territorio. L'organizzazione criminale era in continua espansione territoriale e numerica, tanto da ampliare in maniera esponenziale il giro di attività: traffico di sostanze stupefacenti ed estorsioni divennero quelle che gli economisti definirebbero il core business dell'associazione. Ma Musumeci non era l'unico interessato a questi loschi mercati. Dall'altra parte c'era il clan capeggiato da Ludovico Tancredi, con gli affiliati Giuseppe Mignani²⁵, Stefano Alberghi²⁶, gli uomini più vicini al boss e per questo protagonisti di svariate avventure, Alessio Gozzani e Dante Del Santo. Poteva contare su appoggi sicuri, Tancredi: si era, infatti, alleato con alcuni criminali catanesi, appartenenti a Cosa Nostra, e in particolare con il gruppo capeggiato da Jimmy Miano. La sua presenza incuteva terrore, odio e, per alcuni, era diventata un grosso problema di affari:

«Morabito: "te lo stavo spiegando che cosa t'ha fatto Tancredi: ti ha voluto offenderti, innervosirti..."»

Musumeci: "...per farmi perdere la testa!"

Morabito: "t'ha voluto innervosire proprio a livello Basile!"»²⁷.

Un'offesa, quella di contendere il mercato criminale spezzino, che non poteva restare impunita.

«Questo non lo dovevi fare... se vuoi la guerra...»

Il 12 febbraio 1990, in località Motrone a Marina di Pietrasanta (LU) inizia una stagione dove scorre un fiume di sangue. Secondo il suo racconto, Ludovico Tancredi si trovava insieme a Carmelo Musumeci, e ai suoi sodali, Giuseppe Mignani e Stefano Alberghi, nell'hotel Derby, di proprietà di Vincenzo Mussurici, dove secondo gli inquirenti avvenivano gli incontri tra i corrieri che rifornivano di stupefacenti l'organizzazione di Musumeci. Il tema della discussione è di grande interesse per tutti i partecipanti: Mignani deve 15 milioni di lire a Musumeci per una partita di droga non pagata. I due litigano. Si sente una frase altisonante che - a distanza di tempo - sembra una profetica promessa: «Questo non lo dovevi fare... se vuoi la guerra...».

A un certo punto Tancredi afferra Musumeci per allontanarlo, Mignani prende la pistola e spara due colpi all'addome di Musumeci e altri due mentre la vittima è a terra dolorante. Credendolo morto, Mignani corre all'interno dell'albergo a recuperare una coperta con la quale avvolgere il corpo mentre Tancredi, tenendo un piede sul petto di Musumeci, esclama: «Hai fatto una fine da pezzo di merda, pezzo di stronzo»²⁸. Alberghi, sempre secondo la ricostruzione di Tancredi, trema e vomita. Spaventati dalla situazione, Mignani, Alberghi e Tancredi scappano. Musumeci, sopravvissuto per miracolo, offrirà una versione molto singolare della vicenda: dirà che i suoi aggressori non assomigliano per nulla «né a Mignani, che conosceva, né al Tancredi che era "un grande amico"»²⁹. Ma, poiché rispetta le proprie "leggi", vorrà subito vendicarsi.

Passano pochi giorni e il 5 marzo 1990 Ludovico Tancredi è vittima di un attentato. Si trova sul lungomare di Pietrasanta, a bordo della sua Mercedes, quando viene affiancato da un'auto di grossa cilindrata: l'uomo seduto accanto al conducente spara verso Tancredi, che viene ferito al gomito sinistro. Egli scappa a tutta velocità, si immette nell'autostrada e arriva nella propria abitazione a La Spezia. Dopo alcune medicazioni di fortuna prestate dalla convivente è costretto a ricorrere alle cure dell'ospedale per fermare l'emorragia. Nel 1996 si avrà la sentenza definitiva³⁰ che inchioderà il colpevole del tentato omicidio in concorso: Carmelo Musumeci. È il primo aprile 1990, ma l'azione che secondo gli inquirenti è stata messa in atto da Giuseppe Mignani, Stefano Alberghi, Dante Del Santo e Alessio Gozzani³¹ non ha l'aria di un simpatico scherzo. Quella notte, sul tratto di

autostrada A15 Parma-La Spezia, ad Aulla, all'altezza del viadotto "Norvegino", è andato in scena uno spettacolo che sembra tratto da un film d'azione. I quattro, a bordo di una Fiat Uno presa a noleggio dal Mignani a nome della moglie Edda Bianchi, si mettono all'inseguimento di una Mercedes 190 sulla quale si trovavano Carmelo Musumeci e Antonio Sartiano. Una volta affiancata la macchina, il comando esplose numerosi colpi di arma da fuoco: Sartiano, che era al volante della vettura, benché colpito e ferito, riesce a frenare e a invertire la rotta, mentre Musumeci, per tentare di salvarsi, si accuccia sul fondo dell'auto. La salvezza dei due è un'interruzione dell'aiuola sparti-corsie dell'autostrada, dove riescono a fare inversione e seminare Mignani e gli altri³². Ancora una volta Musumeci sopravvive.

Lunigiana rosso sangue

C'è chi sostiene che a dare inizio alla "stagione degli omicidi" dei primi anni 90 sia stata l'uccisione di Italo Allegri, un imprenditore spregiudicato, già finito in carcere per truffa petrolifera, che è presente nelle cronache di giornale fin dal 1976, quando viene accusato di evasione fiscale e truffa³³. Lo ritroviamo nel 1984 quando viene tratto in arresto per una vicenda legata al contrabbando di sigarette tra l'Albania e l'Italia. L'operazione, coordinata dalla Guardia di Finanza, ha permesso di sequestrare nel porto di La Spezia due Tir con milleduecento casse di sigarette estere, dodici tonnellate di "bionde" stimate sul mercato sui 5 miliardi di lire³⁴. Allegri subisce una pesante condanna³⁵. Nonostante questo, non si ferma. Nella notte tra il 27 e il 28 aprile 1990 il direttore dell'area di servizio di Medesano Est, sull'autostrada A 15 Parma-La Spezia, sta uscendo dalla struttura per rincarare. Passa accanto a una Mercedes posteggiata nel retro della zona ristoro, nei parcheggi riservati ai dipendenti, e vede del sangue per terra. Chiama subito la Polizia stradale che, giunta sul posto in tempi rapidi, forza la serratura del bagagliaio e si trova di fronte a uno spettacolo agghiacciante: il cadavere di Allegri giace in un lago di sangue, ucciso da due colpi di pistola alla nuca e allo zigomo sinistro. L'autopsia farà emergere altri particolari: la vittima, dopo essere stata ripetutamente percossa, è stata giustiziata con due colpi in testa a bruciapelo - un "classico" negli ambienti della malavita - e poi riposta nel bagagliaio. Non è stato possibile legare questo omicidio né alla banda Musumeci, né alla banda

Tancredi, ma tra gli inquirenti si insinua il sospetto che sia in qualche modo connesso a questa stagione di sangue.

Dopo alcuni mesi la guerra è ancora in corso. Si arriva all'11 ottobre 1990, quando Giuseppe Messina, originario di Catania e residente ad Arcola (SP), viene freddato in una pizzeria di Pian di Follo, nell'entroterra spezzino. Mentre si trova a tavola con alcuni amici, entra nel locale un giovane tra i venticinque e i trent'anni, capelli e baffi neri, alto all'incirca un metro e settanta. Ordina un caffè e poi si dirige verso l'uscita. Improvvisamente estrae una pistola, la punta contro Messina e spara. Quei colpi saranno fatali: la morte sopraggiungerà all'istante. Messina, già condannato diverse volte con ancora numerosi processi aperti, aveva da poco finito il proprio soggiorno obbligato nello spezzino. Era considerato uno dei boss più potenti della zona, a capo di numerose bische clandestine e organizzatore di un vasto traffici di stupefacenti.

Verranno accusati di questo omicidio Carmelo Musumeci quale mandante e Giuseppe Caporaso quale esecutore materiale. Durante il processo Domenico Morabito, collaboratore di Musumeci all'epoca dei fatti, dichiara «di aver ricevuto in carcere da Caporaso la confidenza che ad uccidere Messina nella pizzeria di Pian di Follo era stato proprio lui, Caporaso, costretto dalle prepotenti insistenze del Musumeci, alle quali non aveva saputo sottrarsi, temendo la reazione dell'istigatore, che non esitava a definire "una belva"»³⁶. Morabito offre anche un'ipotesi per il movente: «Musumeci temeva la concorrenza del Messina nel controllo delle bische clandestine perché il Messina era un personaggio di grosso calibro, legato ai catanesi, amico del Tancredi e come tale altamente pericoloso»³⁷. E proprio Ludovico Tancredi, divenuto collaboratore di giustizia, riferì durante il processo di «un aspro contrasto, avente per oggetto la gestione di bische clandestine, che opponeva Messina Giuseppe [...] e Natalini Carmelo da un lato a Musumeci Carmelo e Ferrari Manlio dall'altro»³⁸, contrasto conclusosi «a favore del duo Messina/Natalini, che si erano impossessati della bisca di Sarzana»³⁹, e con una promessa del Musumeci: il primo a essere ucciso sarebbe stato il Messina, essendo il socio di lui, Natalini⁴⁰, nient'altro che un ubriaccone, incapace di dare fastidio. Nelle motivazioni della sentenza si legge che, nonostante le dichiarazioni dei collaboratori «non si siano rilevate mendaci»⁴¹, per la Corte gli indizi offerti dall'accusa non sono completi e conferma l'assoluzione per Musumeci e Caporaso.

Passano circa ventiquattro ore dalla morte di Messina e fuori dal locale “Number One” di Marina di Massa si consuma l’ennesimo fatto di sangue che spaventa la Versilia: viene ucciso Paolo Bacci, imprenditore locale dalle opache frequentazioni. Negli anni 70 aveva trascorso diversi anni in carcere, ma sembrava non essere ancora uscito dal giro. Nell’aprile di quell’anno, infatti, il suo ristorante “Lo Scorfano Blu” di Tonfano, a Marina di Pietrasanta (LU), fu oggetto di un attentato in piena regola: due uomini incappucciati in sella a una moto lanciano un ordigno sopra la pensilina del locale, la bomba esplode, il soffitto cade a pezzi e la gente seduta ai tavoli scappa terrorizzata. Paolo Bacci era all’interno del ristorante. Forse quello fu solo un avviso affinché bloccasse l’acquisto di alcuni locali del litorale, forse fu solo un tragico errore. Qualunque fosse stato il movente, quello fu il preludio di una morte annunciata. Di Paolo Bacci parlerà anni dopo anche il collaboratore di giustizia Sauro Melani, di cui torneremo a occuparci in seguito, durante gli interrogatori presso la Direzione Distrettuale Antimafia di Genova. Mentre riferiva circa alcuni soggetti calabresi, che a suo dire erano appartenenti al locale ‘ndranghetista di Lucca, disse: «nel 1987 ho presentato Scidà e Romeo a Paolo Bacci nel ristorante del Bacci “Lo Scorfano Blu” di Marina di Pietrasanta. Scidà e Romeo hanno poi iniziato a fornire Bacci di stupefacente». Una storia interessante quella de “Lo Scorfano Blu”, il ristorante della centralissima via Carducci, a pochi passi dalla Stazione dei Carabinieri di Pietrasanta. «Insomma, sono un po’ incazzato con ‘sto Tancredi qui...»⁴²

La mattina del 27 novembre 1990 Tancredi è appena uscito dal carcere: gli erano stati concessi gli arresti domiciliari dopo l’attentato ai danni di Carmelo Musumeci. La sera si trova nella sua casa nella periferia di La Spezia, insieme a lui ci sono la moglie e il fidato amico Stefano Alberghi. Tancredi non è in una buona situazione, sa che Musumeci lo vuole vedere morto: «‘Sto Tancredi bisogna beccarlo, Mimmo, cerchiamo di trovarlo [...] che me lo mangio in un boccone»⁴³. I motivi sono tanti, uno tra tutti il controllo delle bische clandestine: «non esiste al mondo che Tancredi si permetta di entrare alla Spezia»⁴⁴ dice Musumeci ai suoi uomini. Si organizzano e cercano in tutti i modi di arrivare all’odiato nemico, seguendolo anche nei suoi spostamenti in Abruzzo: «Lo sai perché non sono andato giù da Tancredi? Perché [...] non me lo posso permettere, io: il giorno che potessi colpirli tutti, anche se piglio trent’anni ci vado subito, capisci»⁴⁵.

La serata sembra procedere tranquilla, ma intorno alle 23 qualcuno suona alla porta. Tancredi, stupito per l'orario, non apre subito, vuole sapere chi lo cerca a quell'ora della notte. «Polizia», gli rispondono. Il proprietario di casa è scaltro, capisce che qualcosa non va e chiede che gli venga mostrato il tesserino. Un attimo di esitazione e poi partono gli spari: colpi di lupara contro la porta che non si apre solo perché blindata. All'interno riescono a salvarsi tutti, mentre la banda di fuoco, fallito l'attentato, si dà alla fuga. Gli esecutori? Giuseppe Caporaso e, naturalmente, Carmelo Musumeci, che in un'intercettazione racconta così quella sera: «lui [Tancredi n.d.r.] si è salvata la vita finora; uno stupido non è. Quel pomeriggio che è uscito dal carcere aveva la porta superblindata... Alla sera alle dieci [...] suonare alla porta di 'sto cornuto: mi dia il tesserino sotto la porta. Non c'è cascato... a quel punto lì ho tirato di lupara alla serratura, ma la porta era blindata...»⁴⁶. La fine della guerra sembra essere lontana.

Marco Palma, “il giuda”

Marco Palma non era uno dei tanti scagnozzi di passaggio nella riviera versiliese. Era definito «il contabile della banda Musumeci»⁴⁷, uno talmente affidabile da prendere in gestione il business delle bische clandestine subito dopo il primo attentato a Musumeci. Si occupava della raccolta dei crediti del gruppo presso tutti i circoli ove si svolgevano attività illecite, e il suo ruolo di spicco accresceva le ire di Giuseppe Musumeci con il quale aveva avuto numerosi diverbi. Il 23 novembre 1990 di Marco Palma si perdono improvvisamente le tracce. Aveva passato la notte in compagnia del suo caro amico Evanz Ratti, detto “il moccioso” per via della sua giovane età, e dei fratelli Carmelo e Giuseppe Musumeci, ma dal pomeriggio successivo di lui nessuna traccia. Stando ai suoi appunti, sarebbe dovuto andare a riscuotere i proventi di due estorsioni ad altrettanti imprenditori locali, ma a quegli appuntamenti non si presentò. La sua automobile viene ritrovata su segnalazione di alcuni abitanti dietro il locale “Nebraska”, di tale Roberto Giurlani. Per diverso tempo di lui non si hanno notizie, finché in un canale, in una zona paludosa del Comune di Massarosa, non si intravede qualcosa. Le forze dell'ordine recuperano l'oggetto e si trovano di fronte a una scena agghiacciante: il corpo di Marco Palma è avvolto in sacchi neri solitamente utilizzati per raccogliere la spazzatura, ha le mani legate dietro la schiena, così come i piedi. Sulla testa un sacchetto

di plastica e ai piedi un blocco di cemento armato. Le perizie diranno che il Palma è stato incappucciato con il sacchetto di plastica e poi gettato in acqua ancora vivo. La morte sopraggiunge per asfissia da annegamento. Un delitto mostruoso, portato a compimento con freddezza. Nelle settimane successive circolano molte voci: chi sostiene che il delitto sia stato compiuto negli ambienti della prostituzione omosessuale di cui Palma era frequentatore, chi rintraccia nel carattere arrogante della vittima la causa della sua morte. Nonostante queste ipotesi, a processo per l'omicidio di Palma finiscono Carmelo Musumeci e il fratello Giuseppe Musumeci. Nel corso del dibattimento sono numerose le testimonianze e i fatti elencati, tra cui un'intercettazione ambientale in cui gli appartenenti al clan apostrofano il Palma come «un Giuda», aggiungendo, però, che «i Giuda sono assassinati»⁴⁸. Nonostante il grande impegno dei magistrati, non si raggiunge una conclusione definitiva. I fratelli Musumeci vengono assolti e il delitto di Marco Palma resta irrisolto.

Il clima diventa sempre più infuocato. Il 28 gennaio 1991 è Stefano Alberghi a scampare alla morte. Uscito verso le quattro di notte dal famoso locale “Seven Apple”, a Marina di Pietrasanta, si trova al volante della sua auto insieme a due amiche quando viene affiancato da una BMW con targa francese da cui parte un colpo di arma da fuoco. Alberghi resta illeso e riesce a scappare. Durante la fuga, secondo una delle amiche, si lascia andare a strane confidenze: «non lo dovevano fare sapendo che c'erano due ragazze, tutta colpa mia, non dovevo venire lì»⁴⁹. Ascoltato dalle forze dell'ordine, dirà di non conoscere il nome dei suoi attentatori, anzi, tiene a sottolineare che intratteneva ottimi rapporti con Carmelo Musumeci. Ma non aveva fatto i conti con la solerzia della Polizia di Viareggio: seguendo fonti confidenziali e attraverso un diversivo, fermano il fratello di Carmelo Musumeci, Giuseppe Musumeci, e perquisiscono la sua automobile. Trovano due pistole non denunciate e, dopo una perizia balistica, appurano che una di quelle era stata usata per l'attentato ai danni di Alberghi. Giuseppe Musumeci finisce in carcere. Andranno a processo per l'episodio Carmelo Musumeci, Giuseppe Musumeci e Ugo Domenici. Nella sentenza, i giudici della Corte di Assise di Appello di Firenze, condannando i tre imputati, sanciscono che il fatto non è un attentato, bensì una semplice minaccia: si ritiene che il colpo esploso verso l'auto di Alberghi non avesse volontà omicida, ma solo un fine intimidatorio.

Gli amici Gozzani e Giurlani

Poteva sembrare una tranquilla uscita mattutina quella del 9 aprile 1991 per Alessio Gozzani, Dante Del Santo e Leonardo Campiglio. Erano partiti da Massa, direzione Milano. Si fermano presso l'area di servizio Magra Est, sull'autostrada Genova-Livorno. Bevono qualcosa, prendono una stecca di sigarette e si avviano verso l'auto. Improvvisamente c'è una colluttazione: Gozzani viene fermato da Carmelo Musumeci che impugna una pistola e prova a sparare. Questa si inceppa, Gozzani ha il tempo per colpire al volto Musumeci e provare a fuggire, ma subito dopo si sentono dei colpi di pistola e Gozzani, colpito alle spalle da un proiettile, cade a terra. Del Santo risponde al fuoco e cerca di mettersi in salvo. Ruba un'auto ferma al distributore e si dilegua.

Gozzani versa in condizioni disperate, all'ospedale è dato per spacciato ma riesce comunque a rendersi utile nelle indagini: confida all'ispettore di polizia Maiellaro che nella stazione di sosta era presente, oltre a Carmelo Musumeci, anche Pierluigi Fialdini. In quel periodo i loro telefoni e le loro abitazioni erano già sotto intercettazione: «quell'altro migliora... guarda che problema... sembrava che doveva morire da un momento all'altro... ogni volta c'è un problema più grosso... questo qui che guarisce mi sta dando fastidio; dice che non rimarrà più paralizzato e va bene, ma a me vederlo in piedi mi dà noia»⁵⁰. Le speranze di Carmelo Musumeci trovano sollievo: il 13 agosto 1991, dopo diversi giorni di agonia, Gozzani muore. Verranno accusati dell'omicidio Fialdini e Musumeci, in concorso con Campiglio, appartenente al clan Tancredi, ma ritenuto complice degli assassini. All'esito del processo arriva una condanna definitiva solo per gli ultimi due. Passano un paio di settimane e le strade della Versilia si tingono ancora una volta di rosso sangue. Tocca a un amico di Gozzani, Roberto Giurlani, proprietario del noto locale "Nebraska" a Camaione (LU), luogo vicino al quale venne ritrovata l'auto di Marco Palma. "Robertone", così veniva chiamato per la sua corporatura, era un uomo dalla doppia vita: spacciatore e assuntore di stupefacenti, ma anche confidente della polizia locale. Un ruolo ambiguo, troppo poco chiaro per chi frequenta la malavita versiliese. Sono circa le 22 del 30 agosto e Giurlani, come era solito fare, si è appartato in macchina in una via secondaria di Camaione, di fronte alla pizzeria "Il capriccio", per sniffare cocaina lontano da occhi indiscreti. I testimoni raccontano di aver sentito sei spari e subito dopo

una moto di grossa cilindrata darsi alla fuga a forte velocità. Quando gli inquirenti arrivano, trovano il corpo esanime di Giurlani ancora seduto nell'abitacolo, crivellato da quattro colpi di pistola, con la testa rivolta sulla spalla destra: nel portacenere un involucro di carta stagnola contenente cocaina, nel porta-oggetti un "cannello" d'argento, tipico strumento utilizzato per sniffare. La pista investigativa che si apre porta - senza stupore nella cittadinanza - al clan Musumeci: finiscono alla sbarra Giuseppe Caporaso, Adriano Domizi e Carmelo Musumeci, ma, anche in questo caso, le prove raccolte non sono sufficienti per una condanna definitiva e gli imputati vengono assolti⁵¹.

La resa dei conti

Si arriva così all'epilogo della faida nel mese di ottobre. Dopo aver trasformato la zona da La Spezia alla Versilia in un campo di battaglia dove scorrono sangue e cocaina, e dove gli attentati a persone ed esercizi commerciali sembrano essere diventati quotidianità, si pone la parola "fine" su questa triste storia. I carabinieri, insieme al ROS, arrestano con un maxi blitz a Massa, Lucca, Pistoia e La Spezia più di venti persone legate a vario titolo a Carmelo Musumeci. Alcuni riescono a scappare, ma per poco. I processi portano a condanne furono pesantissime, soprattutto per i capi dell'organizzazione, e in particolare per Musumeci che, nonostante gli accorati appelli dell'avvocato difensore Feliciani, vede sfumare per sempre la possibilità di restare in libertà: nel luglio 1995 la Corte di Assise di Appello di Genova lo condanna all'ergastolo con isolamento diurno per diciotto mesi per tentato omicidio continuato in concorso, rapina in concorso, violazione delle disposizioni sul controllo delle armi in concorso; nel luglio 1996 la Corte di Assise di Appello di Firenze lo condanna a 30 anni di reclusione per associazione a delinquere di stampo mafioso, associazione a delinquere finalizzata al traffico di stupefacente, traffico illecito di sostanze stupefacenti, tentato omicidio in concorso, minaccia in concorso, violazione della normativa sulle armi, munizioni, aggressivi chimici e congegni micidiali; infine, il GIP del Tribunale di Lucca lo condanna nel 1998 anche per corruzione. Si ferma così la corsa di Carmelo Musumeci. Ma non è l'unico a deporre le armi. Prima di lui si è arreso Ludovico Tancredi, che ha iniziato a collaborare con la giustizia. Era esausto per la guerra con Musumeci? Forse, ma non solo.

3. LA VITA PARALLELA DI LUDOVICO TANCREDI

Ludovico Tancredi non è soltanto l'acerrimo nemico di Carmelo Musumeci, è stato anche un punto di riferimento per una grande organizzazione criminale di livello nazionale, passata alla storia come la "banda dell'Autoparco di Milano" di Via Salomone. Questo era un vero e proprio supermercato della droga, prima che le azioni coordinate delle forze dell'ordine riuscissero, nel 1993, a smantellare il reticolo criminale che vedeva protagoniste diverse famiglie mafiose: corleonesi, Madonia, Cursoti. L'ala militare del gruppo viene fermata dagli uomini del Gico della Guardia di Finanza di Firenze, che arrivano ad arrestare più di sessanta persone con l'accusa di traffico internazionale di stupefacenti, associazione a delinquere di stampo mafioso, traffico di armi e corruzione. Una grande e complessa vicenda che, in altri filoni d'indagine, porta al fermo anche di poliziotti e funzionari pubblici accusati di favoreggiamento.

Ludovico Tancredi è inserito organicamente in questo gruppo, ma a un certo punto, per tutelare la propria incolumità, decide di collaborare con gli inquirenti e contribuisce a fermare questa potente organizzazione. Ma come inizia l'avventura di Tancredi? Tutto comincia quando viene ucciso Giuseppe Messina, che fino a quel momento era il punto di riferimento nella zona della Lunigiana per il gruppo criminale. Secondo gli inquirenti, Messina aveva sotto di sé alcuni sottoposti: Carmelo Natalini, Antonio Polverino, Gianfranco Morabito, tutti residenti nello spezzino. Sparisce il capo, ma gli affari devono essere portati avanti. I "catanesi", così vengono chiamati quelli dell'Autoparco, sanno che Tancredi ha una guerra in atto con Musumeci, così lo rintracciano e gli fanno una proposta: diventare il loro referente sul territorio in cambio di protezione e sostegno nella faida contro il clan rivale. Un fatto confermato da un altro collaboratore di giustizia, Giovanni D'Urso: «...Natalini mi raccontava che si era accordato... con i Cursoti milanesi del "garage" (rectius autoparco) e in particolare con il Calderiera, il Privitera ed Alfio Trovato per eliminare lo stesso Musumeci ritenuto responsabile della morte di Pippo Messina»⁵². Tancredi accetta e inizia a comandare: «...il gruppo da me capeggiato aveva preso in mano la "piazza" con metodi forti nel senso che alle persone cui poi veniva fornito lo stupefacente veniva imposto di rifornirsi esclusivamente da noi, con la conseguenza che venivano minacciati in maniera piuttosto energica. Non c'era bisogno di fare tanti discorsi perché il Natalini Carmelo, il Morabito

e il Polverino Antonio non facevano mistero di appalesare la loro mafiosità dicendo di essere inseriti nel gruppo dei “catanesi”. Facevano anche il nome di Jimmy Miano e il mio quali loro referenti per aumentare la carica intimidatoria»⁵³. Tancredi rivela tutta la composizione del gruppo cui si trova a capo - tra cui spicca il nome di Stefano Alberghi - ma anche le persone con le quali aveva rapporti illeciti: a Luciano Fabbro, Gildo Michelucci e Giuseppe Mignani avrebbe consegnato più di un chilogrammo di eroina e sei etti di cocaina⁵⁴. Grazie alle dichiarazioni di Tancredi, gli inquirenti ricostruiscono il modo in cui i trafficanti riuscivano a far sbarcare in Toscana centinaia di chili di droga.

Yacht e navi compiacenti sganciavano al largo della Versilia la cocaina e l'eroina, zavorrate e chiuse in contenitori ermetici. Da Viareggio partivano le spedizioni di sub, che recuperavano la droga sott'acqua e la portavano a terra. Scene da film polizieschi. Invece siamo nell'alta Toscana a cavallo tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta. La storia di questi luoghi è ancora tutta da scoprire.

4. L'OMICIDIO DAZZI

È la mattina di mercoledì 15 maggio 1991. L'ingegner Alberto Dazzi, come di consueto, sale sulla sua Alfa 165, parcheggiata in Via Cavallotti, a Marina di Carrara, di fronte alle scuole elementari, pronto per andare nel suo studio ad Avenza, distante circa tre chilometri da casa. Ma quando si trova su Viale Galilei, poco dopo l'uscita dell'autostrada di Carrara, accade l'impensabile. Una testimone, che si trova sulla propria auto immediatamente dopo quella di Dazzi, afferma di aver visto del fumo giallo provenire dal tubo di scappamento dell'Alfa dell'ingegnere, che poi si ferma andando a sbattere tra un cancello di un'abitazione e un palo. Una bomba. Un ordigno di circa 800 grammi composto da esplosivo gelatinato, un'antenna ricevente e un detonatore elettrico, il tutto collocato attraverso magneti e colla sotto il pianale dell'auto, in corrispondenza del sedile del conducente. Per Dazzi non vi è scampo: l'esplosione provoca delle lesioni alla gamba sinistra talmente gravi da provocare uno shock irreversibile e la conseguente morte. Secondo i tecnici incaricati di svolgere la perizia, gli assassini erano nelle vicinanze quando è successo il fatto, probabilmente seguivano Dazzi con un'auto, pronti ad azionare il segnale per l'esplosione non appena se ne fosse presentata l'occasione.

Nella città del marmo c'è sconcerto e stupore. Dazzi è un ingegnere conosciuto da tutti, è uno dei professionisti che si stanno affermando sempre più nella riqualificazione di una zona - quella tra Massa e Carrara - tra le più povere di tutta la Toscana. Gli inquirenti non si sbilanciano sulla matrice dell'attentato e seguono diverse piste, tutte plausibili, ma tutte costellate di ostacoli e contraddizioni.

Anarchy in Carrara

Il movimento anarchico è da sempre un simbolo riconoscibile e visibile nella città di Carrara. L'ingegner Dazzi, però, non ha nulla a che fare con la tradizione anarchica, anzi. È presidente di una società, la CAPRICE Srl, proprietaria dello storico teatro Politeama, sito nel centro storico della città di Carrara, all'interno del quale vi è uno spazio, meglio noto come Germinal, da sempre utilizzato dagli anarchici come sede storica del movimento. La CAPRICE Srl e gli altri proprietari decidono di ristrutturare l'immobile, e di sgomberare tutti gli spazi, compresi i locali del Germinal. Gli anarchici protestano e Dazzi si rende protagonista di un gesto che provoca le loro ire: strappa la bandiera anarchica dalla sede. In quell'occasione la Digos di Carrara registra comportamenti provocatori e violenti da parte di un gruppo di anarchici che, rivolgendosi agli uomini della polizia, gridano: «per voi è la fine. Lo avete voluto il morto a Carrara, e ci sarà». Oltre alle parole, arriva anche la carta stampata: in un volantino firmato dal FAI di Carrara e dal Circolo Culturale Anarchico, Dazzi viene definito come un fascista, «il più svelto a togliere le bandiere dalle finestre». La pista anarchica è una delle prime che viene battuta dagli inquirenti. Il movimento, per nome del leader Ugo Mazzucchelli, denuncia la propria estraneità ai fatti⁵⁵. Ma la vicenda è talmente grave che anche l'allora ministro dell'Interno Vincenzo Scotti rilascia dichiarazioni in merito: «l'attentato di Carrara va messo in correlazione, almeno nella fase delle indagini, con l'importate scoperta del covo anarchico a Roma nei giorni scorsi»⁵⁶. Poche ore dopo, però, arriva la rettifica: nessuna relazione tra i due fatti.

Gian Paolo Biselli, storico militante del Gruppo Iniziativa Anarchica dal 1969, viene ascoltato dagli inquirenti il 22 maggio 1991, alcuni giorni dopo l'atroce attentato. Accusa la società CAPRICE Srl di voler mettere in piedi una grande speculazione edilizia e, parlando di Dazzi, racconta:

«si distingueva per lo zelo e l'atteggiamento di arroganza e provocazione usato nei nostri confronti. Spesso lo vedevamo transitare sotto le finestre del Germinal in compagnia di loschi figure». Dalle dichiarazioni si percepisce un sentimento di profondo astio, che poco dopo viene reso esplicito: «e come accadde per Pinelli, si disse: "farai la fine di Calabresi"». Personalmente la morte dell'ingegner Dazzi non mi rattrista affatto, anche se non credo che i compagni possano averlo compiuto poiché sarebbe stato meglio costringerlo, dopo averlo messo alle strette, a rivelare i reali intendimenti della società CAPRICE».

Per gli anarchici, dunque, sembrano non esserci dubbi sulla vera natura della società. Il magistrato che conduce le indagini, il sostituto procuratore Augusto Lama, invece, vuole scavare a fondo sulla CAPRICE. Quest'ultima, infatti, sembra non avere tutte le carte in regola. Nei primi mesi del 1989, con un investimento imponente e una lungimiranza imprenditoriale notevole, acquista per tre miliardi di lire il teatro Politeama. Ciò che desta i sospetti degli inquirenti è la modalità di acquisto dell'immobile. La CAPRICE Srl, infatti, prima di ottenere un credito bancario, corrisponde ingenti somme di denaro a fronte di quote sociali modestissime. In particolare nel 1988 risulta che gli stessi soci della CAPRICE Srl avrebbero contribuito alla copertura delle spese con una quota impressionante: 820 milioni di lire. Gli inquirenti controllano anche i conti correnti dei soci e ritengono che quella sia una cifra spropositata rispetto all'effettiva disponibilità economica degli stessi. Secondo fonti confidenziali della polizia, Dazzi avrebbe avuto un ruolo determinante, fornendo addirittura 140 milioni di lire per l'operazione. Una manovra finanziaria normale, se non fosse che la situazione patrimoniale di Dazzi non gli permetteva investimenti di tale portata: aveva contratto diversi debiti, alcuni dei quali, secondo le testimonianze, anche in locali della zona conosciuti da tutti come luoghi dove si pratica il gioco d'azzardo clandestino.

Da dove arriva, dunque, quel denaro? Le forze dell'ordine indagano, trovando elementi interessanti: Dazzi risulta avere un conto intestato con tale Paola Del Moro, anche lei socio della CAPRICE Srl e moglie di Vittorio Peghini. Sul conto è annotata a nome dei titolari un'operazione di acquisto di BOT e CCT per un valore davvero significativo: 700 milioni di lire. Le informative della Guardia di Finanza sono lapidarie: «piena convinzione degli inquirenti che in realtà la CAPRICE sia in gran parte

o addirittura del tutto controllata dal Peghini». Egli è un uomo noto alle forze dell'ordine per le disavventure che lo hanno visto protagonista, negli anni 70, delle vicende legate al contrabbando petrolifero, agli inquirenti «risulta per dirette conoscenze personali che il Peghini in quegli anni accumulò notevoli fortune patrimoniali che occultò in Paesi stranieri». Tra le carte si legge che l'imprenditore «per evitare le pressioni fiscali elevatissime non può avere più nulla di intestato come beni immobili, mobili registrati, partecipazioni azionarie». La Guardia di Finanza ipotizza che gli 820 milioni di lire versati potrebbero essere parte dei capitali di Peghini, oppure potrebbero provenire «dall'organizzazione malavitosa di stampo mafioso Musumeci-Saccà specializzata in prestiti di denaro a usura o da altra consimile organizzazione»: le difficoltà economiche della CAPRICE Srl e le difficoltà nel portare avanti il progetto del Politeama avrebbero dunque reso possibile l'ingresso di capitali illeciti, pronti per essere riciclati. La nota si conclude affermando che «una sia pure indiretta e parziale conferma di quanto sopra» emerge dalle dichiarazioni rilasciate in un diverso procedimento da due testimoni, sia a proposito dei rapporti tra Dazzi e Peghini, sia a proposito delle disponibilità di Dazzi. Nel ricostruire la vita dell'ingegnere, infatti, si capisce che la sua situazione patrimoniale e personale non è assolutamente positiva: passività e mutui accesi non avrebbero legami con la sua professione, trattandosi di un tecnico e non di un imprenditore. Sono molte le persone che affermano, inoltre, di sapere di ingenti perdite di denaro per il gioco d'azzardo, anche lontano nel tempo. Sicuramente Dazzi era un frequentatore di locali sui quali l'attenzione delle forze dell'ordine era puntata da tempo: il circolo "La Moretta" di Carrara e il night club "Il Gabbiano" di Viareggio. Al primo faceva riferimento anche Italo Allegri; il secondo, invece, destava l'interesse di tante e diverse persone, tra cui il noto Carmelo Musumeci. Ma non solo. Si legge in una sentenza che «dopo l'assassinio di Paolo Bacci erano stati rinvenuti assegni che dovevano servire al medesimo per entrare in società, in quote del 50%, nel locale notturno "Il Gabbiano", il cui titolare, tale Paoli, trovandosi in difficoltà economica, aveva chiesto un finanziamento tramite Ettore Cammarata»⁵⁷, un personaggio che le fonti investigative ritengono molto vicino agli ambienti criminali campani. Dazzi era un assiduo frequentatore di quel night e non badava a spese. Nell'arco di pochi mesi vengono registrate nel suo conto diverse

consumazioni: 700mila lire, 500mila lire, 1 milione 200mila lire, 900mila lire. Cifre importanti, le quali non fanno altro che aumentare l'alone di mistero attorno alla figura dell'ingegnere. Fonti investigative dicono che il gruppo "finanziario" dei Musumeci avrebbe prestato a Dazzi quei famosi 140milioni di lire. Forse è proprio in quel locale che Dazzi ha accumulato i suoi debiti. Forse ha chiesto un prestito alla società Sea Gull-Gabbiano, proprietaria del locale. Forse solo così è possibile spiegarsi perché, alcuni giorni prima del brutale omicidio, un uomo meridionale dai comportamenti sospetti ha fatto ingresso nell'ufficio di Dazzi, senza presentarsi, senza lasciare informazioni. Entra nell'ufficio, chiede di Dazzi, sorride e si allontana. Anche su questo indagano gli inquirenti, ma senza successo.

La strada verso Roma

Un'ulteriore pista di indagine seguita dalla Procura di Massa riguarda l'attività professionale di Dazzi, in modo speciale il suo lavoro insieme all'ingegner Silvestro Telara - già consigliere della CAPRICE Srl - in qualità di direttori dei lavori di costruzione e ristrutturazione di alcuni complessi particolarmente importanti, come il nuovo Marble Hotel a Marina di Carrara. Il progetto riguarda la realizzazione di un'imponente struttura ricettiva posta a pochissimi metri dall'uscita dell'autostrada di Carrara, piena di comodità, accessori, attrezzature e parcheggi: un'opera da sogno destinata soprattutto a raccogliere turisti e appassionati sportivi, che nel 1990 avrebbero invaso l'Italia per assistere ai Mondiali di calcio. Nonostante la data del torneo fosse nota da tempo, il progetto viene approvato dal Comune di Carrara solo nel mese di aprile del 1989, appena un anno prima della grande manifestazione. Per la costruzione del Marble Hotel, comunque, vengono erogati diversi miliardi di contributi: le aspettative in città sono molte, per la prima volta Carrara potrà vantare un hotel di lusso. Così si parte. La partecipazione di Dazzi è limitata ai calcoli delle strutture, mentre il progettista è il collega Telara. La proprietà, il consorzio CARRARA MARBLE HOTEL, ha affidato la realizzazione dell'opera alla società Orcagna Costruzioni Srl. Tutti i lavori sembrano procedere speditamente, ma, poco per volta, si accumulano ritardi, e in poche settimane il cantiere per la costruzione dell'hotel diventa disabitato: l'unica cosa che rimane è una gigantesca struttura in cemento. Le forze dell'ordine ipotizzano che qualche organizzazione criminale abbia tentato di estorcere

Dazzi col fine di ottenere vantaggi da quell'affare, ma un suo rifiuto avrebbe spinto l'organizzazione a eliminarlo. Questa teoria, supportata dal fatto che l'esplosivo che ha ucciso l'ingegnere era particolarmente raffinato, fu ampiamente sostenuta nel corso delle indagini, tanto da spingere gli inquirenti a creare una sorta di mappatura delle presenze criminali nella provincia di Massa e Carrara, raccogliendo le informazioni di tutte le diverse forze dell'ordine. Il risultato è sconvolgente. In una nota del Nucleo Operativo si legge che Giuseppe Mignani - già apparso in questo racconto - dopo essere stato fermato dalle forze dell'ordine, ha iniziato a fare delle rivelazioni sulla grande stagione di sangue che imperversa tra la Versilia e La Spezia. Stando al suo racconto, tutto ha inizio da un carico di 150 chilogrammi di eroina arrivata in Italia nel 1989 grazie a una potente organizzazione turca. Responsabile nel territorio di questo imponente traffico sarebbe Paolo Ciuffardi, un altro personaggio che ritroveremo più avanti. Secondo Mignani, Ciuffardi avrebbe diviso e occultato la partita di droga in due parti: 60 chili in Lunigiana, e 90 chili a Viareggio. Per gestire il traffico, Ciuffardi si sarebbe rivolto «alle due organizzazioni criminali più potenti in zona: una “famiglia” calabrese condotta dai Romeo e dai Tripodi operante nella zona di Sarzana, e avente ad oggetto principale della propria attività il traffico di stupefacenti, il prestito di denaro ad usura e in parte le estorsioni; e la “famiglia” siculo-napoletana di Viareggio-Torre del Lago operante nel settore delle bische clandestine e nel controllo del gioco d'azzardo, [...] del prestito di denaro ad usura e della riscossione di crediti guidata da Musumeci Carmelo». Ma non tutto sembrerebbe procedere secondo i piani di Ciuffardi. Mignani, infatti, è in stretto contatto con alcuni esponenti della Banda della Magliana, con la quale si sarebbe instaurato un vero e proprio rapporto operativo⁸.

A testimonianza di ciò, gli inquirenti hanno rivelato che Dante Del Santo, un membro del gruppo di Mignani, durante un periodo di detenzione nel manicomio criminale di Reggio Emilia ha stretto amicizia con tale Marcello Collafimini, esponente della Banda della Magliana; che sempre Del Santo, insieme a Gozzani, avrebbe inutilmente chiesto a Mignani di ospitare a Marciaso di Fosdinovo Vittorio Carnovale, detto “il coniglio”, altro esponente della Banda della Magliana. Il gruppo criminale romano avrebbe cercato di inserirsi nell'affare proposto dal Ciuffardi, contrastando la famiglia Musumeci e scatenando dall'inizio del 1989 la cosiddetta “guerra

tra bande". È un fiume di parole Giuseppe Mignani, il quale afferma che, dopo il suo arresto, Alessio Gozzani avrebbe cercato di prendere il suo posto come capo del loro gruppo criminale, rinsaldando il suo rapporto con i romani e ponendosi come intermediario tra il gruppo di Viareggio-Torre del Lago e quello di Sarzana. Così facendo avrebbe provocato l'ira di Musumeci che il 9 aprile avrebbe compiuto l'attentato. Stante la situazione, «la partita sembrerebbe essersi chiusa definitivamente a favore della famiglia Musumeci, che avrebbe trovato un accordo con la famiglia Romeo-Tripodi di Sarzana per la gestione dell'affare Ciuffardi». Sembrerebbe una ricostruzione fantasiosa e forse poco attinente al caso dell'omicidio Dazzi, ma Giuseppe Mignani ha altro da raccontare. Egli aggiunge che anche il recente omicidio Dazzi avvenuto a Carrara potrebbe inquadarsi nell'ambito di un rapporto di prestito di denaro clandestino contratto da Dazzi a favore della CAPRICE Srl e non più onorato, forse per la difficoltà ad avere a disposizione i locali del Politeama. Mignani sembra voler raccogliere il sostegno della polizia e chiede che gli vengano concessi gli arresti domiciliari, così da conquistarsi un ruolo da infiltrato nelle due organizzazioni malavitose citate e con il fine di chiarire al meglio le geografie criminali delle stesse. Questo è tutto ciò che emerge dal fascicolo archiviato dalla Procura di Massa.

Purtroppo gli inquirenti non sono riusciti a trovare gli assassini di Alberto Dazzi. Un omicidio senza colpevoli e senza mandanti. Nel corso degli anni in molti hanno ripreso in mano queste carte, hanno cercato connessioni, spunti ulteriori di indagini, ma senza successo. Un lungo silenzio, interrotto nel dicembre del 1995 da un collaboratore di giustizia, Sauro Melani. Egli, che con le sue dichiarazioni aiuterà gli organi di polizia a operare numerosi arresti, in merito all'omicidio Dazzi riferirà così ai magistrati: «mi fu confidato da Mignani a Nizza nel maggio 1992, e se ne parlò anche a casa, che furono alcuni suoi amici ai quali egli procurò il materiale per l'attentato. Infatti, il Mignani era in possesso di telecomandi a distanza con i quali avrebbero fatto esplodere la carica esplosiva. La causa era da ricercarsi in questioni di edilizia e i committenti erano persone di Roma». Sembra riprendere vigore l'ipotesi che esponenti della Banda della Magliana abbiano voluto dare un segnale forte: non si può contrarre debiti con noi e poi non pagare. Nonostante queste nuove rivelazioni, l'omicidio Dazzi resta un grande punto interrogativo nella storia della città di Carrara.

NOTE

1. http://www.youtube.com/watch?v=Pc7K54HwzAs&feature=player_embedded#t=15
2. Il Tirreno - 20/03/1991.
3. Il Tirreno - 03/09/1991.
4. Il Tirreno - 23/10/1991.
5. La Stampa - 24/10/1991.
6. Sabatino G., La criminalità oltre il crimine, Edizioni Il Campano, Pisa, 2013, p. 67.
7. Ibidem, p. 76.
8. Ibidem, p. 86.
9. lvi.
10. Ibidem, p. 94.
11. Sentenza della Corte di Assise di Appello di Genova emessa in data 18/02/1977 contro Musumeci Carmelo.
12. lvi.
13. lvi.
14. lvi.
15. Per tutta la vicenda si vedano La Stampa 26-27-28-30/09/1985; La Repubblica 27/09/1985; L'Unità 27/09/1985.
16. Classe 1959, originario di Nizza (Francia).
17. Classe 1953, originario di Viangrande (CT).
18. Classe 1960, originario di Murlo (SI).
19. Classe 1958, originario di Massa.
20. Classe 1958, originario di Tolentino (MC).
21. Classe 1938, originario di Lero (Grecia).
22. Classe 1957, originario di Livorno.
23. Classe 1972, originario di Viareggio (LU).
24. Classe 1945, originario di La Spezia.
25. Originario di Carrara (MS), classe 1950.
26. Originario di Santo Stefano di Magra (SP), classe 1958.
27. Sentenza della Corte di Assise di Appello di Genova emessa in data 04/07/1995 contro Musumeci Carmelo e altri.
28. Sentenza della Corte di Assise di Appello di Genova emessa in data 04/07/1995 contro Musumeci Carmelo e altri.
29. Sentenza della Corte di Assise di Appello di Firenze emessa in data 18/01/1995 contro Musumeci Carmelo ed altri.
30. Sentenza in sede di rinvio della Corte di Assise di Appello di Firenze emessa in data 03/07/1996 contro Musumeci Carmelo.
31. Tutti ritenuti dagli inquirenti appartenenti al clan di Ludovico Tancredi.
32. Sentenza della Corte di Appello di Genova, I sezione penale, emessa in data 20/10/1999 contro Mignani Giuseppe e Alberghi Stefano.
33. La Stampa - 27/03/1976.
34. La Repubblica - 11/05/1984.
35. La Stampa - 29/01/1989.
36. Sentenza della Corte di Assise di Appello di Genova emessa in data 04/07/1995 contro Musumeci Carmelo e altri.
37. lvi.
38. lvi.
39. lvi.
40. Originario di Catania, classe 1950, che ha subito numerose condanne per diversi reati.
41. Sentenza della Corte di Assise di Appello di Genova emessa in data 04/07/1995 contro Musumeci Carmelo e altri.
42. lvi, Carmelo Musumeci.
43. lvi.
44. lvi.
45. lvi.
46. lvi.
47. Il Tirreno - 23 ottobre 1991.
48. Sentenza della Corte di Assise di Appello di Genova emessa in data 04/07/1995 contro Musumeci Carmelo e altri.
49. Sentenza in sede di rinvio della Corte di Assise di Appello di Firenze emessa in data 03/07/1996 contro Musumeci Carmelo.
50. lvi.
51. Per tutta la vicenda si veda: sentenza in sede di rinvio della Corte di Assise di Appello di Firenze emessa in data 03/07/1996 contro Musumeci Carmelo, L'Unità - 2/09/1991, La Repubblica - 3/09/1991.
52. Tribunale di Firenze - sentenza n. 3415/92 R. gen. N. 29/94 R. Sent. emessa in data 12/01/1994 contro Salesi + altri, p. 88.
53. lvi, p. 49.
54. lvi, p. 102.
55. La Repubblica - 16/05/1991.
56. L'Unità - 17/05/1991.
57. Sentenza in sede di rinvio della Corte di Assise di Appello di Firenze emessa in data 03/07/1996 contro Musumeci Carmelo, p. 77.
58. In particolare si fa riferimento alle trasferte a Roma da parte di Dante Del Santo e Alessio Gozzani per la partecipazione ad alcuni delitti, come viene riportato nella nota prodotta dalla Procura della Repubblica.

CAPITOLO 2

LUNEXANA, RICETTACOLO DI CULTURE... CRIMINALI

1. VINCENZO DI DONNA, UNA VITA DA IMPRENDITORE

Torre del Greco-Aulla: solo andata

«Di Donna Vincenzo è un pregiudicato incallito. Ha avuto associazione con Raffaele Cutolo, con la Nuova Famiglia e più con i calabresi... Non sono una persona perbene»¹.

Ecco il biglietto da visita con il quale Vincenzo Di Donna si presenta in un'intercettazione telefonica. Il suo ex braccio destro Antonio Franzese lo descrive così: «lo volevano tutti... lui legge nel cuore a una persona, se lui vuole se lo mette vicino e ci fa fare tutto quello che vuole. Ma non sto parlando solo di me, ma anche altre persone che sono indagate adesso...»².

Di Donna, classe 1945, è originario di Torre del Greco, un Comune che sorge tra Napoli e Pompei, ai piedi del Vesuvio, una zona incantata che, purtroppo per lui, sarà costretto a lasciare. Le sue vicende giudiziarie iniziano già negli anni 70 quando viene condannato per lesioni personali³, emissione di assegni a vuoto⁴, contrabbando⁵, truffa⁶. Ma non si ferma, anzi. Negli anni 80 le accuse e le condanne cominciano a essere pesanti: ricettazione e porto illegale di armi⁷, furto⁸, tentata estorsione e detenzione illegale di armi⁹, nuovamente tentata estorsione¹⁰. A queste si aggiungono quelle per oltraggio a pubblico ufficiale¹¹. Proprio per i suoi trascorsi viene mandato in soggiorno obbligato lontano dalla sua

terra natia, nei pressi di Aulla (MS), nel cuore della Lunigiana. Insieme a lui la moglie e i cinque figli. Nonostante il trasferimento, Di Donna sembrerebbe continuare ad avere guai con la giustizia. Nel settembre 1990, a Licciana Nardi, un piccolo Comune a pochi chilometri da Aulla, oltraggia nuovamente un pubblico ufficiale¹²; nella solita zona il 12 febbraio 1992 viene fermato e poi condannato a sei anni di reclusione per detenzione e cessione di stupefacenti (104 grammi di eroina), in quell'occasione era accusato di aver gestito un grosso traffico di droga tra l'alta Lunigiana e le zone di Sarzana e La Spezia¹³; il 25 aprile 1999, sempre ad Aulla, commette una rapina¹⁴; nell'ottobre 1999, a Licciana Nardi, viene nuovamente sorpreso a spacciare¹⁵. Un passato criminale davvero corposo, ma ancora incompleto.

L'operazione SLOT

Il 10 marzo 2003 la Lunigiana scopre che la camorra non è solo una questione campana. La Polizia di Stato, coordinata dai magistrati Beatrice Dani e Nicola Piacente dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Genova, arresta più di trenta persone tra Massa e Carrara, La Spezia, Genova, Napoli, Milano, Firenze, Lucca, Pistoia, Pescara, Parma e Reggio Emilia. L'accusa è quella di aver costituito un'associazione di stampo mafioso con il fine di controllare e gestire il settore della distribuzione e dell'installazione dei videopoker nei bar e nei locali pubblici delle province di La Spezia e di Massa e Carrara. Non solo. Accanto al core business del gioco d'azzardo, il gruppo si è anche interessato al traffico di stupefacenti, in particolare cocaina e hashish, e allo sfruttamento della prostituzione. Secondo gli inquirenti a capo dell'organizzazione c'è Vincenzo Di Donna - sostenuto dai tre figli Salvatore, Gaetano e Silverio, dal fratello Raffaele e dal fidato collaboratore Antonio Franzese - che grazie ai suoi collegamenti con esponenti di spicco della Nuova Camorra Organizzata, con i clan camorristici dei Gionta, dei Gallo e dei Cavaliere, riesce a garantire una rilevante caratura criminale alla "associazione". Lo stile d'azione è tanto semplice quanto drammatico: prima è stata creata una ditta per l'installazione dei videopoker, la PLANET GAME, fittiziamente intestata a Ciretta Cozzolino (la moglie di Gaetano Di Donna, figlio di Vincenzo) e, in seguito, attraverso estorsioni, attentati incendiari, minacce e intimidazioni si sono spinti gli esercenti e le ditte

concorrenti a lasciare che il gruppo criminale collocasse i propri apparecchi a piacimento. Un modus operandi che sembrerebbe rispecchiare perfettamente quello delle organizzazioni criminali mafiose. In questo caso va riconosciuto a Vincenzo Di Donna una creatività criminale all'avanguardia: decidere nei primi anni del Duemila di investire le proprie risorse nel settore del gioco d'azzardo lecito (all'epoca poco analizzato e studiato) fu sicuramente una mossa lungimirante dal punto di vista criminale, soprattutto se si prende in considerazione il giro d'affari che oggi ruota attorno a quel mercato.

La Direzione Nazionale Antimafia, nella relazione annuale sulle proprie attività¹⁶, indica che nel 2012 i cittadini italiani hanno speso circa 87 miliardi di euro in macchinette, lotterie, giochi online, scommesse, con un incremento del 31% rispetto al 2010. Cifre da capogiro, ancor più drammatiche se si pensa che la criminalità organizzata, oltre a controllare tutto il settore illecito delle bische e delle scommesse clandestine, è stata capace di entrare con prepotenza nel settore lecito e di creare circuiti paralleli¹⁷, grazie ai quali è stato possibile eludere i controlli statali. Un settore molto proficuo, dove è possibile riciclare ingenti somme di denaro, a fronte di un'irrisoria sanzione, a cui molto spesso è difficile arrivare. Ma controllare l'installazione di apparecchi per l'intrattenimento non significa solo gestire un business importante, consente anche di esercitare un controllo sistematico e profondo sul tessuto economico e sociale del territorio nel quale si investe. E questo aspetto Vincenzo Di Donna lo conosce bene. Non a caso, nell'ordinanza di custodia cautelare a firma del GIP Califano, si sottolinea come «in molti casi le parti offese, prese dalla soggezione e dal timore, si sono dimostrate restie ad offrire una vera e leale collaborazione alle forze dell'ordine»¹⁸.

«L'America è finita!»

La notte del 27 marzo 2002 quattro bottiglie incendiarie vengono lanciate contro la sede di Arcola (SP) della NORDMATIC Srl, ditta attiva nel settore dell'installazione di apparecchi per intrattenimento e intestata all'imprenditore Paolo Poggianti. L'attentato non ha gravi conseguenze - solo uno dei furgoni della società subisce danni - ma l'intento è sicuramente intimidatorio. Alcuni giorni dopo, l'8 aprile, Paolo Poggianti si presenta negli uffici della squadra mobile di La Spezia

e inizia a raccontare la sua storia: «circa un mese fa, sono stato avvisato da mio fratello Alessandro [...] del fatto che il figlio di tale Di Donna gli aveva richiesto un appuntamento con me ed il mio numero telefonico in quanto interessato a farmi delle proposte di lavoro»¹⁹. Poggianti dice di non aver preso in considerazione la richiesta, ma racconta di aver ricevuto dopo qualche giorno una telefonata da Di Donna: «si esprimeva con spiccato accento napoletano, dopo essersi presentato mi diceva che i suoi figli avevano aperto una ditta di videogiochi e che volevano iniziare a lavorare sulla piazza spezzina. [...] Continuava chiedendomi se avessi potuto affiancare le sue macchine alle mie in alcuni dei bar dove lavoro, precisando che si sarebbe accontentato di installarne alcune unità»²⁰. Poggianti rifiuta l'accordo e le reazioni non si fanno attendere. Dopo le bottiglie incendiarie arriva un'ulteriore telefonata minacciosa di Di Donna. Poggianti resiste finché non viene avvertito da un suo cliente, il titolare del Bar Lucy's di Piazza Cavour alla Spezia, un locale presso cui aveva di recente installato nuovi apparecchi, che Di Donna lo aveva contattato, lamentandosi del fatto che una ditta amica, la SAR Srl di Guido Fabbri, era stata estromessa dal giro. Dopo la denuncia, le pressioni continuano. Questa volta è Antonio Acunzo²¹, uomo del gruppo Di Donna, a presentarsi direttamente presso gli uffici di Poggianti. Mentre discutono arriva una telefonata di Di Donna che si rivolge minaccioso all'imprenditore: «ormai l'America è finita! Si va incontro a quello che si deve andare incontro, ma l'America è finita, ma non solo per me, anche per te, perché ormai io ho avvertito a tutti i miei amici a Napoli, in Calabria e dappertutto e ho una guerra aperta con te!»²². Non usa mezzi termini Di Donna e fa capire che il settore del gioco d'azzardo è di grande interesse per le organizzazioni criminali: «...le persone si stanno massacrando per questi videogiochi lo sai? Le persone... noi facciamo un lavoro che non è onesto... è un lavoro disonesto. Quello che facciamo noi, mi includo anch'io in mezzo, praticamente non è possibile che ti puoi allargare sempre tu e i tuoi amici, hai capito, qua dobbiamo vivere anche noi... perché c'abbiamo più problemi di te...»²³. Poggianti, che nel frattempo era costantemente seguito e monitorato dalle forze dell'ordine, ha un ulteriore contatto con Di Donna. Quest'ultimo chiede che Poggianti lasci lavorare Guido Fabbri presso il Bar Lucy's, ma il titolare della NORDMATIC Srl rifiuta, affermando di avergli già fatto

un favore andandosene «senza fare casini»²⁴ dal bar di Paolo Ciuffardi, amico di Di Donna. E poi insiste: «Allora io non volevo creare confusione perché io, quello che sto facendo, lo sto facendo semplicemente per i miei figli. Volevo mettere, diciamo, non lo so, ti parlavo di quattro o cinque macchinette e basta, non di più!»²⁵. Vedendo resistenza, Di Donna aumenta la consistenza delle minacce. Fa chiari riferimenti ai propri trascorsi e alla propria potenza criminale: «Paolo, io ti dico una cosa; i meridionali, i talebani, sono dappertutto. A Napoli io ho perso due cognati, ho fatto ventiquattro anni di carcere, diciamo, ho tanti problemi ancora da risolvere. Io ho i miei parenti a Napoli che stanno in batterie [clan n.d.r.], stanno nei casini. Io, non è che voglio fare il “malandrino”... Qua io voglio cercare di guadagnare un pezzo di pane, perché io mi adatto alla città dove vivo. Non è che vengo qua e voglio fare il prepotente con te perché non è da me fare queste cose. Io, Paolo, non è che a me mi mancano i 50 o i 100 milioni, tu forse a me, non mi conosci! [...] Purtroppo però io devo dare un avvenire ai miei ragazzi. A me, se un domani mi dicono: “si devono mettere 200 macchinette”, io ho la possibilità di mettere 200 macchinette. Non so se mi spiego!»²⁶. Di Donna è una furia che non sembra fermarsi: «Se io non posso mangiare, allora cosa faccio Paolo? Ti dico questo, per rinforzarmi devo prendere dei personaggi, diciamo, purtroppo li devo chiamare dei personaggi. Voi siete con me, che qua, in un giro di due mesi, o chiudiamo tutti o ci inseriamo anche noi! [...] Ci mando dieci albanesi dentro a sfondare tutto! Una volta, due, interviene la Questura, questo e quell'altro. E poi faccio così anche con gli altri bar!!! Però questo lo farò quando mi chiudono tutte le strade, quando non posso mangiare, mi capisci? Me la prendo coi bar. Io me la voglio prendere anche con te, cosa devo fare? Me la devo prendere con te?»²⁷. La telefonata si conclude e Paolo Poggianti, su indicazione delle forze dell'ordine, organizza un incontro con Di Donna. Il giorno fissato è il 18 aprile, ad Aulla.

A Poggianti è stata consegnata tutta la strumentazione necessaria per registrare la conversazione, mentre alcuni poliziotti in borghese seguono i suoi movimenti e registrano le presenze dei soggetti legati al clan. Sono diversi gli uomini di Di Donna che quel pomeriggio si aggirano intorno al bar scelto come punto di ritrovo: sorvegliano la zona e controllano che non ci siano sguardi indiscreti. Ad accompagnare Vincenzo Di Donna

ci sono il figlio Silverio e il fidato Acunzo. La discussione è tutt'altro che amichevole. Il capo sembrerebbe confermare di dover mantenere, come nelle migliori tradizioni, i suoi amici carcerati e di dover ospitare latitanti: «Paolo il discorso sai qual è, voi adesso, purtroppo, si è creata questa situazione, avete a che fare con Di Donna, adesso a voi vi conviene prendere un personaggio da Napoli, dalla Calabria e lo mettete a confronto con me, parliamo io e lui, perché sicuramente ci conosciamo, allora gli comincio a dire: “senti io ho questi qua, a voi non posso dirlo, ho i carcerati, ho i latitanti e ho i problemi, praticamente io devo mangiare una fettina anche io, non è che potete mangiare voi, praticamente fra di noi ci capiamo»²⁸.

Non usa mezzi termini e conclude la discussione con un'offerta di protezione che, secondo importanti studiosi come Diego Gambetta²⁹, rappresenta l'archetipo delle organizzazioni mafiose: «Lo so che tu non ti interessa ma nella vita possono servire tutti. Il discorso è questo, se tu ti metti a disposizione con un amico, in cambio cosa puoi trovare? Che qualche volta, o un discorso, o una cosa o un'altra, io posso spendere una buona parola, posso dire “Paolo, con me si è messo a disposizione; gli ho detto che avevo problemi e mi ha dato una spinta”. Anche una piccola spinta vale tanto. Se vado a chiedere a una persona, senti io ho dei problemi e lui mi dice che non che non mi può aiutare e mi manda via e io so che mi poteva aiutare, domani prima o poi può capitare qualcosa. Gli dico: “questo vale per quello!”. Per dirti, ma una piccola spinta, diciamo a livello della fratellanza, a livello di amico in tutte le maniere»³⁰. Purtroppo per Di Donna quell'offerta non sarà accettata.

L'affaire SAR Srl

La NORDMATIC non è l'unica azienda che viene presa di mira dal gruppo capitanato da Di Donna. Anche la SAR Srl di Francesco Fabbri, Fabio Pavinelli, Giorgio Pavinelli e Luigina Persico, operante nel medesimo settore e da cui si rifornivano più di sessanta esercizi tra La Spezia e Massa e Carrara, entra in contatto con Di Donna. La vicenda sembra iniziare la mattina del 7 aprile 2002, quando viene trovata una tanica di benzina davanti alla porta della sede-magazzino della società. Un primo avvertimento che la notte successiva diventa tragica realtà: una bottiglia incendiaria viene lanciata all'interno dei locali della ditta, provocando

l'incendio di diversi materiali, in particolare schede di videogiochi a premi. Solo l'intervento delle forze dell'ordine impedisce al fuoco di bruciare tutto. Per prima cosa, gli inquirenti decidono di ascoltare i proprietari, e iniziano da Francesco Fabbri: «all'inizio dell'anno corrente, un cliente presso il quale lavoravo in regime contrattuale di esclusiva, tale Cavallotti Cesare, titolare dell'omonimo bar-gelateria, mi chiedeva di consentire l'installazione di un videogioco a premio della società PLANET GAME, avendo lo stesso ricevuto una richiesta da tale Vincenzo Di Donna»³¹. L'installazione avviene, ma il Di Donna non si accontenta, vuole installare altre macchinette anche all'interno del Bar Lucy's, che però lavora solo con Poggianti. Nonostante gli atteggiamenti quantomeno sospetti di Di Donna, i proprietari della SAR Srl non si ribellano, anzi: «al fine di evitare ogni eventuale attrito con il Di Donna, avendo saputo che lo stesso è persona poco raccomandabile, abbiamo deciso di non ostacolare le sue richieste. Abbiamo anche attivato un'utenza telefonica, appositamente per tenere i contatti con lo stesso, dal momento che non gradivamo avesse i nostri numeri normalmente utilizzati sia a scopo lavorativo che personale»³². Guido Fabbri, fratello di Francesco e primo ad avere intrattenuto rapporti con Di Donna, racconta poi di come le richieste si fanno sempre più pressanti e sempre più sospette: «verso la fine del decorso mese di marzo, dunque, il Di Donna mi proponeva di poter installare un secondo apparecchio all'interno del Bar Cavallotti. La richiesta mi è stata fatta in modo amichevole e cordiale, senza alcuna minaccia diretta. Nel parlare, però, mi faceva presente che se qualche malintenzionato avesse avuto modo di infastidirmi, avrebbe dovuto vedersela con lui; offrendomi così, di fatto, una sorta di protezione che io non gli avevo assolutamente richiesto»³³. La società prende tempo, anche se, come conferma anche Guido Fabbri, l'intenzione «era quella di assecondare, o meglio, di non ostacolare le richieste del Di Donna»³⁴. I giorni passano e Di Donna sembra avere fretta. Dopo gli attentati, i suoi figli continuano a chiedere l'installazione di quella seconda macchinetta all'interno del Bar Cavallotti. È un'escalation tale da spingere Guido Fabbri a richiedere aiuto alla polizia, la quale decide di registrare le conversazioni telefoniche tra lui e Vincenzo Di Donna. Quest'ultimo, con toni aggressivi, si scaglia contro Fabbri: «però, però, però tu avrai un fastidio per tutta vita, tu e la tua, no, non mi fare dire oltre, non ti

preoccupare, prenderai schiaffi in bocca, in mezzo alla strada, quando vuoi e come vuoi e qualche volta che mi trovi, nel mio, diciamo, nella mia ruota, hai capito, non ti preoccupare, perché con la tua (inc.), come mi sveglio, una qualche mattina mi sveglio e ti prendo a calci in bocca, hai capito...»³⁵. Le pressioni non arrivano solo dal gruppo Di Donna. Anche Cesare Cavallotti, che è in costante contatto con la famiglia Di Donna, incontra Francesco Fabbri e lo esorta a soddisfare le richieste dei malavitosi. I proprietari della SAR Srl cedono, ma avvertono la polizia che osserva e registra tutto: la soddisfazione del gruppo non durerà a lungo.

Di Donna a tutto campo

Il piano di Vincenzo Di Donna è davvero ambizioso. Al contrario di quello che dice, le sue azioni sembrano prefigurare la volontà di entrare nel settore dei videopoker in maniera massiccia e capillare, cercando accordi con tutte le altre aziende del settore, molto spesso attraverso azioni violente. È il caso anche della VIDEOSTAR INDUSTRIE. L'8 aprile 2002, Paolo Mazzucco, proprietario della ditta, racconta alle forze dell'ordine che Vincenzo Di Donna lo ha contattato chiedendo di poter acquistare una decina di videopoker e che questi, vedendosi rifiutare la proposta, ha iniziato a minacciare lui, la sua famiglia e i suoi dipendenti. Nello stesso giorno Luigi Limone, direttore marketing della VIDEOSTAR INDUSTRIE, denuncia di aver subito minacce da Vincenzo Di Donna, suo figlio Raffaele e da Antonio Franzese, ricevendo da quest'ultimo anche uno schiaffo. Le vessazioni sono continue e Paolo Mazzucco decide di registrare le conversazioni.

I toni di Di Donna sono violenti anche in questo caso: «ti debbo spaccare la testa [...] te lo giuro sui figli, ti devo proprio quadrare in due»³⁶. Vuole che Mazzucco tolga i suoi apparecchi da intrattenimento dal bar-trattoria Crispi, sito alla Spezia, ma questi non accetta. I proprietari del bar, i coniugi Roberto Mauro e Vincenza Di Salvo, sono spaventati. La donna si confida per telefono con Mazzucco e gli confessa di avere un debito con Di Donna che non riesce a saldare: «adesso io mi trovo, io sto male guarda mi tremano le gambe [...] tutto il giorno che cerca Roberto, minaccia per telefono, devo levare le tue macchinette»³⁷. Le intercettazioni telefoniche non lasciano dubbi, è proprio la voce di Vincenzo Di Donna a confessare la strategia: «lo voglio sapere da te

no... io ti ho prestato dieci milioni per prendere un milione al mese! [...] te l'ho prestato proprio a interesse (inc.) ... a usura te li ho dati, hai capito o no?»³⁸.

Anche altri esercenti riferiscono a Mazzucco che da qualche tempo il gruppo Di Donna, anche attraverso esplicite minacce, chiede loro di poter installare dei videopoker della PLANET GAME. Dalle conversazioni intercettate si percepisce chiaramente un clima di paura per le possibili azioni di Di Donna, ma gli esercenti, chiamati a collaborare, anziché confidare tutto alle forze dell'ordine, sono reticenti e preoccupati. «Non è che questa gente adesso sa che sono venuto in questura?» dice uno dei testimoni, «non fatemi dire altre cose per favore»³⁹. Le minacce di Vincenzo Di Donna non sono di poco conto e dice al proprietario di un bar presso il quale erano installate le macchinette di una ditta concorrente che sfonderà tutta l'attività con una mazza di ferro se non saranno accettate le sue condizioni.

Altri due esempi che rappresentano alla perfezione la capacità di intimidire del gruppo sono dati dai rapporti intrattenuti dal clan Di Donna con gli allora titolari della ditta MATO MAGIC GAMES TWO e quelli della ditta SPEZIA GAMES. In entrambi i casi non è stato necessario usare violenza, è bastato un primo avvicinamento, una richiesta di collaborazione per spingere i proprietari a togliere spontaneamente i loro videopoker dal Bar Embassy. Secondo gli inquirenti «gli episodi, nonostante l'apparenza di minore drammaticità, sono i più emblematici della connotazione mafiosa del gruppo». Non c'è dubbio, le azioni intimidatorie di Di Donna hanno sortito effetto.

Gli esiti del processo

Con l'operazione SLOT vengono fermate le mire criminali di Vincenzo Di Donna. Durante il processo, però, non verrà riconosciuta la connotazione mafiosa al gruppo criminale. La Seconda Sezione Penale della Corte di Appello di Genova, presieduta dal giudice Torti, ritiene, infatti, che «non può il Collegio non far rilevare come l'associazione in oggetto non fosse dotata di quella speciale forza di intimidazione del vincolo associativo caratterizzante la associazione mafiosa»⁴⁰. Nonostante questo, le condanne sono pesanti e numerose: venti anni di reclusione per Vincenzo Di Donna, tre anni e due mesi per il figlio Gaetano, nove

anni per Salvatore, sei anni per l'ultimo figlio, Silverio, e otto anni per il fratello Raffaele. E poi ancora due anni e otto mesi di reclusione per Antonio Acunzo, cinque anni e sei mesi per Pasquale Ascione, otto anni per Antonio Franzese, sei anni e quattro mesi per Cristiano Giacomelli, cinque anni per Tommaso Di Leva. Insieme con essi vengono condannate altre sedici persone che a vario titolo sono coinvolte nelle attività criminali del sodalizio. Ma non sono le condanne a segnare la fine della vicenda. Infatti, nel febbraio 2007, grazie a un intenso lavoro della Direzione Investigativa Antimafia, sono stati sequestrati a Vincenzo Di Donna e al suo collaboratore Michele Pirozzi beni per un valore di oltre 2 milioni di euro: una lussuosa villa a Licciana Nardi (MS) in cui vivevano Vincenzo Di Donna e la sua famiglia, aziende di noleggio di videopoker, appartamenti, garage e negozi nella zona di Pompei (NA), conti correnti bancari e quote di fondi comuni di investimento presso istituti di credito di Milano, nonché automobili e moto. Nell'estate del 2011 c'è stato un ulteriore passo avanti: si è arrivati alla confisca definitiva della villa. Quel bene, frutto di condotte illecite e criminali, è tornato a essere nelle disponibilità dello Stato.

Buoni o cattivi

In tutte le storie ci sono i protagonisti e gli antagonisti, i "buoni" e i "cattivi", ma alcune volte, in alcune storie, questi ruoli sembrano mescolarsi e diventare indefiniti. Paolo Mazzucco e Paolo Poggianti sembrano avere questa veste ambigua: entrambi vittime della violenza di Di Donna, entrambi coinvolti in vicende scottanti.

Infatti, la prima volta in cui le vite di Paolo Mazzucco e di Vincenzo Di Donna si incontrano sembra non essere in occasione della vicenda narrata poc'anzi. Stando a quanto affermato da Di Donna in un'intercettazione, Mazzucco lo avrebbe contattato già prima, affinché recuperasse un credito che egli vantava verso terzi. Sembrerebbe una delle tante storie in cui gli imprenditori non si fanno scrupoli e si rivolgono a soggetti poco raccomandabili per sistemare le proprie faccende. Di Donna, per intimorirlo, si inventa pure l'esistenza di un'indagine a loro carico per il reato di estorsione, e alla risposta di Mazzucco, il quale cerca di giustificarsi affermando che ha sempre agito in buona fede, Di Donna replica lapidario: «Da me i soldi si recuperano solo facendo il mio

mestiere»⁴¹. Mazzucco verrà poi fermato dai carabinieri di Villafranca in Lunigiana (MS) in merito a un'ordinanza emessa dalla Corte di Appello di Firenze che indagava su di lui da diverso tempo. Sarà successivamente condannato a due anni per i reati di lesioni personali, danneggiamento e tentata estorsione⁴², ma finché la vicenda giudiziaria non avrà fine, Mazzucco è da ritenersi innocente. Qualche tempo dopo anche Paolo Poggianti, uno dei più importanti testimoni del processo contro Di Donna, vedrà il suo nome finire sui giornali per gravi fatti di cronaca. La Guardia di Finanza di La Spezia, grazie al lavoro del Comando Gruppo - una struttura operativa diretta dal maggiore Fulvio Marabotto - e al titolare dell'inchiesta, il Sostituto Procuratore Monteverde, sequestra più di duecento apparecchi per intrattenimento intestati alla ditta MONDO AUTOMATICO Srl di cui Paolo Poggianti è legale rappresentante. Egli è indagato, ma si attende la sentenza definitiva per affermarne la colpevolezza, insieme ad altri collaboratori per aver truffato i Monopoli di Stato attraverso la manomissione delle schede di registrazione delle giocate che sono inserite nelle macchinette, facendo accumulare perdite, secondo la Guardia di Finanza, di «rilevante entità», sull'ordine dei milioni di euro. In un colpo solo vengono sequestrati centottanta apparecchi alla Spezia tra bar e magazzino della società, quattordici a Genova, cinque in provincia di Massa.

Un settore complesso quello del gioco d'azzardo, che, come abbiamo visto, è tutt'altro che trasparente.

2. COM'È PICCOLO IL MONDO!

Se questa narrazione fosse ambientata in un college americano, Vincenzo Di Donna sarebbe sicuramente uno dei ragazzi più popolari dell'istituto. Il suo nome è molto conosciuto in questo lembo di terra e non solo dalle autorità. Tra le tante amicizie costruite nel corso degli anni, alcune sono particolarmente rilevanti perché interessano personaggi locali di spicco: Natalini Carmelo, Carmelo Pangallo, Carmelo Iamonte, Carmelo Romeo, Ambrogio Consolato. Alcuni li abbiamo già incontrati, altri, invece, animeranno le pagine dei capitoli successivi. Con ognuno di questi, Di Donna è entrato in contatto e, in alcuni casi, sembrerebbe averlo fatto non per semplice amicizia. Questi suoi rapporti sono talvolta conclamati e confermati processualmente, talvolta

è il collaboratore di giustizia Antonio Franzese, braccio destro di Di Donna, che ne dà testimonianza. Nei numerosi verbali rilasciati alla Procura di Reggio Calabria e alla Procura di Genova, egli racconta tutto quello che ricorda sulla vita di Di Donna: dal suo trasferimento dalla Campania a Villafranca in Lunigiana, ai suoi contatti con esponenti della camorra di Torre del Greco quali Zì Peppe e Pietro Formicola, dalla sua affiliazione con Raffaele Cutolo, a quella successiva con Michele O'Bandido. Riferisce anche circa confidenze fatte da Di Donna. Ad esempio, Franzese dichiara che Vincenzo Di Donna gli raccontò di essere andato tra il 1998 e il 1999 a Sarzana per acquistare da Carmelo Romeo due etti di cocaina, ma che da questo calabrese si rivolgeva solo in caso di necessità, poiché «non si trovavano molto d'accordo per i pagamenti». D'altronde, business is business.

Anche dalle numerose intercettazioni prodotte per l'operazione SLOT si intuiscono diversi legami che di per sé non costituiscono reato, i quali, però, offrono sicuramente uno spaccato di quotidianità interessante, ripropongono quelle che gli studiosi definiscono «reti sociali». È il caso della conversazione con Giuseppe Caputi⁴³, uno dei soggetti sottoposti al fermo insieme a Di Donna. In quel momento, pur trovandosi agli arresti domiciliari, offre il proprio aiuto al gruppo criminale: «Mi sono messo a lavorare, gliel'ho detto a tuo figlio che gli facevo mettere molte macchinette qua a Sarzana. [...] Io ho già quattro o cinque bar dentro Sarzana. [...] No, ma per te, per tuo figlio non c'è problema te l'ho promesso»⁴⁴. Insomma, per gli amici si è disposti a tutto, anche a togliersi da alcune «piazze» piuttosto redditizie, tanto che Caputi rassicura: «Marinella, Fiumaretta, Lerici, è tutta roba tua»⁴⁵. Ancora Caputi ci fa capire che la rete di amicizie di Di Donna è ancora più ampia. Infatti, tra un consiglio e l'altro su come inserirsi nel mercato delle installazioni di videopoker, Caputi porta a Di Donna i saluti di Natalini Carmelo, incontrato al battesimo del figlio di quest'ultimo. Di Donna, da persona educata, ricambia il saluto.

Infine, un contatto che si intuisce nelle intercettazioni e che viene confermato anche nei verbali d'interrogatorio del collaboratore di giustizia Antonio Franzese è quello con Paolo Ciuffardi. Secondo le parole di Paolo Poggianti, Vincenzo Di Donna e Paolo «Coppi» Ciuffardi si conoscono, sono amici, ed è lo stesso Di Donna a confermarlo, anche quando chiede

al figlio di recarsi nel bar di Riccò del Golfo (SP): «adesso vedi se trovi il figlio... gli dici quello mio padre ti vuole parlare a te o a tuo padre... dici quello gli faceva piacere parlare con tuo padre... ma se tuo padre non si può muovere e mio padre c'ha problemi... tiene da fare urgentemente un imbasciata a tuo padre...»⁴⁶. Curiosa coincidenza, perché proprio un bar, insieme a un appartamento e un locale alla Spezia, e a una cantina, un box auto e un ulteriore appartamento a Riccò del Golfo, viene poi confiscato definitivamente il 21 ottobre 2005 a Paolo Ciuffardi, ai figli Adolfo e Mirko, e alla moglie Mara Franzetti. Il valore complessivo di quei beni è stimato aggirarsi intorno ai 350.000 euro.

Antonio Franzese, un “esperto” del contesto criminale spezzino, parlando di Paolo Ciuffardi, lo descrive come un criminale di grosso calibro, capace di fare affari anche all'estero. Racconta di essere stato a visitare una sua villa in Spagna, «una grande villa che il marmo non ce l'ha nessuno... ce l'hanno solo i cosi... ce l'hanno solo i... come si chiamano... quelli che vendono il petrolio». È un imprenditore non da poco: «Ciuffardi ha sempre lavorato... Ciuffardi ha sempre lavorato con i calabresi che prendevano la roba in Spagna (cocaina ndr) [...] poi dico... adesso... il Ciuffardi so che fa sempre qualcosa, non è uno stupido insomma, per niente. So che fa anche... dà dei soldi ad interessi». Già nel 2003 Antonio Franzese ci aveva visto lungo, e aveva anticipato una grande operazione del nucleo tributario della Guardia di Finanza di La Spezia, che nel 2010 ferma un giro di estorsioni e usura da capogiro.

Check truncation

Un'associazione a delinquere finalizzata all'usura, all'estorsione e al riciclaggio. A La Spezia sembrerebbe una simpatica fantasia, ma nell'aprile del 2010 questa è l'accusa che viene mossa nei confronti di un gruppo di cinque persone che, secondo gli inquirenti, avrebbe vessato e taglieggiato commercianti e imprenditori locali in crisi finanziaria. L'indagine - il cui processo è in attesa di sentenza definitiva - coordinata dal Sostituto Procuratore Caporuscio e portata avanti dagli uomini della Guardia di Finanza di La Spezia, porta all'arresto di cinque persone: Mario Sessa, allora sessantenne, ex-funzionario della Direzione Provinciale dell'Inps, Paolo Ciuffardi, classe 1944, Bruno Baroncelli, sessantunenne, Domenico Romeo, classe 1956, originario di Roccaforte del Greco (RC), autotra-

sportatore e comproprietario della NUOVA ORO e Luciano Bizzarro, titolare di attività commerciali di prodotti di profumeria e cosmesi.

L'inchiesta parte dagli strani movimenti di denaro registrati sul conto corrente intestato a Mario Sessa e a sua moglie: continui versamenti di assegni, seguiti poi dal prelievo di ingenti somme di denaro. Grazie ad un'analisi approfondita dei dati e alle intercettazioni telefoniche e ambientali, si è riuscito a ricostruire un quadro dove il pensionato Sessa risulterebbe essere il vero leader del gruppo, grazie alla sua disponibilità di denaro pronto per essere prestato. Sarebbe stato lui a coordinare il gruppo e le attività illecite, avvalendosi dell'aiuto di Paolo Ciuffardi e Domenico Romeo per la riscossione dei crediti e per l'individuazione di nuove vittime. Il meccanismo, stando agli inquirenti, sarebbe il seguente: Mario Sessa erogava la somma di denaro richiesta a fronte della sottoscrizione di assegni post-datati comprensivi della somma erogata e degli interessi. Alla scadenza pattuita, però, alla vittima veniva chiesto di restituire in contanti il debito contratto, così da evitare, in caso di inadempimento, eventuali proteste. Qualora il debitore non fosse stato in grado di restituire la somma, questi poteva chiedere una proroga ulteriore, a fronte però di tassi di interesse ancora più elevati: sono stati accertati casi che variavano dal 72% al 120% annuo. Vengono fatte più di venti perquisizioni domiciliari e locali, vengono sottoposte a sequestro preventivo cinque società - alcune di proprietà di Paolo Ciuffardi, altre di Bruno Baroncelli - e in particolare: ITALY PARFUMS, PENN PARFUMS, AULLA NUOVA, B&C INTERMOVING, M.A.M.

Oltre a queste, vengono posti sotto sequestro depositi bancari e postali nella disponibilità delle persone indagate, con una dotazione complessiva di circa un milione di euro. A Paolo Ciuffardi vengono inoltre sequestrate tre carte di credito American Express, tre quadri d'autore e dieci orologi d'oro. Da questa vicenda, però, sembra emergere un tessuto economico e sociale molto impaurito e, forse, azzardando la definizione, omertoso. Infatti, nei giorni successivi all'operazione, la Guardia di Finanza di La Spezia si aspetta di ricevere denunce e segnalazioni che aiutino a fornire ulteriori prove per incriminare il gruppo di Sessa, ma nessuno si fa avanti. Lancia un vero e proprio appello: «chi, commerciante o imprenditore, è vittima dell'usura non ha nulla da temere a sporgere denuncia». Ma nessuno si presenta⁴⁷ e gli imputati sembrerebbero uscirne puliti.

3. LUNIGIANA, PROVINCIA DI BRINDISI

In Lunigiana, però, non c'è solo Vincenzo Di Donna. Il collaboratore di giustizia Antonio Franzese, infatti, durante i numerosi interrogatori di fronte ai magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia di Genova, racconta che su quel territorio insistono diversi interessi criminali.

Grazie alle sue parole scopriamo che 'ndrangheta e camorra non sono le uniche organizzazioni ad aver posato lo sguardo su quest'isola felice: altre cellule e altri soggetti collegati a vario titolo con la Sacra Corona Unita pugliese si sono da tempo insediati nella zona di Aulla. Sono quelli che la stampa locale definirà - con un appellativo improprio - come "i brindisini". Stando al racconto di Franzese, tutto è iniziato per opera di tale Francesco Morrone, un costruttore «che è venuto con le valigie e poi si è fatto un impero», una persona con cui anche Vincenzo Di Donna avrebbe volentieri fatto accordi. Dopo il suo arrivo, si sono aperte le porte per tutti: «il Morrone ha cominciato poi sono venuti tutti i brindisini dietro... poi è venuto Cuccinelli, poi sono venuti gli altri Cuccinelli... e sono una banda loro eh! Poi qualcuno, se ha voglia di venire su, va a fare le rapine, poi va». Franzese sembra non avere dubbi e racconta tutto quello che sa su diversi personaggi come Amilcare Spedito e Claudio Bistonte, e afferma: «avevo tutti i brindisini... [...] erano tutti lì... e lì si parlava di tante cose... tante cose le ho fatte».

Le dichiarazioni di Franzese trovano conferme anche in fonti istituzionali. Infatti, la Direzione Investigativa Antimafia afferma che le indagini «hanno consentito di individuare un nutrito gruppo di pluripregiudicati di origine brindisina, tra i quali emergono De Giorgi, Cuccinelli e Spedito, in contatto con appartenenti alla Sacra Corona Unita operanti in Puglia»⁴⁸.

Ma cosa hanno fatto questi soggetti sul territorio? In quali azioni sono stati coinvolti? Una prima vicenda è quella del tentato rapimento di Giada Magnani. Lei, quindicenne figlia di Fabrizio Magnani, all'epoca assessore provinciale al Turismo e al Personale, una sera del gennaio 1996 viene aggredita nei pressi della sua abitazione, sulle scale, ma riesce a mettersi in salvo grazie alle proprie urla e al passaggio di un'altra auto. Un paio di settimane dopo, nel mese di febbraio, ignoti tentano nuovamente di rapire la ragazza e solo per una serie di fortuite circostanze il piano criminale non arriva a conclusione. Dopo approfondite

indagini, gli inquirenti riescono a portare a processo Umberto Fornesi, cinquantadue anni di Massa, ex-gestore di una sala giochi ad Aulla, ritenuto il promotore del tentato rapimento; il ventenne Alessandro Libetta, originario di Brindisi e abitante ad Aulla; Giuseppe Giannotti, trentasei anni, anch'egli originario di Brindisi e abitante a Villafranca, gli albanesi Jaupi Agim, ventidue anni, Eugent Hysa, ventuno anni, e Jaupi Rexhep Skende, ventenne, tutti domiciliati a Barbarasco. Al termine del rito abbreviato le pene inflitte dal giudice del tribunale di Genova a carico di quattro delle sei persone imputate sono: dieci anni per Umberto Fornesi e per Jaupi Agim; otto anni per Alessandro Libetta ed Eugent Hysa⁴⁹. Una vicenda che si potrà dire conclusa solo con una sentenza definitiva della Cassazione. Non sarà l'unica avventura del brindisino Alessandro Libetta. Qualche anno dopo, nel 2008, viene nuovamente arrestato per una strana vicenda: una sera di fine ottobre a Fivizzano (MS) qualcuno armato di tanica di benzina e accendino dà alle fiamme un fuoristrada di un giovane del luogo. Subito un testimone se ne accorge e allerta le forze dell'ordine. Nel frattempo, vedendo un gruppo di tre giovani allontanarsi dal luogo dell'accaduto, decide di inseguirli con la propria auto, li raggiunge, annota il numero di targa e lo comunica ai carabinieri, i quali, una volta sopraggiunti, trovano tre giovani, tra cui proprio Alessandro Libetta⁵⁰.

Questa vicenda avviene pochi giorni dopo il fermo di Amilcare Spedito, un altro brindisino residente nella zona di Aulla, di cui anche Antonio Franzese aveva descritto le gesta. Il 26 ottobre, infatti, alle 5 del mattino, in un noto locale della Versilia, la discoteca Snitz, Spedito si trova in compagnia di amici. Sembrava essere una nottata tranquilla, finché qualcosa interrompe la pace: qualche parola di troppo, qualche insulto e la compagnia si scontra con un altro gruppo di giovani. Stando alle testimonianze volano calci e pugni. Una comune rissa da discoteca, sedata dall'intervento della sicurezza del locale. Ma Spedito, probabilmente risentito, stando alla ricostruzione degli inquirenti esce, raggiunge la propria auto, impugna una pistola giocattolo (priva del tappo rosso che le contraddistingue) e rientra, terrorizzando la folla. Tiene sotto scacco numerose persone e solo grazie all'intervento provvidenziale delle forze dell'ordine il giovane viene fermato. L'accusa è di resistenza e lesioni a pubblico ufficiale, e minaccia aggravata. Spedito si difende, affermando

di essere stato picchiato perché, recandosi nel bagno del locale, probabilmente era stato scambiato per un poliziotto in servizio antidroga e aveva disturbato qualche spacciatore che stava portando avanti i propri loschi traffici. Qualche giorno dopo, però, Spedito patteggia un anno e quattro mesi di reclusione davanti al giudice del Tribunale di Viareggio⁵¹. È importante ricordare che Amilcare Spedito non è uno sconosciuto: già nel gennaio 1998, secondo gli inquirenti, è protagonista, insieme con un altro brindisino, Claudio Bistonte, di una rapina compiuta nella gioielleria Repetti di Chiavari, nel centro della cittadina del levante ligure. I due, secondo i magistrati, le cui accuse devono essere verificate, armati di pistola e di un taglierino di grosse dimensioni, sequestrano e picchiano con calci e pugni i due titolari. S'impadroniscono di oggetti preziosi per un valore di oltre 60 milioni⁵². Ma l'operazione forse più interessante nella quale rimane coinvolto Amilcare Spedito è quella che la Direzione Distrettuale Antimafia di Brindisi chiama TUONI DI MAGGIO. I "tuoni" si abbattono su un gruppo criminale operante nel territorio di Aulla e composto da soggetti che secondo le forze dell'ordine sono in diretto contatto con esponenti della Sacra Corona Unita, da cui ricevono anche protezione. Le accuse - che naturalmente dovranno essere dimostrate processualmente - vanno dalla detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti all'associazione a delinquere finalizzata allo spaccio di droga, in particolare cocaina, ecstasy e marijuana. I fermati sono, oltre ad Amilcare Spedito, Mario Carlotti di ventidue anni, residente a Licciana Nardi; Mauro Scacchioli, ventiquattro anni, originario di Roma, ma abitante a Carrara; Giuliano Giorgi, trentotto anni, di Carrara, ex-calciatore del Brescia e della Carrarese, ma soprattutto, ciò che risulta essere rilevante, è il fermo di alcuni brindisini: Massimiliano Milano, ventinove anni, residente ad Aulla, Salvatore De Giorgi, alias "Castellana", ventinove anni, di Villafranca Lunigiana (MS), Gianluca Catelano, alias "Pitone" di ventitré anni, residente a Podenzana (MS) e Gianluca Spedito, abitante a Tresana (MS)⁵³.

Tutti i brindisini di questo gruppo hanno avuto - chi prima e chi dopo - altri guai con la giustizia. Gianluca Spedito, ad esempio, nel febbraio del 2000 viene fermato e accusato, insieme a molti altri giovani (alcuni dei quali sono figli di pregiudicati), di gestire un importante traffico di droga tra Carrara, Lunigiana e Napoli⁵⁴.

Anche Salvatore De Giorgi ha avuto diversi guai con la giustizia: alcuni anni prima viene assolto dall'accusa di aver rapinato a metà settembre 1995 una gioielleria nel centro di Rovigo; nel 2004 viene arrestato con l'accusa di omicidio. Secondo gli inquirenti, l'11 agosto 1992, a Brindisi, De Giorgi, membro di uno dei clan più agguerriti della Sacra Corona Unita, quello che faceva capo a Gino Romano, sarebbe andato in località Sant'Elia per scontrarsi con gli uomini di un clan rivale. Una sparatoria rocambolesca, dove a rimetterci è un diciottenne innocente, Pier Luigi Niccoli. E ancora nel 2010, i carabinieri della compagnia di Pontremoli trovano Salvatore De Giorgi nel centro di Aulla con una Beretta calibro 7.65, con il numero di matricola abraso e con sei colpi nel caricatore, uno in canna⁵⁵. Piuttosto strano per una cittadina tranquilla come quella lunigianese.

Infine c'è Maximiliano Milano, un soggetto da osservare con attenzione. Il 17 dicembre 1997 è vittima di un attentato tanto grave quanto insolito per la provincia di Massa e Carrara: mentre fa rifornimento al distributore di Pontremoli, viene raggiunto da un proiettile sparato da un'auto con tre individui a bordo. Si reca all'ospedale, dove viene medicato d'urgenza: il proiettile ha quasi perforato la milza. Subito le forze dell'ordine si mobilitano per capire se si è trattato solo di un'intimidazione o di un vero e proprio tentativo di omicidio, anche perché c'è il forte sospetto che il fatto possa essere maturato negli ambienti della criminalità organizzata⁵⁶. Passano pochi mesi e nel maggio 1998 Milano viene nuovamente arrestato. Questa volta non è da solo: insieme a lui c'è anche il già citato Gianluca Catalano. Entrambi vengono fermati con l'accusa di aver commesso due rapine (distinte, ma ravvicinate nel tempo) nella zona di Parma, per un bottino totale di 400 milioni di vecchie lire⁵⁷. Sembra restare inattivo per diverso tempo Milano, finché l'operazione TESTAROLO, condotta dalla Procura di Massa e Carrara nell'estate del 2009, non smantella un'organizzazione composta da due clan multietnici formati da italiani, albanesi e marocchini. Milano viene accusato di associazione a delinquere finalizzata allo spaccio di sostanze stupefacenti per essere a capo di uno dei due gruppi, quello che si occupava di distribuire la droga ad Aulla e a Liciana Nardi (MS). Non viene arrestato subito perché quando spiccano gli ordini di custodia cautelare lui si trova già in carcere in Svizzera per altri reati.

I militari del Norm aspettano che venga rilasciato, poi, a metà novembre, lo attendono al confine e, una volta rimesso piede in Italia, lo arrestano. In questa operazione torna anche un altro volto noto alle cronache locali: Alessandro Libetta. Entrambi scelgono il rito abbreviato: Maximiliano Milano viene condannato a cinque anni e quattro mesi, e Alessandro Libetta a quattro anni e sei mesi per traffico di droga⁵⁸.

C'è ancora una vicenda che certamente non chiarisce e non definisce il quadro criminale locale, ma che anzi lo rende ancor più articolato e complesso, e per questo interessante. Si tratta dell'operazione "Lunexana"⁵⁹: una rapina da 210 milioni di lire all'ufficio postale di Aulla, avvenuta il 13 dicembre 1996, e il tentato colpo alle Poste di Borgo Val di Taro (Parma). Sono quattro i brindisini accusati di aver organizzato il piano criminale e aver reinvestito poi i proventi acquistando un'immobile ad Aulla: Giuseppe D'Alì, Pietro De Giorgi, la convivente Monica Paciulli, e Pasquale Carparelli⁶⁰. È utile precisare che, fintanto che non vi sarà una pronuncia definitiva, tutti i soggetti citati in questo paragrafo sono da ritenersi innocenti e che attualmente per loro non sono aperti procedimenti per reati associativi o affini, ma ancora una volta vengono accertati collegamenti con esponenti di spicco della criminalità brindisina, e ancora una volta il territorio della Lunigiana sembra essere una culla accogliente per chi vuole organizzare le proprie attività criminali. Un palcoscenico perfetto dove si ambientano storie pregne di mistero.

4. SAVINO FRANZESE, IL FIGLIO DEL COLLABORATORE

Nei pressi di Aulla, nella frazione di Corlaga, c'è una piazzola di sosta che tutti conoscono, il luogo ideale per le coppie che vogliono appararsi, ma anche per tossicodipendenti che vogliono stare lontani da occhi indiscreti. Il 3 febbraio 2002 anche Savino Franzese e Giorgio Mangione devono aver pensato che quello fosse il posto perfetto per passare qualche ora isolati. Il primo è un ragazzo di venticinque anni, molto conosciuto nel mondo del calcio per i suoi trascorsi nelle giovanili del Verona e per i suoi goal come centravanti del Canaletto, squadra spezzina molto conosciuta, dove in passato hanno militato giocatori del calibro di Gianluigi Buffon; il secondo arriva da Monreale, alle porte di Palermo, ha ventuno anni e si trova in Lunigiana per motivi di lavoro. Forse, però, i due non sapevano che quella piazzola di sosta sarebbe stato

anche l'ultimo posto che avrebbero visitato: la mattina del 4 febbraio, il conducente di uno scuolabus nota una macchina, una Lancia Y, con le portiere aperte e i finestrini abbassati. Si insospettisce e avverte le forze dell'ordine, che quando arrivano sul luogo si trovano di fronte ad una scena agghiacciante: i due giovani sono morti, distesi sui sedili reclinati dell'auto. Sul braccio nessun "buco", né recente, né vecchio, solo il timbro della discoteca "Penelope" di Ponsacco (PI). Nell'auto ci sono tracce di una misteriosa polvere bianca, molto probabilmente cocaina. Le indagini sul caso sono condotte dai carabinieri al comando del maggiore Augusto Calzetta e coordinate dal sostituto procuratore Leonardo Tamburrino, i quali, in poco tempo e grazie anche alla duplice autopsia, capiscono che la morte dei giovani è stata causata da un cocktail micidiale di sostanze stupefacenti. Non si abbandona nessuna possibile pista: forse una partita di droga tagliata male, forse la voglia di eccesso dei due giovani, forse un'estrema vendetta da parte di qualche spacciatore. Il primo ad azzardare (ma si può parlare di azzardo?) una risposta è Antonio Franzese, il padre di Savino. In quel periodo era stato allontanato dalla Lunigiana per ordine della magistratura, ma gli viene concesso un permesso speciale per assistere ai funerali del figlio. Durante la cerimonia, segue straziato e con le lacrime agli occhi il feretro, poi, singhiozzando, si lascia andare e confessa a un amico: «Me lo hanno ucciso». Antonio Franzese è convinto che si tratti di una vendetta⁶¹. Perché lo pensa? La morte del figlio può essere interpretata come un avvertimento per lui? Perché è stato allontanato da Aulla?

Perché Antonio Franzese non è solo il braccio destro di Vincenzo Di Donna, ma è in stretto contatto e collabora anche con soggetti 'ndranghetisti di primo piano. Poco più di un anno prima, nel settembre del 2000, è stato arrestato nel corso di un'imponente operazione coordinata dalla Direzione Distrettuale di Reggio Calabria chiamata SCILLA. Imputati insieme a lui ci sono boss del calibro di Natale Iamonte, storico vertice dell'omonimo clan.

Ma dopo la morte di Savino Franzese cambia qualcosa. Antonio Franzese, nel tempo, matura la volontà a collaborare con la giustizia, squarciando così il velo di omertà che copre i loschi affari tra la Calabria e la Lunigiana.

NOTE

1. Tribunale di Genova - ordinanza di misura cautelare in carcere N.8827/02 R.G.N.R. - G.I.P. Dott. Califano, p. 120.
2. Verbale di interrogatorio del 03/09/2003 del collaborante Antonio Franzese di fronte ai magistrati del Tribunale di Genova.
3. Sentenza emessa dal Tribunale di Napoli in data 05/02/1976.
4. Sentenza emessa dalla Pretura di Napoli in data 13/01/1975.
5. Sentenza emessa dal Tribunale di Napoli in data 15/11/1976.
6. Sentenza emessa dal Tribunale di Napoli in data 31/01/1980.
7. Sentenza emessa dalla Corte di Appello di Napoli in data 26/02/1981.
8. Sentenza emessa dalla Corte di Appello di Napoli in data 22/12/1982.
9. Sentenza emessa dalla Corte di Appello di Napoli in data 17/02/1983.
10. Sentenza emessa dalla Corte di Appello di Napoli in data 22/10/1985.
11. Sentenza emessa dalla Corte di Appello di Firenze in data 15/12/1987, sentenza emessa dalla Pretura di Brindisi in data 20/03/1989, sentenza emessa dalla Corte di Appello di Messina in data 22/11/1989, sentenza emessa dalla Corte di Appello di Messina in data 24/11/1989.
12. Sentenza emessa dalla Corte di Appello di Genova in data 28/02/1996.
13. Sentenza emessa dalla Corte di Appello di Genova in data 12/05/2004.
14. Sentenza emessa dalla Corte di Appello di Genova in data 19/06/2003.
15. Sentenza emessa dal Tribunale di Massa - sezione distaccata di Pontremoli in data 11/10/2010.
16. Direzione Nazionale Antimafia, Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione Nazionale Antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso, gennaio 2014.
17. Nel settore degli apparecchi per intrattenimento le principali condotte illecite sono: l'attivazione di apparecchi non registrati, l'alterazione delle macchinette, l'interruzione dei flussi di comunicazione tra l'apparecchio e il sistema di elaborazione dei dati.
18. Tribunale di Genova - Ordinanza di misura cautelare in carcere N.8827/02 R.G.N.R. - G.I.P. Dott. Califano, p.30.
19. lvi, p. 31.
20. lvi, p. 32.
21. Originario di Napoli, classe 1949.
22. Tribunale di Genova - Ordinanza di misura cautelare in carcere N.8827/02 R.G.N.R. - G.I.P. Dott. Califano, p. 35.
23. lvi, p. 23.
24. lvi, p. 41.
25. Tribunale di Genova - Ordinanza di misura cautelare in carcere N.8827/02 R.G.N.R. - G.I.P. Dott. Califano, p. 41.
26. lvi, p. 42.
27. lvi, p. 43.
28. lvi, p. 58.
29. D. Gambetta, *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*, Einaudi, Torino, 1992.
30. Tribunale di Genova - Ordinanza di misura cautelare in carcere N.8827/02 R.G.N.R. - G.I.P. Dott. Califano, p. 64.
31. Tribunale di Genova - Ordinanza di misura cautelare in carcere N.8827/02 R.G.N.R. - G.I.P. Dott. Califano, p. 68.
32. lvi, p. 69.
33. lvi, p. 72.
34. lvi, p. 72.
35. lvi, p. 77.
36. lvi, p. 105.
37. lvi, p. 111.
38. lvi, p. 113.
39. lvi, p. 123.
40. Sentenza emessa dalla Corte di Appello di Genova in data 07/06/2005 contro Acunzo e altri, p. 31.
41. Tribunale di Genova - Ordinanza di misura cautelare in carcere N.8827/02 R.G.N.R. - G.I.P. Dott. Califano, p. 120.
42. Il Tirreno - 10/06/2006.
43. Originario di Salandra (MT), classe 1949.
44. Tribunale di Genova - Ordinanza di misura cautelare in carcere N.8827/02 R.G.N.R. - G.I.P. Dott. Califano, p. 115.
45. lvi, p. 116
46. Tribunale di Genova - Ordinanza di misura cautelare in carcere N.8827/02 R.G.N.R. - G.I.P. Dott. Califano, p. 48.
47. Per tutta la vicenda si veda: La Spezia online - 19/04/2010, La Nazione - 20/04/2010, Il Secolo XIX - 20/04/2010, Il Tirreno - 20/04/2010, La Repubblica - 20/04/2010, La Nazione - 21/04/2010.
48. Relazione semestrale della Direzione Investigativa Antimafia, Il semestre 2002, volume II, p. 139.
49. Il Tirreno - 29/05/1997, 19/06/1997, 02/07/1997, 06/02/1998, 12/03/1998.
50. La Nazione - 29/10/2008 e Il Tirreno - 01/11/2008.
51. La Nazione - 27 e 28/10/2008 e Il Tirreno - 27 e 28/10/2008, 16/11/2008.
52. Il Tirreno - 01/03/1998.
53. Il Tirreno - 04/06/1999, 05/06/1999 e 14/09/1999.
54. Il Tirreno - 17/02/2000.
55. Il Tirreno - 25/07/1997, 14/04/2004 e 09/10/2010.
56. Il Tirreno - 18, 19 e 21/12/1997.
57. Il Tirreno - 31/05/1998.
58. Il Tirreno - 08/07/2009, 17/11/2009 e 20/10/2010.
59. Con il fonema "lunexana" si indicava nel medioevo la zona della Lunigiana.
60. Il Tirreno - 17 e 19/12/1997.
61. Il Tirreno - 05/02/2002, 06/02/2002, 07/02/2002, 08/02/2002.

CAPITOLO 3

PROFUMO DI ONORATA SOCIETÀ

1. LA COSCA IAMONTE

Nella punta più estrema dello stivale italiano, c'è un Comune, quello di Melito di Porto Salvo, che ha stabilito un record negativo: per ben tre volte il consiglio comunale è stato sciolto per infiltrazioni mafiose. Un luogo che gli studiosi definiscono “ad alta densità mafiosa” e sul quale le forze di polizia hanno da tempo avviato una robusta attività di contrasto. Melito di Porto Salvo è il territorio della cosca 'ndranghetista degli Iamonte, la cui esistenza «è un dato incontrovertibile, definitivamente acclarato dalla storia giudiziaria degli ultimi anni»¹.

A capo della storica famiglia melitese c'è Natale Iamonte, classe 1927, che insieme ai figli è stato protagonista nei più importanti processi di mafia celebrati nel corso degli ultimi decenni: concorso in omicidio, traffico internazionale di stupefacenti e armi, estorsione e danneggiamento sono solo alcuni dei delitti per i quali i membri del gruppo criminale hanno subito una condanna. Un sodalizio capace di condizionare tutte le attività economiche e politiche del territorio, «sempre attivo nel settore delle estorsioni, impegnato a guadagnarsi il monopolio nelle realtà economiche e produttive esistenti nella zona, soprattutto con riferimento alla macellazione e commercializzazione, peraltro con modalità illecite e pericolose per la salute pubblica, di carni destinate all'alimentazione umana». Vincenzo, Giuseppe, Remingo, Carmelo e Antonino sono i figli

di Natale lamonte: cresciuti alla sua ombra, sembrerebbero aver seguito la carriera criminale del padre. In particolare Carmelo - e Remingo con lui - è ritenuto essere il reggente dell'omonima cosca, soprattutto dopo la condanna all'ergastolo del padre. E proprio il vecchio Natale lamonte e il "promettente" figlio Carmelo trascorrono una buona parte della loro vita in territorio toscano, nella provincia di Massa e Carrara, forzati dalle misure di soggiorno obbligato. Questa permanenza non sarà priva di conseguenze, anzi.

L'operazione SCILLA, alla ricerca della 'ndrangheta perduta

L'8 aprile 1999 Carmelo lamonte è in macchina con la propria fidanzata, Cristina Tonelli. Nella Peugeot 306 la radio è accesa e il notiziario racconta che è stata richiesta la condanna a quindici anni di reclusione per l'onorevole Giulio Andreotti, accusato di avere avuto rapporti con Cosa Nostra. Carmelo lamonte bestemmia sorpreso. Poco dopo, però, è la sua compagna a parlare, a raccontare un sogno che ha l'aspetto di una vera e propria premonizione: dice di aver sognato di essere insieme a Carmelo e ai rispettivi padri in una taverna, quando, all'improvviso, fa ingresso la polizia che ammanetta i due innamorati, lasciando andare i genitori. Il sogno di Cristina Tonelli non si discosta molto da quanto accadrà qualche mese più tardi. Ci pensano, infatti, i carabinieri del ROS a mettere in atto la cosiddetta operazione SCILLA, un'indagine complessa che prende le mosse da numerose intercettazioni ambientali e telefoniche disposte dal GIP del Tribunale di Genova per arrivare alla cattura di Giuseppe lamonte, su cui pende un ordine di carcerazione, e di Vincenzo e Remigio lamonte, destinatari di un ordine di custodia cautelare. Dalle intercettazioni gli inquirenti arrivano a una conclusione stupefacente: la cosca reggina degli lamonte, che nel Nord Italia aveva già messo le proprie radici sul finire degli anni Ottanta, è ancora ben radicata e capace di stringere legami con altre organizzazioni criminali guidate da presunti soggetti camorristi.

I traffici, legati al controllo del mercato degli stupefacenti e del sistema degli appalti, sono ancora gestiti dal boss Natale lamonte, nonostante egli sia detenuto presso il carcere di Sondrio. Non è un problema il luogo di residenza. La Lombardia, infatti, non è terra sconosciuta per Natale lamonte, il quale già alla fine degli anni Ottanta fu costretto a trasferirsi in

soggiorno obbligato da Reggio Calabria a Desio (MI), un comune balzato agli onori della cronaca per le note vicende legate all'infiltrazione della 'ndrangheta. Grazie alle intercettazioni, i carabinieri ricostruiscono un vasto traffico di cocaina che vede come centro propulsore il comune di Melito di Porto Salvo, e come terminali alcune piazze di spaccio particolarmente importanti del Nord Italia: Milano, Parma, Aosta, La Spezia e Massa e Carrara. Grazie all'operazione SCILLA è possibile per gli inquirenti ricostruire la complessa struttura di cui l'organizzazione criminale è riuscita a dotarsi. Sono due le componenti essenziali: la prima è l'associazione guidata da Carmelo Iamonte - per conto del padre - insieme al luogotenente Ambrogio Consolato, classe 1947, originario di Montebello Ionico (RC), ma da anni trasferitosi nella provincia di La Spezia; la seconda riguarda, invece, il gruppo capeggiato dal già noto Vincenzo Di Donna, operante al confine tra la Liguria e la Toscana. A fare da tramite tra le due organizzazioni, stando alla ricostruzione degli agenti del ROS, sono Giuseppe Minniti, detto "Geppo", classe 1965, originario di Aosta e da tempo residente alla Spezia, uno stretto cugino di Carmelo Iamonte, e Carmelo Pangallo, detto "puzzetta", classe 1973, originario di Melito di Porto Salvo (RC) e molto attivo a Riccò del Golfo, un Comune di piccole dimensioni arroccato sulle colline di La Spezia. Intorno a questi nuclei principali ruotano un'infinità di interessi e di contatti, tanto da spingere gli inquirenti a richiedere la misura cautelare per più di novanta persone, legate a vario titolo con le due organizzazioni. Scorrendo quel lungo elenco si trovano una serie di nomi, alcuni dei quali noti: Savino Franzese, il figlio del collaboratore Antonio Franzese, morto per overdose, e i fratelli Salvatore e Francesco Cuccinelli, originari di Brindisi e da tempo operanti nell'alta Lunigiana.

E non è tutto. Tra gli indagati, seppure con una posizione marginale, sono presenti alcuni personaggi degni di nota: Roberto Terracciano, classe 1960, originario di Torre del Greco, ritenuto da diverse fonti investigative uno dei soggetti più pericolosi operanti in Toscana; Carmelo Romeo, di Sarzana, con alle spalle diverse condanne; Pietro Brancatisano, classe 1961, originario di Bruzzano Zeffirio, il cui nome compare in diverse operazioni contro la 'ndrangheta nel Nord Italia. Sono tutti accusati a vario titolo di partecipare all'organizzazione criminale dedicata al traffico di stupefacenti, ma le loro posizioni non vengono ritenute dal GIP del

Tribunale di Reggio Calabria tanto gravi da portare all'arresto. Dalle novanta persone per cui viene richiesto il fermo, l'ordinanza di custodia viene spiccata per poco più di venti persone: «è evidente allora che non si è di fronte ad un'organizzazione di carattere rudimentale, ma ad un consesso criminoso ben collaudato, dotato cioè di regole interne che ne regolano il funzionamento, consentendo di gestire non solo l'attività ordinaria ma anche le situazioni di emergenza»².

Il giudice riconosce un'organizzazione criminale stabile, funzionante ed efficiente, un complesso coordinato per il recupero e la distribuzione di stupefacente in tutta Italia. Nell'ordinanza si mette in evidenza anche il linguaggio utilizzato dai componenti del gruppo, i quali, forse consapevoli del rischio di essere intercettati, conversano sinteticamente ed evitano qualsiasi riferimento concreto alle partite di droga, che, come accade frequentemente negli ambienti criminali, assumono nomi di comodo sempre diversi: i "prosciutti", le "macchine", il "vino".

Carmelo, il capo

Carmelo lamonte è il personaggio chiave di tutta l'organizzazione e secondo gli inquirenti sembrerebbe esserne consapevole. Nell'aprile del 1999, in auto con la compagna, racconta le proprie vicende familiari, e del proprio fratello, una persona che si occupa degli affari e della terra, mentre a lui spetta il compito di prendere decisioni, di parlare con avvocati e dottori. Devono attendere le sue decisioni, perché lui «ha un altro carattere e riesce ad ottenere quello che vuole con la dialettica, facendo qualche regalino a qualcuno o arruffianandosi»³.

Secondo i magistrati è lui che tiene i fili di comando dell'organizzazione, dirige, coordina, impartisce consigli, come fa un giorno con il proprio fidato cugino Giuseppe Minniti, al quale rimprovera: «lo vuoi un consiglio? Quando fai le cose mettili la testa non metterci i piedi e vedi come ti trovi meglio... rifletti due minuti e dici "come devo fare?" e poi vedi come ti trovi sempre meglio nella vita. Istinivamente non vai da nessuna parte»⁴.

È una persona attenta Carmelo lamonte, scrupolosa. Leggendo l'ordinanza di custodia cautelare lo si coglie nitidamente, in modo particolare grazie ad un'intercettazione (I: Carmelo lamonte, C: Cristina Tonelli): «I: va a farti fottere! Certo bella mia! Non è che devo rischiare la galera!

C: va bè, ma la galera non la rischi certo per me!

I: va bè ma non sono solo io che rischio la galera...

C: va bè, ma a tuo cugino gli dici...

I: bella mia, il discorso qual è, mi dispiace parlare ma, come si dice, non posso permettermi di andare in galera per l'intercettazione del telefono.

C: ma guarda che in galera per l'intercettazione telefonica non ci hanno mai messo nessuno!

I: minchia!

C: non so poi come si usa in Calabria....

I: e va bè bella mia, allora tu non capisci niente»⁵.

È evidente: Carmelo lamonte sa come va il mondo. E forse sa che avere il telefono sotto controllo può essere un problema per chi, costretto in soggiorno obbligato in una città lontana dall'amata Calabria, continua a trafficare. Così, anche per i suoi spostamenti, prende delle precauzioni. Lo conferma in un'altra intercettazione la sua compagna Cristina Tonelli, che parlando con lamonte offre un modo tutto suo per evitare controlli: «...te, amore, sei sempre con le spalle al muro... viaggia con la macchina del tuo amore che nessuno ti può dire niente. Semmai può venire qualcuno e dirmi a me, ma a te non ti può dire niente nessuno. Gli dici è del mio amore, della mia topina, che volete?...»⁶. Il GIP riconosce a Cristina Tonelli un ruolo attivo nell'organizzazione, scrivendo nell'ordinanza di custodia cautelare parole che non lasciano spazio a interpretazioni: «è possibile evidenziare piena consapevolezza della stessa delle attività illecite poste in essere dal fidanzato, attività che la stessa ha certamente contribuito a realizzare con il suo contributo, che non è solo appoggio morale, ma comportamento attivo volto a favorire il realizzarsi dell'azione criminosa: si pensi alle condotte relative alle segnalazioni delle autovetture delle forze dell'ordine, ai contatti tenuti con gli altri membri dell'organizzazione, alla fornitura allo lamonte di schede telefoniche a lei intestate per consentire a quest'ultimo di chiamare senza correre il rischio di essere individuato attraverso gli estremi della carta telefonica, cioè, tutti elementi ai quali va poi aggiunta la piena conoscenza dello spessore criminale dello lamonte, essendo la stessa ben informata delle qualità del personaggio e dei trascorsi della sua famiglia, ivi compresa la condizione di latitanza di alcuni suoi stretti congiunti»⁷.

Anche un altro imputato nel processo, Consolato Ambrogio, una delle persone indicate come le più attive nel traffico, mette in guardia Carmelo: «noi... su queste cose... non si aprono gli occhi! No a grappoli! A persona singola! E bisogna aprire gli occhi là sotto! E apriamo gli occhi con i telefonini, che quando mio fratello e mio nipote... quando me l'hanno raccontato sono rimasto sbalordito. "Zio", mi ha detto, "sull'autostrada al distributore! Con i mitra alle mani lo hanno trovato!" [...] Si vede che avevano i telefonini sotto controllo»⁸. Non è un suggerimento isolato, ma un vero e proprio chiodo fisso: «figlio mio devi aprire gli occhi. Apri gli occhi con questi telefonini...»⁹. Carmelo sembra avere capito la lezione: «minchia, sì i telefonini!»¹⁰.

Consolato Ambrogio, da Bolano

Consolato Ambrogio non è un personaggio qualsiasi. Nell'ordinanza di custodia cautelare viene indicato come un «affiliato alla medesima cosca»¹¹ di Carmelo lamonte, e da tempo risiede nella provincia di La Spezia. In realtà il suo trasferimento dalla Calabria non è del tutto volontario: egli, come molti altri, è sottoposto alla misura del soggiorno obbligato. Nell'indagine SCILLA riveste un ruolo di primissimo piano, e la sua voce, intercettata diverse volte insieme a quella di Carmelo, offre uno spaccato intrigante. La conversazione più interessante è, probabilmente, quella captata nel pomeriggio del 24 aprile 1999 sull'auto di Cristina Tonelli. Ambrogio sembra conoscere bene la famiglia lamonte e come vengono prese alcune decisioni: «Perché le cose... quando decide tuo padre...»¹². È un fidato consigliere, uno che ha fiuto per gli affari e che sa muoversi negli ambienti criminali. Ha molti amici sul territorio e alcuni di questi si rivelano ottimi suggeritori: «...c'è uno che ha un sacco di soldi... sta facendo una palestra... un sacco di cose, pure un parcheggio. Venne qua e ha detto "apritevi... pigliatevi venti-trenta così di videogiochi e mettetevi dove volete..." mi posso mettere i video giochi!? Non ho pazienza, non ho un camioncino, non ho niente»¹³. lamonte è incuriosito: «ci vuole la licenza forse. O no?». Ambrogio, informatissimo in materia di gioco d'azzardo, risponde: «no, fanno loro tutto. [...] Carmelo lo apriamo dovunque non c'è problema». Ambrogio, così come Di Donna, ha capito che il gioco d'azzardo è un settore che da lì a poco avrebbe permesso di guadagnare denaro, ma soprattutto

di avere una buona attività per coprire i propri affari illeciti: «qua dobbiamo cercare qualche cosa da aprire, sentite a me, qualsiasi cosa. Ora le licenze le hanno liberate tutte. Io volevo aprire un bar qua davanti dove giocano al lotto davanti la chiesa. Al Comune gli avrei dato venti milioni. A quello disse: “non...”. Mi disse: “Ambrogio, non si tratta per i soldi”. [...] Gli ho detto “c’è un regalo di venti milioni”. Mi ha detto: “non si tratta...”. Mi disse: “per il bar non c’è niente da fare. Ora gli altri tipi di licenze - mi disse - può fare quello che vuole sono tutte libere, per il bar non c’è niente da fare”. Vai, vai. Hai capito? Che a noi o un bar o una cosa o un’altra, ci copriamo le spalle»¹⁴. Iamonte fiuta l’occasione: «una sala giochi è buona», ma Ambrogio rilancia: «ma una? mi ha detto che ne possiamo aprire quando cazzo ne vogliamo. Vediamo e facciamo un locale “in”...»¹⁵.

Sembra così ipotizzare la necessità di aprire una qualsiasi attività, non per passione, meriti e guadagno, ma solamente per offrire una giustificazione rispetto al proprio tenore di vita, solo per «coprirsi le spalle». Il traffico di stupefacenti ipotizzato dagli inquirenti sembra essere sicuramente remunerativo, ma Ambrogio non perde l’occasione per ricordare al compare Iamonte che da quando è in affari con lui, il suo guadagno è limitato: «...Carmelo la colpa ce l’ho io e sai perché ce l’ho io? Perché, ti parlo con verità, da quando mi sono messo con te, ne prendo uno e me ne porto trenta la volta. Eravamo solo con te, ho fatto un sacco di cattive figure guarda. Ma non per te, tu mi devi capire che voglio dire! Questo è venuto, è partito con trenta, la macchina me la portavi fino a dentro. Io poi ne ho preso uno e gli altri li ho fatti girare dietro. Quando tu mi hai detto “quando nasce un problema non ne ammacca più”. Ti ricordi? Nel frattempo io avevo pattuito così e ce l’ho pagata a sessanta, e due glieli ho mandati indietro, per dire, cinquanta milioni, per Dio, ti giuro sulle ossa di mio padre, ti dico la verità! Hai capito? Ho fatto io, trenta milioni, ce l’ho pagata e via. Ho mandato mio figlio due volte, pago io... questo non conta più niente. Ma sai come è questa qua! Manco i cani signore. Superiore ancora a quella che mi hai dato tu e quella che diceva tuo fratello, superiore a quella. E ce l’ho pagata così... ma se si vogliono guadagnare qualche paio di lire non è così con i cinque milioni o per i dieci non si... lo sai che fai... lo sai che fai solo quando ti mancano le diecimila lire in tasca»¹⁶.

È lo stesso Ambrogio Consolato a introdurre la figura del figlio Domenico, anche lui fermato nell'ambito dell'indagine SCILLA. Classe 1974, arriva da Montebello Jonico (RC). Stando al racconto del padre, è un ragazzo inesperto, che ha ancora bisogno di indicazioni e suggerimenti: «non capisce il ragazzo quando le cose non vanno è l'esperienza, quello che può succedere. Carmelo, io quando sono uscito dal carcere, e tu sai che non mi potevo muovere, mannaggia la Madonna, sono andato a Torino e me la sono portata io con il treno. A chi cazzo ce lo devo dire? A chi lo devo dire? Un'altra volta con gli amici in un posto di blocco, a Cuneo lo sai per quanto ci siamo salvati? Per poco...»¹⁷. Ecco, Domenico non ha sicuramente la stoffa del padre, che sembra usare molte cautele nella gestione del commercio e dei suoi contatti con i sodali; egli, infatti, nelle conversazioni intercettate invita più volte alla cautela il suo interlocutore, nel timore di essere scoperto dagli investigatori. La prudenza di Ambrogio non è però abbastanza: il Tribunale di Reggio Calabria emette nel 2004 una misura di prevenzione¹⁸ nei confronti di Consolato e di alcuni «elementi ritenuti organici al gruppo»¹⁹, grazie al monitoraggio di alcuni soggetti: Antonino Ambrogio, classe 1975, Domenico Ambrogio, classe 1974 e Maria Ambrogio, classe 1953. Vengono confiscati conti correnti bancari, beni immobili e mobili nel comune di Bolano (SP), dove sono stati registrati gli interessi economici del sodalizio. Un colpo ben assestato contro la cosca, un elemento di opportunità per la comunità di Bolano: l'appartamento di Ambrogio, oggi confiscato, è diventato l'alloggio di servizio di un carabiniere della stazione locale.

La collaborazione di Franzese

Il racconto dell'operazione SCILLA non può però basarsi solo sulle intercettazioni telefoniche. Queste, infatti, sono state solo il punto di partenza per gli investigatori, che hanno utilizzato ulteriori fonti per sostenere il loro impianto accusatorio, in particolare le dichiarazioni di Antonio Franzese. Egli, nei primi anni del 2000, vive un momento di profonda difficoltà: è in affari stretti con Vincenzo Di Donna, e insieme a lui collabora con il gruppo guidato da Carmelo Iamonte. Dopo l'arresto, non decide immediatamente di collaborare con la giustizia, anzi. Viene nuovamente fermato nel febbraio del 2001 per una vicenda legata a un'estorsione perpetrata ai danni di un imprenditore spezzino.

Ma ciò che lo fa veramente cambiare, almeno questo è ciò che racconta, è la morte del figlio Savino, quella strana morte per un'overdose che in pochi sanno spiegarsi: «ho deciso di collaborare per mettere fine... se potessi metterei fine a tutto... non il mio solo, a quello che è capitato a mio figlio... ho deciso di, di collaborare non per solo per mio figlio, perché io già qualcosa avevo detto... [...] mio figlio è morto perché lo hanno... mio figlio fumava, fumava gli spinelli... e si faceva anche le pasticche, poi all'ultimo momento sapevo che si faceva le pasticche, poi... [...] niente, c'hanno messo... ho saputo poi che gli hanno messo dentro... [...] erano due ragazzi, uno di venti anni di Palermo che lavoravano sulle navi e mio figlio di ventidue anni... come si fa a morire nello stesso istante? Nello stesso secondo tutti e due? Vuol dire che gli hanno dato il veleno»²⁰.

Dopo la morte del figlio Franzese finisce in carcere. Il 24 giugno 2003, durante l'udienza di fronte al GUP, è guardato a vista dalla polizia penitenziaria. Gli altri imputati si insospettiscono, sembrano capire che Franzese sta cambiando, forse sta iniziando a collaborare. Infatti, pochi giorni dopo, si presenta di fronte al magistrato della Direzione Distrettuale Antimafia di Reggio Calabria, Francesco Mollace, e inizia a raccontare tutto ciò che sa, a cominciare dal suo trasferimento in provincia di La Spezia per volere della suocera. Inizia a lavorare come autista, finché non viene assunto nella ditta EXOFRUTTA di Sarzana, di proprietà di Consolato Ambrogio. Nel tempo costruisce reti di relazioni e inizia a essere coinvolto anche in loschi affari: «i primi rapporti di stupefacente iniziano quando ho conosciuto Minniti Giuseppe. [...] L'ho conosciuto con Ambrogio Consolato [...] poi alla lunga ho visto che... è venuto con certi personaggi di... di La Spezia, che io... c'ho avuto a che fare anch'io, come Paolo "Coppi" Ciuffardi [...] e poi un certo Gullà». Descrive così il suo datore di lavoro: «Ambrogio Consolato ha sempre trafficato in stupefacenti. Prima la comprava da coso, da... da Giovanni Gullà, tanti anni fa, poi la co... poi l'ha comprata... no, prima l'ha comprata da Paolo Ciuffardi, Paolo Ciuffardi, che c'ha anche un debito di due, trecento milioni, poi l'ha comprata da quello che ho detto prima, Giovanni Gullà, che lì so che ha preso anche uno schiaffone».

Ha ben presente la geografia criminale locale, tanto da evocare una vicenda a molti sconosciuta: il ritrovamento ad Arcola (SP) nel 1992 di un carico di cocaina di sessanta chilogrammi, nascosti all'interno delle

«budella delle mucche» e collocati in alcuni bidoni posti in un container. Per questo traffico vengono arrestati Domenico Romeo - personaggio già incontrato nel capitolo precedente - e Giovanni Gullà, classe 1950, originario di Laureana di Borrello (RC). Quest'ultimo è sicuramente uno di quei nomi da appuntare. Parlando del traffico di droga, ritorna il nome di Giuseppe Minniti, uomo fidato di Carmelo Iamonte: «veniva sempre Minniti, e Minniti veniva su con una macchina affittata da qualche parte... [...] da Reggio Calabria». Franzese racconta che è proprio Minniti a presentarlo a Carmelo Iamonte nel 2000, appena una settimana dopo il loro incontro. Si trovano a Massa, mentre Iamonte è in soggiorno obbligato a Marina di Massa. Egli accetta di trafficare perché «non era in buone acque», aveva difficoltà economiche e una figlia piccola da mantenere.

Gli inquirenti trovano nelle parole di Franzese delle valide conferme rispetto ad alcune ipotesi formulate in precedenza. Ad esempio, suppongono che vi sia un qualche dissidio tra Ambrogio e Minniti, una divergenza di vedute che porta i due a non mettersi in contatto, non avere legami e, soprattutto, a non trafficare insieme. Franzese conferma questa ipotesi e ribadisce che Minniti non vuole neppure che Ambrogio li veda insieme: «perché il Minniti mi aveva detto: “non dire niente ad Ambrogio”». Anche nella più collaudata organizzazione, dunque, sembra esserci qualche falla. Lo stesso Franzese è protagonista di almeno due litigi con il boss Iamonte: il primo a Massa, poiché non è in grado di saldare il suo debito; il secondo a Vezzano Ligure (SP), quando egli chiede a Iamonte quanti fratelli avesse e questi, forse risentito perché alcuni di loro erano latitanti, si arrabbia. I giudici riconosceranno un ruolo importante ad Antonio Franzese nella ricostruzione delle vicende: «ha consentito di delineare compiutamente il *modus operandi* dell'associazione e i ruoli degli associati, per via dei rapporti diretti avuti con gli stessi, confermando, per alcuni aspetti, le risultanze probatorie già acquisite mediante le intercettazioni e consentendo, per altro verso, di interpretarne più agevolmente il contenuto»²¹. Il racconto di Franzese prosegue ancora, ammettendo di aver acquistato più volte cocaina sia da Giuseppe Minniti, sia da Carmelo Iamonte: stando alle sue parole, i due si riforniscono di droga prevalentemente sulla piazza di Melito di Porto Salvo, e distribuiscono nella zona di Milano e di Massa.

Un giorno Minniti si presenta a casa di Franzese con addirittura due chili di cocaina. I prezzi sono chiari, ma variano a seconda della qualità dello stupefacente: dalle 75mila alle 90mila lire il grammo. Nell'ordinanza di custodia cautelare i riferimenti a Giuseppe Minniti non mancano. Egli viene descritto come «autista del capo lamonte Carmelo»²², come «corriere della sostanza stupefacente (per cui ha effettuato continui e costanti viaggi in auto e in treno sull'asse Saline Joniche-Massa-La Spezia-Parma-Milano e Aosta diretti al trasporto al centro nord Italia della sostanza stupefacente)»²³ e come «venditore al dettaglio della sostanza stupefacente per conto dell'organizzazione»²⁴. Ma non ha solo un ruolo da subordinato: è anche il punto di riferimento per gli «emissari per i territori di appartenenza»²⁵, in particolare di alcuni soggetti, come Giovanni Nucara e Santo Pansera, accusati di essere la «cellula» dell'organizzazione operante in Valle D'Aosta.

Il processo che prende le mosse dall'operazione SCILLA è atteso da molti: forze dell'ordine, imputati, operatori sociali e cittadini. L'inchiesta, come si è detto, è imponente, tanto quanto le aspettative. Nel primo grado del processo, il GUP del Tribunale di Reggio Calabria riconosce una «fervente attività illecita nel campo del narcotraffico gestita da un gruppo di soggetti tra loro stabilmente collegati e con ruoli agevolmente delineabili nel contesto della struttura associativa», ed emette una sentenza di condanna a tredici anni e otto mesi di reclusione nei confronti di Carmelo lamonte, tredici anni e quattro mesi per Consolato Ambrogio, quattro anni e due mesi per Antonio Franzese e quattro anni e due mesi per Alessandro Zaccagna. Gli altri imputati non vengono riconosciuti colpevoli di alcun reato, e molti dei capi d'imputazione crollano «poiché i dialoghi captati di volta in volta, pur riferendosi probabilmente a vicende inerenti attività illecite»²⁶ non vi è la certezza che siano tali. Gli indizi sono troppo labili o, talvolta, le prove sono insufficienti. È il caso di Carmelo Pangallo, al quale viene riconosciuto il fatto di essere stato ripetutamente in contatto con Antonio Franzese e Vincenzo Di Donna, ma di aver soltanto programmato un'azione criminosa, senza effettivamente aver partecipato all'associazione. Nel 2006 la Corte di Appello di Reggio Calabria riformula la sentenza del GUP, riconoscendo che il gruppo criminale è esistito solo fino alla prima metà del maggio 1999. La sentenza viene impugnata e nel 2009 Corte Suprema di Cassazione

decide di annullarla, poiché, sebbene risulti pacifica la collaborazione tra lamonte e Minniti da un lato, e tra lamonte e Ambrogio dall'altro, manca qualsiasi collegamento stabile e duraturo tra Minniti e Ambrogio, quindi non è possibile condannare gli imputati per un reato associativo che, invece, prevede il coinvolgimento di almeno tre persone.

La valutazione adesso spetta nuovamente alla Corte di Appello di Reggio Calabria, che nel gennaio 2013 emette la sentenza contro Carmelo lamonte e Consolato Ambrogio, accusati di aver costituito un'associazione a delinquere per il traffico di stupefacenti: assolti perché il fatto non sussiste. La Corte riprende le conclusioni delle sentenze precedenti: l'associazione tra Carmelo lamonte, Giuseppe Minniti e Consolato Ambrogio è esistita fino alla metà del maggio 1999, momento in cui avviene una lite tra Minniti e Ambrogio, mentre i contatti con Franzese e Di Donna - e quindi i traffici illeciti - si stabilizzano più tardi. Scrive la Corte: «l'esistenza dei rapporti successivamente instaurati tra i due [lamonte e Di Donna n.d.r.] per il tramite del Franzese e del Minniti sfuggono pertanto alla valutazione di questo Corte che, essendo vincolata al principio di diritto, formulato dalla Suprema Corte, non può che giungere alla formulazione di un giudizio assolutorio anche nei confronti del predetto imputato»²⁷.

2. DOVE 'NDRANGHETA E CAMORRA SI ABBRACCIANO

Nell'operazione SCILLA, gli investigatori sottolineano un aspetto peculiare della vicenda: la commistione di affari illeciti tra un gruppo legato alla 'ndrangheta e un gruppo legato alla camorra. Non si tratta di una pacifica convivenza, bensì di una convergenza d'interessi. Ed è Giuseppe Minniti che, conversando durante un'intercettazione con Vincenzo Di Donna, indicato dagli inquirenti come capo del gruppo, racconta la natura del sodalizio con Carmelo lamonte: «a Calabria quella è zio Vincenzo, per l'amor di Dio, quel ragazzo non parla perché non parla, però ognuno di noi abbiamo le nostre strade, le nostre amicizie, capito? Voi siete una famiglia, noi siamo un'altra famiglia...»²⁸. Di Donna conferma immediatamente e si mostra in tutta la sua disponibilità: «sì, sì. Ma io posso essere amico con un napoletano, come posso essere amico con un calabrese...»²⁹. Insomma, gli affari sono affari, poco importa con chi si facciano. Durante la collaborazione, Antonio Franzese racconta anche

di diversi episodi che riguardano Vincenzo Di Donna, alcuni dei quali riferiti anche al passato: «sì, so che era affiliato alla camorra. [...] Di Donna era affiliato la prima volta a Raffaele Cutolo, poi dopo quello lì si mise con... con questo Michele... Michele O'Bandito, poi con Gargiulo, detto Gegè». È una fonte di informazioni preziosa Franzese, il quale racconta anche dei rapporti che il campano ha intrattenuto nel territorio della Lunigiana: «prestava denaro a strozzo. Lo ha prestato anche a Morrone e ad un costruttore di Torino, socio dei Cuccinelli (Salvatore), che ha un figlio di nome Marco. Così Di Donna ha comprato alcuni fondi ad Aulla, al centro commerciale, che non so a chi siano intestati. I fondi però erano ipotecati e Di Donna se ne liberò».

Ma l'operazione SCILLA non si ferma. Viene aperto un altro procedimento, «non un doppione, bensì la naturale prosecuzione del procedimento SCILLA»³⁰. Molti dei soggetti che vengono fermati sono già noti, come Vincenzo Di Donna. Insieme a lui finiscono alla sbarra i due Santo Morabito, classe 1963 e 1978, accusati di essere i promotori dell'organizzazione criminale; Carmelo Pangallo, «autista»³¹ di Santo Morabito e «corriere» della droga sull'asse Africo-Roccaforte del Greco-Massa e Carrara-La Spezia; Pietro Brancatisano, «capo-zona» per il territorio di Sesto San Giovanni (MI); ed altri calabresi della zona di Africo (RC). In primo grado vengono condannati Vincenzo Di Donna e Carmelo Pangallo, il primo a sette anni di reclusione, il secondo a sei anni. La difesa degli imputati e la Procura ricorrono in appello, ma il giudice decide di confermare integralmente la sentenza di primo grado per diversi motivi. Innanzitutto si procede con la valutazione rigorosa delle dichiarazioni di Antonio Franzese, collaboratore di giustizia fondamentale anche per questo processo: «si presenta dotato di tutti i requisiti richiesti per il positivo vaglio intrinseco di attendibilità, genuinità, logicità, precisione, costanza, ricchezza di dettagli, conoscenza personale dei fatti ai quali aveva direttamente partecipato»³². Secondo il giudice, tutte le sue affermazioni sono state riscontrate anche dalle intercettazioni telefoniche che hanno permesso di ricostruire lo scenario criminale legato al traffico di stupefacenti. Le dichiarazioni di Franzese, però, non sono sufficienti per arrivare alla condanna degli altri imputati: sono troppo labili i collegamenti e gli indizi forniti. Un sospiro di sollievo per alcuni, un brutto colpo per Vincenzo Di Donna.

3. IL NUOVO POTERE CHE AVANZA: CARMELO PANGALLO

C'è un altro protagonista nell'inchiesta SCILLA che merita una menzione particolare: è Carmelo Pangallo, classe 1973. Risiede da tempo nella provincia di La Spezia, dove è conosciuto da molti, in primis dalle forze dell'ordine che ne seguono passo passo le mosse. Egli, infatti, è il fratello di Antonino Pangallo, detto "Chiumbino", l'uomo che fino al 2004 è stato a capo della cosca 'ndranghetista dei Pangallo-Maesano-Favasuli, una delle famiglie più sanguinarie della provincia di Reggio Calabria. Per ricostruire questa storia è necessario fare qualche passo indietro, fino alla metà degli anni Settanta, quando tra Roccaforte del Greco e Roghudi, due piccoli comuni dell'Aspromonte, le cosche degli Zavettieri e dei Pangallo-Maesano-Favasuli collaborano per la spartizione del territorio, in particolare per la costruzione del nuovo paese di Roghudi, dopo che l'alluvione del 1971 ha distrutto quel manipolo di case che si arroccava sul costone di una montagna. Sembra una pacifica convivenza, che permette a entrambi i gruppi di penetrare all'interno delle amministrazioni comunali, delle unità sanitarie locali e della comunità montana per controllare il proficuo settore degli appalti pubblici, continuando, nonostante ciò, a «gestire il traffico di droga, di armi e l'attività estorsiva, senza entrare in contrasto»³³. L'equilibrio viene spezzato quando nel giugno del 1992, in occasione delle elezioni comunali di Roghudi, i due gruppi criminali non trovano l'accordo sulla nomina dei consiglieri: la cosca degli Zavettieri vorrebbe mantenere la supremazia sul proprio territorio, ma la fazione avversa prende il sopravvento e nomina i propri tecnici di fiducia, escludendo il figlio del boss Zavettieri. La risposta non si fa attendere: con un agguato nel centro cittadino, viene freddato Annunziato Pangallo, artefice del ribaltamento nel Comune. Da quel momento inizia una vera e propria faida, che viene ricordata da tutti come la "Faida di Roghudi". Nell'arco di pochi mesi il numero delle vittime cresce in maniera esponenziale, creando un clima di terrore nella popolazione, spaventata da possibili e improvvisi agguati. Da un lato la cosca Pangallo-Maesano-Favasuli, dall'altra gli Zavettieri. La guerra è feroce e non risparmia nessuno: dopo l'uccisione di Sebastiano e Mario Zavettieri - padre e figlio, reggenti dell'omonima cosca - i killer delle famiglie colpiscono senza sosta, tentando di uccidere anche le donne del clan avversario. Con questa tensione si arriva all'11 ottobre del 1994, un

giorno che difficilmente gli abitanti di Roccaforte del Greco potranno dimenticare. I giornali del tempo descrivono così i fatti: «una vera azione di guerra: il commando arriva in piena notte con tre auto, assalta la casa dei “nemici” cercando la strage, si fa strada con lanciagranate e bombe a mano demolendo in parte il fabbricato, spara con mitra, fucili e pistole e se ne va lasciando alcuni feriti, uno dei quali, Giovanni Pangallo, ventiquattro anni, in serata muore in ospedale a Reggio»³⁴.

Secondo le ricostruzioni, il vero obiettivo dell'agguato sarebbe Antonino “Chiumbino” Pangallo, il quale, dopo la morte del padre, ha assunto il comando della cosca. Come viene ricostruito nell'operazione Armonia, la faida termina con una sorta di armistizio, raggiunto solo grazie all'intermediazione di influenti boss della 'ndrangheta come Giuseppe Morabito, il quale interviene direttamente per non compromettere l'antica stabilità tra i diversi settori della 'ndrangheta. Questa è la famiglia di Carmelo Pangallo.

Di quel gruppo racconta anche Antonio Franzese che fornisce elementi precisi agli inquirenti. Parla del suo primo viaggio in Calabria, fatto insieme a Giuseppe Minniti per acquistare della cocaina. È quello che viene presentato come il «fratello» Minniti a porgergli tre campioni di cocaina, di cattiva qualità stando a Franzese. Il secondo viaggio, invece, vede come accompagnatore proprio Carmelo Pangallo: «la seconda volta che sono sceso in Calabria è stata con Pangallo Carmelo, soggetto che io avevo iniziato a frequentare per dargli un po' di lavoro in quanto senza un soldo. Il Pangallo, sapendo che io con il Di Donna mi interessavo di cocaina si propose di farmi acquistare circa venti giorni dopo il primo. Anche in questa occasione avevo preso accordi con il Gulino Salvatore, per il tramite di Palmieri Filippo, per vendergli una parte della cocaina che avrei eventualmente acquistato dagli amici del Pangallo. [...] I primi campioni di cocaina che mi mostrò il Verno³⁵ non erano di buona qualità in quanto odoravano di cherosene. In un secondo momento, dopo essere andato nell'altra stanza, il Verno mi mostrò stupefacente di qualità migliore, per il quale però il prezzo era troppo alto...». Antonio Franzese, forse ignaro delle vicende che riguardano la cosca Pangallo, grazie a questi viaggi, riesce a ricostruire le amicizie di Carmelo, sottolineando in particolare il ruolo di due persone, a suo avviso i più fidati collaboratori di Pangallo, che definisce come «compari Santo»: uno giovane con uno

sfregio in faccia, l'altro sulla quarantina. Secondo il collaboratore, i due sono i fornitori di droga di Pangallo: «trafficcavano stupefacenti a La Spezia... rifornivano anche a Carmelo Romeo a Sarzana... a Milano ci sono stato anch'io, a Sesto San Giovanni, e a Torino, che una volta l'ho accompagnato, mi ha chiesto un favore il Pangallo di accompagnare i suoi... i suoi compari...».

Gli amici, sicuramente, ma anche i nemici. Secondo Franzese, infatti, Carmelo Pangallo e Carmelo lamonte «non si possono vedere... io penso che non si possono vedere [...]». Lo penso perché, quando io mi vedevo con lamonte, lui restava sempre in macchina». Aggiunge: «c'era Minniti e, e il lamonte, andavo con la macchina e lui mi diceva: "non lo portare, fammi la cortesia, Antonio, non lo voglio neanche vedere a questo... il Carmelo... [...] Il lamonte mi diceva, quando vedeva a questo che mi portava con la macchina con me, no... Perché mi aveva preso anche un po' ad odio a me, no a odio... mi vedevano male perché andavo appresso con lui no... Perché lui mi portava in macchine e... lui non scendeva mai dalla macchina, il Pangallo»³⁶.

Non è una vita facile quella di Franzese, spesa a fare da mediatore tra soggetti ben più organizzati e potenti di lui. La collaborazione e l'amicizia di Franzese con Carmelo Pangallo, però, secondo i magistrati, non si limita al solo traffico di droga, i due sono protagonisti di un'altra vicenda di grande interesse che si sviluppa a La Spezia per tutto l'arco dell'anno 1999, una storia che rappresenta chiaramente la capacità di intimidire e la potenziale violenza dei due sodali. A farne le spese è Giampiero Canu, un commerciante spezzino in difficoltà economiche, costretto, a causa dei debiti con i fornitori, a chiedere in prestito cinque milioni di lire proprio a Franzese e Pangallo. Nel giro di poco tempo, però, gli interessi su quella somma aumentano vertiginosamente e i due arrivano a chiedere cifre che sfiorano i trenta milioni di lire: non vi è dubbio, sono interessi usurari. Giampiero Canu è disperato, non sa come ripagare questo debito che da fonte di salvezza è diventato ulteriore motivo di preoccupazione. Infatti, per diverso tempo, riceve strane visite quotidiane presso il suo esercizio, durante le quali viene ripetutamente minacciato: se non paga, lui e la sua famiglia potrebbero in pericolo, e anche il locale, che potrebbe essere incendiato da un momento all'altro. Canu chiede aiuto a un amico, Andrea Schiaffini, che decide di prestargli cinque

milioni di lire per saldare il debito. Anche lui, però, diventa una vittima. Franzese e Pangallo li convocano entrambi a La Spezia: a loro avviso il debito è aumentato a quaranta milioni di lire e deve essere saldato il prima possibile. All'appuntamento si presenta solo Schiaffini che viene aggredito, percosso e poi minacciato con un'arma da Franzese, ma con il pretesto di recarsi a prendere Canu, riesce ad allontanarsi e mettersi in salvo. Giunti di fronte al giudice, gli avvocati di Pangallo e Franzese non possono far altro che chiedere il patteggiamento: tre anni e cinque mesi di reclusione per il primo, quattro anni per il secondo³⁷.

Poco dopo questa sentenza arriva un altro duro colpo per Carmelo Pangallo: suo fratello Antonino viene ucciso in una vicenda dai contorni indefiniti³⁸. Così Carmelo scende dalla Spezia e fa ritorno a Roccaforte del Greco. C'è fibrillazione in casa Pangallo e Carmelo litiga costantemente con il fratello Francesco. Forse sanno qualcosa della morte di Antonino, ma hanno punti di vista diversi. Quello che non sanno, però, è che in quel momento la Direzione Distrettuale Antimafia di Reggio Calabria sta seguendo tutte le loro mosse, anche attraverso intercettazioni telefoniche: stanno preparando la grande operazione denominata NUOVO POTERE, volta a smantellare le consorterie criminali 'ndranghetiste operanti a Roghudi, Melito di Porto Salvo e Roccaforte del Greco. L'intervento dello zio di Carmelo calma le acque, e induce il giovane a fare ritorno alla Spezia, da dove, alcuni giorni prima, era stato revocato il decreto che gli permetteva di muoversi liberamente per l'Italia. Torna nel Nord Italia, ma continua a intrattenere rapporti con gli amici calabresi. La cognata sembra quasi chiedergli vendetta per la morte del marito, ma Carmelo, lontano dalla terra natia, è isolato. Nell'operazione viene accusato di associazione a delinquere di stampo mafioso e di appartenere alla cosca 'ndranghetista Pangallo-Maesano-Favasuli. Gli elementi su di lui, però, non vengono ritenuti sufficienti: assolto per non aver commesso il fatto. Una storia singolare, forse un caso isolato nella tranquilla provincia spezzina. O forse solo una storia sconosciuta, sconosciuta come la 'ndrangheta in Liguria.

NOTE

1. Procura della Repubblica presso il Tribunale di Reggio Calabria - Decreto di fermo di indiziato di reato - n. 1389/2008 R.G.N.R. D.D.A, p. 841.
2. Tribunale di Reggio Calabria - ordinanza di custodia cautelare contro lamonte Natale e altri - Proc. penale nr. 99/99 RGNR DDA, Proc. Nr. 1921/00 R. GIP DDA, Nr. 100/2000 Reg. O.C.C., p. 1305.
3. lvi , p. 51.
4. lvi, p. 294.
5. lvi, p. 52.
6. lvi , p. 59.
7. lvi, p. 322.
8. lvi, p. 72.
9. lvi, p. 79.
10. lbidem.
11. lvi, p. 28.
12. lvi, p. 71.
13. lvi, p. 72.
14. lbidem.
15. lvi, p. 73.
16. lvi, p. 75.
17. lbidem.
18. Tribunale di Reggio Calabria - decreto n 145/03 R. Mis. Prev. emesso in data 12/11/2004.
19. Ros Sezione Genova - Quadro informativo sulla 'ndrangheta in Liguria - Informativa contenuta nel proc. pen. 2268/2010 - p. 36.
20. Tribunale di Reggio Calabria - Sezione GIP-GUP - sentenza n° 300/04 Reg. Sent. emessa in data 29.06.2004, p. 38.
21. lbidem.
22. Tribunale di Reggio Calabria - ordinanza di custodia cautelare contro lamonte Natale e altri - Proc. penale nr. 99/99 RGNR DDA, Proc. Nr. 1921/00 R. GIP DDA, Nr. 100/2000 Reg. O.C.C., p. 412.
23. lbidem.
24. lbidem.
25. lvi, p. 811.
26. Tribunale di Reggio Calabria - Sezione GIP-GUP - sentenza n° 300/04 Reg. Sent. emessa in data 29/06/2004, p. 39.
27. Corte di Appello di Reggio Calabria - sentenza emessa in data 30/01/2013 contro lamonte Carmelo + I, p. 7.
28. lvi, p. 256.
29. lbidem.
30. Corte di Appello di Reggio Calabria - sentenza emessa in data 12/03/2008 contro Morabito Santo e altri, p. 4.
31. lbidem.
32. lvi, p. 5.
33. Corte di Appello di Reggio Calabria - sentenza emessa in data 09/01/2013 contro Pangallo Giovanni e altri, p. 34.
34. La Repubblica - 12/10/1994.
35. Tale "Pietro" viene indicato dagli inquirenti come Pietro Verno, classe 1962.
36. Tribunale di Reggio Calabria - Sezione GIP-GUP - sentenza n. 300/04 Reg. Sent. emessa in data 29/06/2004, p. 83.
37. Tribunale di La Spezia - sentenza n. 10046/04 Reg. Sent. emessa in data 09/07/2004 contro Franzese Antonio e Pangallo Carmelo.
38. Tribunale di Reggio Calabria - ordinanza di custodia cautelare - n. 4290/04 RGNR, n. 2863/05 RGIPDDA emessa in data 31/12/2009.

CAPITOLO 4

LA 'NDRANGHETA NON ESISTE

1. REGGIO CALABRIA - GENOVA A/R

«Pare che la Liguria è 'ndranghetista!»

«Compare Mimmo io sono indagato per... inc... non prendo niente e non mi aspetto niente, basta. Se prendo il caffè non lo vedono? Voi che vendete la frutta non lo vedono? Quell'altro che vi mette la calce nel muro non lo vedono? Quell'altro che ha il cemento non lo vedono? La prima cosa che vanno a fare è: il patrimonio... e vedono che io non ho niente, voi non avete niente, che lui non ha niente e quell'altro non ha niente. Ma dove sono questi intrallazzi?»¹.

Forse ha ragione Onofrio Garcea, presunto affiliato all'Onorata Società: gli intrallazzi della 'ndrangheta in Liguria non si vedono. Ma, prima di capire davvero se esiste in Liguria, abbiamo bisogno di chiederci che cosa sia la 'ndrangheta oggi. Negli ultimi anni il dibattito sulle organizzazioni criminali si è sviluppato in modo esponenziale in tutta Italia ed è giunto a un punto che mette tutti d'accordo: l'organizzazione che attualmente può essere considerata come la più potente e la più pervasiva è la 'ndrangheta. Dalle numerose indagini e da diverse sentenze è possibile descrivere la 'ndrangheta come un'organizzazione con una struttura fortemente gerarchica, un «complesso di locali»² suddivisi a loro volta in «'ndrine». Un'organizzazione unitaria, inizialmente organizzata con una struttura orizzontale, ma che nel corso del tempo ha

avuto un «processo evolutivo di tipo piramidale»³ che ha portato alla costituzione di tre «mandamenti», corrispondenti a determinate aree geografiche: mandamento ionico, tirrenico e di Reggio Centro. Sopra di essi, vi è «la Provincia» o «Crimine», una sorta di «organismo collegiale egemone», vertice e luogo di governo dell'intera organizzazione. Sarebbe però riduttivo considerare la 'ndrangheta come un fenomeno meramente calabrese. Questa, infatti, ha conclamate ramificazioni in tutto il Centro-Nord Italia, in Germania, in Svizzera, in Canada e in Australia: è una potenza mondiale capace di condizionare la vita politica, economica e sociale del territorio nel quale opera. La Liguria, secondo alcuni, sarebbe un'isola felice, una regione dotata degli anticorpi per respingere le infiltrazioni mafiose, secondo altri sarebbe invece una regione già profondamente compromessa dalle presenze criminali.

Ma tra il 2010 e il 2011, nel bel mezzo del dibattito tra chi denuncia una storica presenza della 'ndrangheta nel territorio ligure e chi la nega, negli uffici della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Genova si lavora giorno e notte. I magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia Alberto Lari e Vincenzo Scolastico, insieme ai carabinieri del R.O.S. sezione di Genova, sotto la guida del Comandante Paolo Storoni, stanno preparando la più grande operazione mai vista contro la 'ndrangheta in Liguria: MAGLIO 3. Intercettazioni telefoniche e ambientali, pedinamenti, appostamenti, e ricerche storiche nei fascicoli di vecchi procedimenti sono gli strumenti sui quali si basa la ricostruzione precisa e dettagliata di un contesto dove la criminalità organizzata calabrese sembra aver messo radici da tempo. Quando spiccano gli ordini di custodia cautelare, vengono fermate tredici persone: Raffaele Battista⁴, Rocco Bruzzaniti⁵, Arcangelo Condidorio⁶, Onofrio Garcea⁷, Antonino Multari⁸ e Lorenzo Nucera⁹, di Genova; Fortunato Barilaro¹⁰, Francesco Barilaro¹¹, Michele Ciricosta¹² e Benito Pepé¹³, di Ventimiglia; Paolo Nucera¹⁴, di Lavagna e Antonio Romeo¹⁵ di Sarzana. Essi sono accusati a vario titolo di essere appartenenti a un'associazione a delinquere di stampo 'ndranghetista operante da anni sul territorio ligure, in diretto collegamento con i vertici calabresi dell'organizzazione, e composta da quattro "locali": Genova, Lavagna, Ventimiglia e Sarzana.

Nell'ordinanza di custodia cautelare si legge che gli scopi dell'associazione criminale sono «commettere delitti in materia di armi, esplosivi e

munizionamento, contro il patrimonio, la vita e l'incolumità individuale, in particolare usura, abusivo esercizio di attività finanziaria, riciclaggio, favoreggiamento latitanti, coercizione elettorale, intestazione fittizia di beni; ostacolare il libero esercizio del voto, procurare a sé e ad altri voti in occasione di competizioni elettorali, convogliando in tal modo le preferenze su candidati a loro vicini in cambio di future utilità»¹⁶.

A capo dell'organizzazione, secondo gli inquirenti, ci sarebbe Domenico Gangemi, originario di Reggio Calabria, classe 1946, proprietario di un piccolo negozio di ortofrutta, ma con alle spalle reati legati al traffico di stupefacenti, estorsioni, omicidio doloso, porto abusivo e detenzione di armi, ricettazione, associazione per delinquere, e che soprattutto vanta agganci e contatti davvero considerevoli. Infatti, nell'agosto 2009 viene intercettato nell'agrumeto di Domenico Oppedisano - classe 1930, il capo-crimine, il vertice della 'ndrangheta - mentre parla proprio con il boss. Nonostante la cornice bucolica, la discussione ha per oggetto un argomento scottante: l'organizzazione della 'ndrangheta e i riti di affiliazione a essa. Sembra una scena comica: un anziano commerciante di Genova scende in Calabria, a Rosarno, incontra un altro anziano signore e, come gli alunni in difficoltà si rivolgono ai primi della classe, così Gangemi chiede aiuto e indicazioni al "grande vecchio". Peccato che le richieste di indicazioni riguardino le formule esoteriche con le quali affiliare proseliti: i riferimenti ai cavalieri medievali «Conte Quilino e Baladassarre», ai livelli di «trequartino e quartino», ai riti delle cerimonie, alla "copiata" sembrano non dare adito a dubbi. [O: Domenico Oppedisano; G: Domenico Gangemi]

«O: la dicitura...

G: pero mi voglio segnare questa e ...(inc)... poi uno, quando...

O: ha più significato praticamente...

G: il giuramento, su queste cose, vanno fatti su... (inc)...

O: sì...sì...(inc)...

G: giuro che se non manterrò questo giuramento, sarò ucciso nella maniera più atroce ... (inc)...

O: (inc)...

G: Cioè... gliela dobbiamo fare sentire una cosa compare!

O: una dicitura un po' pesantuccia!»

Ma non si parla solo di riti mafiosi, si discute anche dei rapporti tra la Liguria e la Calabria. Ed è proprio Gangemi a confermare l'ipotesi investigativa che vi sia uno stretto legame tra le due regioni: «...noi con la Calabria abbiamo tutta la massima collaborazione, tutti il massimo rispetto, siamo una cosa sola, pare che la Liguria è 'ndranghetista... noi siamo calabresi (ride) [...] quello che c'era qui lo abbiamo portato lì»¹⁷. Proprio su queste basi articolano il proprio ragionamento gli inquirenti genovesi: in Liguria è presente un modello organizzativo criminale mutuato dalla Calabria, in contatto - attraverso il proprio capo-locale - con i vertici della 'ndrangheta calabrese; una struttura riconoscibile dall'ampio utilizzo di un vocabolario tipico e inconfondibile, «infarcito di riferimenti espliciti a gerarchie e vicende proprie della 'ndrangheta»¹⁸. Non solo un'organizzazione "inattiva", occupata nella celebrazione di riti di affiliazioni e di riunioni, ma un sodalizio criminale che si è avvalso del metodo mafioso in diverse occasioni: nel sostegno elettorale durante le elezioni amministrative liguri del 2010 ai candidati Saso e Praticò, nell'accoglienza di latitanti sul territorio, nell'attività di usura contestata a Onofrio Garcea. Tutti gli imputati di MAGLIO 3, eccetto Paolo Nucera e Arcangelo Condidorio, scelgono la formula del rito abbreviato. Questo comporta diverse conseguenze: non c'è dibattimento, le udienze si svolgono a porte chiuse, giornalisti e cittadini non possono seguire e documentare tutte le fasi processuali. Un processo importante che sarebbe dovuto essere seguito con estrema attenzione, diventa così inaccessibile.

MAGLIO 3 - 'ndranghetisti per hobby

Dopo un lungo lavoro, il processo di primo grado arriva a conclusione. Le richieste dei PM sono significative: per Onofrio Garcea, dodici anni di reclusione; per Benito Pepe', dieci anni e otto mesi; per Fortunato Barilaro, Francesco Barilaro, Antonio Romeo e Michele Ciricosta otto anni; per Rocco Bruzzaniti, nove anni; per Raffaele Battista, Antonino Multari e Lorenzo Nucera, sei anni. Gli avvocati difensori, invece, quasi compattamente, chiedono l'assoluzione dei propri assistiti. Quando il 9 novembre 2012 il GUP pronuncia la sentenza, sono i secondi a esultare: il fatto non sussiste, gli imputati vengono tutti assolti. Sui giornali c'è chi canta vittoria e chi attende le motivazioni. Quando queste ultime

vengono depositate, lo stupore è diffuso. «Se indiscutibilmente emerge che i soggetti monitorati sono personaggi legati alla 'ndrangheta, che si incontrano e si riuniscono nel rispetto di tradizioni 'ndranghetiste, parlano di questioni di 'ndrangheta, partecipano al conferimento di cariche proprie del sodalizio e ne seguono i rituali, in alcun modo emerge, se non in via meramente ipotetica, che di tale associazione costoro abbiano riprodotto in Liguria le caratteristiche operative né, tanto meno, che agiscano nei rapporti con l'ambiente esterno come appartenenti a un'associazione di tipo mafioso»¹⁹ si legge nelle motivazioni della sentenza. Il giudice ritiene che per dimostrare l'esistenza della 'ndrangheta in Liguria sia «necessario qualcosa di più sotto il profilo della capacità intimidatoria e non certo qualcosa di meno quanto ad effetto di assoggettamento ed omertà». Insomma, viene riconosciuto che gli imputati appartengono all'associazione mafiosa 'ndrangheta, ma non viene riscontrata la loro operatività: «“essere 'ndranghetista” [...] non vuol dire necessariamente “fare l'ndranghetista”»²⁰.

Una sentenza è una conclusione curiosa, a cui il sostituto procuratore Lari propone subito appello. Le critiche avanzate nei confronti della sentenza sono puntuali e precise: non si può valutare la compagine criminale prescindendo dal contesto criminale all'interno del quale è inserita, non è possibile non considerare il fatto che l'organizzazione in questione sia una partizione della più potente, ricca e pericolosa delle associazioni mafiose. Come sottolinea nel suo atto di appello il PM Lari, nella sentenza sembrano essere trascurati diversi elementi che, se ripresi e rivisti alla luce delle conclusioni del processo, renderebbero tutta la vicenda una grande farsa. Basti pensare al dialogo tra Domenico Oppedisano, vertice indiscusso della 'ndrangheta, e Domenico Gangemi, ritenuto il capo di un locale, quello di Genova, che, secondo la sentenza, non esiste. Se così fosse, allora, Domenico Gangemi sarebbe o un ottimo attore o un pazzo, che fingerebbe di fronte al più potente boss della 'ndrangheta di essere il reggente del presunto locale di Genova, facendosi gioco di lui e della sua caratura criminale. Oppure Gangemi non sarebbe altro che un innocente commerciante genovese di frutta e verdura, che si ritrova a Rosarno a parlare in un agrumeto di cariche, rituali, relazioni e problemi di 'ndrangheta, ma senza un vero motivo. Quantomeno un'immagine curiosa. La vicenda diventa ancor più pa-

radossale se si considera che, quando viene interrogato, Gangemi di fronte ai magistrati nega di avere mai avuto contatti con Domenico Oppedisano e nega di conoscerlo. Chissà con chi pensava di conversare e soprattutto di che cosa.

Un altro fatto paradossale riguarda le riunioni avvenute nel territorio ligure a cui hanno partecipato buona parte degli imputati. Sebbene anche la sentenza riconosca che «effettivamente si è trattato di riunioni di 'ndrangheta finalizzate a conferire cariche, celebrare rituali e discutere questioni di 'ndrangheta, e che, quindi, coloro che vi hanno partecipato sono 'ndranghetisti»²¹, non si ritiene che essi debbano essere condannati, poiché il gruppo non ha le finalità proprie di un'associazione mafiosa. Questo farebbe pensare alla 'ndrangheta come a una sorta di "gioco di ruolo", un circolo culturale, nel quale le riunioni non sarebbero altro che incontri «tra vecchi amici e paesani legati da trascorsi di 'ndrangheta»²². Il giudice, dunque, sembrerebbe ritenere possibile che chiunque possa associarsi e dissociarsi dalla 'ndrangheta senza conseguenza alcuna. Di più: una volta dissociato, continuerebbe «a parlare di 'ndrangheta, ad adottare comportamenti di 'ndrangheta, a riunirsi segretamente»²³. Allora sorge un dubbio: perché queste persone - molte delle quali pregiudicate - amano così tanto riunirsi? Perché amano farlo segretamente? Perché preferiscono farlo di nascosto nel forno per verniciatura di un'officina di Vallecrosia (IM)²⁴ piuttosto che in un bar o a casa di qualcuno dei presenti? Purtroppo dagli atti non emergono elementi che rispondano a queste domande.

Particolare rilievo assume anche la vicenda legata alle elezioni amministrative regionali del 2010. Nella sentenza il giudice riconosce «l'impegno di un gruppo, accomunato sicuramente dall'origine territoriale, a concentrare gli sforzi elettorali su un determinato candidato da cui auspicano di essere ringraziati con qualche favore futuro. [...] Un comportamento nel complesso assolutamente normale [...] perché così è stato deciso di comune accordo intorno a un tavolo»²⁵. Il PM Lari però ritiene inesatta quella definizione: «il voto veniva dato indipendentemente dal colore politico [...]; è pacifico che il politico sostenuto aveva promesso favori dopo l'elezione [...]; è certo che l'appoggio venne deciso ad un tavolo e quindi nel corso di una riunione che non può essere di certo banalizzata [...] quale una riunione tra alcuni calabresi accomunati dalle

origini (si tratta, infatti, di alcuni fruttivendoli ed alcuni impresari edili che quando si incontrano parlano sempre di 'ndrangheta e di vicende di 'ndrangheta e, quindi, non è verosimile che poi quando si accordano per il sostegno elettorale - la cosa storicamente di maggior interesse per le organizzazioni criminali - lo facciano per ragioni diverse)»²⁶.

Nel luglio del 2013, però, giunge in territorio ligure una notizia che sembra mettere in crisi la sentenza di assoluzione emessa dal Tribunale di Genova: il Tribunale di Locri, infatti, ha riconosciuto - in un procedimento parallelo - Domenico Gangemi come responsabile del locale 'ndranghetista di Genova e lo ha condannato a diciannove anni e sei mesi di reclusione. Un duro colpo che riaccende i riflettori dell'opinione pubblica sulla presenza criminale calabrese in Liguria. Com'è possibile che il Tribunale di Locri riconosca alcuni elementi come sufficienti per confermare l'esistenza della 'ndrangheta in Liguria, mentre il Tribunale di Genova, con sostanzialmente le solite evidenze, assolva tutti gli imputati? Una domanda che si ripropone anche dopo la sentenza della Corte di Appello di Genova, che nell'udienza del 19 febbraio 2016 conferma l'assoluzione per tutti gli imputati. Una schizofrenia giurisprudenziale che forse presto troverà una soluzione. Non è questa la sede per formulare una sentenza definitiva, possiamo però analizzare ciò che sta dentro e intorno a questa vicenda. In particolare il ruolo di una persona, Antonio Romeo, cauta e riservata, accusata, ma fino ad oggi sempre assolta, di essere il capo del locale di Sarzana.

2. LA VIA FRANCIGENA DELLA 'NDRANGHETA

Compare 'Ntoni, il sarzanese

Antonio Romeo è un incensurato. Gli organi di polizia da diversi anni seguono le sue mosse, ma lui, ex-ambulante sarzanese con origini calabresi, non è mai incappato in una condanna definitiva. Nell'operazione MAGLIO 3 è accusato di essere il vertice del locale di 'ndrangheta di Sarzana, colui che dirige e organizza il sodalizio, assume le decisioni più rilevanti e partecipa ai summit di 'ndrangheta: un capo dal basso profilo, il cui nome viene più volte evocato nelle decine di intercettazioni prodotte dalle autorità genovesi. In una di queste, Domenico Gangemi sembra avere la necessità di mandare un messaggio ad Antonio Romeo, e Onofrio Garcea, che è in macchina con lui, si offre disponibile a non

usare mezze parole con il conterraneo: «ve l'ho detto io il discorso che gli faccio compa' ...inc... lo conosco che conosco a parenti suoi eccetera eccetera... il discorso mio è questo: “compare Antonio se sono cose a livello di 'ndrangheta le portate in società, se non sono cose a livello di 'ndrangheta ve le guardate voi e noi procediamo”. Eh compare Mimmo!»²⁷. Onofrio Garcea, anche in altre situazioni, sembra quasi infastidito dal fatto che Romeo possa lamentarsi per l'atteggiamento tenuto nei confronti del locale di Lavagna: «Romeo, glielo dico io a compare 'Ntoni: “compare 'Ntoni adesso calmatevi un pochettino!”». I riscontri degli inquirenti circa la presenza di Antonio Romeo nella vita della struttura 'ndranghetista ligure sono circoscritti ma puntuali. La sentenza, però, porta a un esito del tutto inaspettato: il giudice mette in dubbio il fatto che l'imputato Antonio Romeo sia effettivamente la solita persona che viene citata nelle intercettazioni, perché, a suo dire, quello è un «nome comune». Parafrasando l'avvocato Feliciani, l'avvocato difensore di Antonio Romeo, «ammettiamo per un attimo che il giudice sia il Vangelo. Fideisticamente gli crediamo»²⁸.

Ciò nonostante, alcuni punti della vita di Antonio Romeo rimangono un mistero. Nell'interrogatorio successivo al suo arresto, infatti, rilascia alcune dichiarazioni che, se confrontate con gli elementi raccolti dalle forze dell'ordine nel corso degli anni, sembrano rappresentare un uomo dalla doppia vita. Il caso forse più eclatante riguarda i rapporti tra lui e Antonio Rampino, storico capo del locale di Genova e reggente della 'ndrangheta ligure fino alla morte avvenuta nel 2008. Riguardo Rampino afferma: «non lo conosco, non l'ho mai conosciuto»²⁹. Nel febbraio del 1999, però, Antonio Romeo partecipa al pranzo nuziale di Roberto Rampino, nipote di Antonio Rampino. Inoltre, nove anni dopo, nel febbraio 2008, a Genova, nella chiesa di Santa Margherita, Romeo è presente al funerale di Rampino. Forse si trovava lì per caso, o forse solo perché Antonio Rampino era un suo conterraneo, un calabrese come lui. Forse. Ma non è solo questa dichiarazione a destare stupore. Afferma infatti di non aver «mai sentito nominare»³⁰ Pietro Brancatisano³¹, di non conoscere i fratelli Barilaro e di non essere amico di Benito Pepé. Diventa dunque difficile spiegarsi come mai il 13 gennaio 2002, a Vallecrosia (IM), presso la carrozzeria “Regina” di Benito Pepé, Antonio Romeo si trovasse all'interno del forno per verniciatura a caldo insieme a tredici

calabresi, tra cui proprio Antonio Rampino, Pietro Brancatisano e Benito Pepé³². Difficile, ma non impossibile secondo gli inquirenti. All'epoca, infatti, il ROS di Genova tiene sotto osservazione ogni movimento di Antonio Rampino e, grazie ad alcune intercettazioni telefoniche, è in grado di scoprire che proprio per il 13 gennaio è stato fissato un «summit per l'attribuzione di "fiori"», termine con il quale si intende la «dote di picciotto attribuita ad un nuovo affiliato della 'ndrangheta», in questo caso da conferire a Pietro Brancatisano. I carabinieri fanno irruzione nella carrozzeria e si convincono che si tratta di una riunione di 'ndrangheta: i termini utilizzati durante le conversazioni, la carriera criminale di alcuni dei presenti, la scelta di incontrarsi segretamente, in un luogo non adatto a ospitare cene e incontri conviviali sono elementi tutt'altro che secondari. Quella, secondo gli inquirenti, è una riunione fuori dall'ordinario e Antonio Romeo da Sarzana è presente.

L'agenda di Antonio Romeo

Nell'ambito dell'operazione MAGLIO 3, i carabinieri sequestrano un grande quantitativo di documenti, computer, cellulari e oggetti vari. A Sarzana, in casa di Antonio Romeo, trovano alcune agende, qualche foglietto e un centinaio di bigliettini di auguri per il matrimonio della figlia, avvenuto più di dieci anni prima. Nulla di straordinario. Nulla di penalmente rilevante. Ma sfogliando meglio la rubrica, guardando i numeri scritti a mano tra disegni di bambini e scarabocchi, si trovano pezzi della storia criminale d'Italia. Antonio Romeo è senza dubbio un incensurato, ma, considerando i numeri che possiede, potrebbe sembrare un'altra persona.

Nella sua agenda rossa della CGIL, anno 2004, spicca il numero segnato con il nome "Franca/Modena" di cui l'intestatario è, in realtà, un omonimo del "nostro" Antonio Romeo: già condannato per traffico di stupefacenti, tentato omicidio, furto e rapina. Poco dopo, spunta anche il numero di un pronipote del sarzanese: Daniele Faenza, classe 1985, che nell'aprile 2007 viene accusato - e poi condannato - per tentata estorsione ai danni di Mauro Costa, imprenditore di Albiano Magra (MS) attivo nel settore dello smaltimento dei rifiuti. Anche le altre agende sono piene di riferimenti a persone che hanno avuto a che fare con la giustizia: Paolo Nucera, accusato di essere il capo del locale di Lavagna;

Francesco Papalia, classe 1949, indagato nell'ambito dell'operazione "Il Crimine"; un altro Antonio Romeo, classe 1947, deceduto nel 2010 e condannato per associazione a delinquere di stampo mafioso per aver promosso e diretto la cosca 'ndranghetista Pangallo-Maesano-Favasuli; Filippo Susanna, calabrese trasferitosi a Lucca, già indagato in numerosi procedimenti; Benito Mastroianni, altro nome emerso in diverse indagini legate al crimine organizzato; Francesco Bruno Pronesti, classe 1949, accusato di essere il capo del locale di 'ndrangheta del basso Piemonte e Onofrio Garcea, anche lui imputato nell'operazione MAGLIO 3. Tra tutti, però, spicca il nome di Michele Oppedisano, il nipote di quel Domenico Oppedisano riconosciuto come il capo indiscusso della 'ndrangheta. Per quale motivo Antonio Romeo conserva questi numeri? Quale tipo di rapporto intercorre tra lui e questi soggetti? Un lungo elenco di persone, ma un elenco non ancora completo. Se si guarda ai biglietti di auguri ricevuti in occasione delle nozze della figlia, infatti, si scopre che sono davvero tante le persone che pensano ad Antonio. Ci sono gli «amici di Bordighera», gli «amici di Ventimiglia», gli «amici di Savona», gli «amici di Alessandria», gli «amici di Varazze», e poi ci sono nuovamente quelle persone che Antonio Romeo dichiara di non conoscere: «sinceri auguri» da Antonio Rampino; «felicissimi auguri» da Rodà Francesco; «sinceri auguri» da Pietro Brancatisano. Gli auguri arrivano anche da Giuseppe Bova, Rocco Panetta, Cosimo Gorizia e Giovanni Multari, già indagati nell'indagine Maglio (che non portò a condanne definitive); da Giuseppe Marciànò e Paolo Nucera, ritenuti dagli inquirenti rispettivamente i capi dei locali di 'ndrangheta di Ventimiglia e di Lavagna; da Filippo Susanna e Benito Mastroianni di Lucca. Stando a questi biglietti, Antonio Romeo è una persona molto conosciuta in Liguria, Piemonte e Toscana. Anche dalla Spezia arrivano gli auguri: da Annunziato Siviglia, condannato per alcune vicende del passato³³ e da Giuseppe "Pino" Italiano, anch'egli più volte condannato, che verrà ucciso nell'agosto del 2004.

Prima di MAGLIO 3, Giovanni Gullà

Non solo numeri di telefono, ma anche fatti e circostanze riscontrate dalle forze dell'ordine. In un'informativa del ROS del 2007, si afferma che «la presenza di un "locale" nel territorio della provincia di La Spezia era stata riscontrata già negli anni Ottanta, ove all'interno spiccavano

le figure dei nuclei familiari Romeo-Siviglia, originari di Roghudi (RC) e dimoranti a Sarzana»³⁴.

In particolare in due situazioni è protagonista Antonio Romeo. Si legge che il 26 maggio 1978, visto il suo legame di amicizia con Nucera Lorenzo³⁵ di Lavagna, «metteva a disposizione di quest'ultimo, all'epoca latitante, un immobile in provincia di La Spezia»³⁶. E ancora che il 26 luglio 1994 «prende in locazione nel comune di Comano (MS), allo scopo di metterlo a disposizione di tale Taormina Giacomo [...], nipote di Taormina Giuseppe, capo dell'omonima cosca e ucciso in un agguato in Calabria, in quanto si sarebbe rifugiato in detta località per sfuggire a possibili agguati scaturiti dopo l'omicidio dello zio»³⁷. Sembrerebbe un punto di riferimento per chi si trova in difficoltà e per chi deve sfuggire alla giustizia o alle guerre di 'ndrangheta.

Un'ultima testimonianza che offre un ulteriore supporto alle tesi degli inquirenti, è quella del collaboratore di giustizia Giovanni Gullà. Egli, calabrese, si trasferisce a La Spezia poco più che ventenne, per studiare presso l'Università di Pisa. Quando arriva in territorio ligure, è già affiliato alla 'ndrangheta: appartiene alla cosca guidata da Domenico Tripodo, all'epoca boss indiscusso del territorio reggino. Afferma di sapere che in zona sono presenti famiglie legate all'Onorata Società, con le quali prende contatto tra il 1975 e il 1976 per l'accoglienza di Sebastiano Utano, uomo di fiducia di Tripodo, il quale, dopo un attentato, chiede che la sua dimora per il soggiorno obbligato venga trasferita a Sarzana, dove risiedono dei parenti del boss a nome Pangallo. Giovanni Gullà afferma che «a Sarzana i principali esponenti erano i Romeo e i Siviglia» e che questi si erano attivati per il recupero di armi: «i Romeo (Antonio e Carmelo) i quali abitavano [...] in Via Triboli a Sarzana si rivolsero agli Zavettieri [...] che abitavano a Domodossola. Da queste persone acquistarono alcuni "Sten" e degli MP 40»³⁸. Racconta ancora Gullà che tra il 1979 e il 1980 l'intenzione è quella di creare un clima di intimidazione per «aprire la strada alle estorsioni», così comincia una stagione di esplosioni. Ecco la sua descrizione: «per quanto riguarda gli attentati compiuti al fine di creare il clima di cui ho parlato, ricordo che ne furono compiuti una decina. In particolare ne ricordo due alla Edilcome di Sarzana, che commercia materiali per l'edilizia [...]; un altro attentato fu compiuto nei confronti di un certo Franceschini, detto "il

Bè”, fratellastro dell’ex senatore comunista Bertone Flavio, che aveva una sorta di emporio e gestiva i prestiti ad usura. La bomba gli fu messa nell’autovettura. Altre bombe furono messe ad alcuni cantieri e, se ben ricordo, ad una falegnameria. [...] A decidere gli attentati eravamo io, Antonio e Carmelo Romeo»³⁹. Giovanni Gullà e la ‘ndrangheta a Sarzana. La ‘ndrangheta che non esiste nei processi, ma che gli inquirenti rappresentano come una realtà consolidata. Proprio come fanno i ROS di Livorno in una vecchia informativa datata maggio 1998, il cui titolo parla da solo: «informativa relativa alle risultanze investigative nell’ambito dell’indagine denominata “Sorgente 2” di cui al procedimento penale nr. 4278/96 R.G.N.R. Mod. 21 D.D.A., circa un sodalizio criminoso di stampo mafioso messo in essere da persone di origine calabrese residenti in Toscana e Liguria».

Sorgente 2

«Scopo della presente annotazione è quello di delineare, in via definitiva, i contorni di una associazione per delinquere di stampo mafioso, dedita a diverse attività criminali fra cui anche il traffico di sostanze stupefacenti, principalmente del tipo “eroina”, operante primariamente in territorio toscano»⁴⁰. Inizia così l’informativa prodotta dal ROS di Livorno, che mette insieme mesi di attività investigative e le dichiarazioni del collaboratore di giustizia Sauro Melani, classe 1954, originario di Sarzana, che ai magistrati di Genova e Firenze racconta il suo passato criminale. Una informativa che, è bene precisare, farà parte di un procedimento che non porterà a significative condanne per le persone citate e che non dimostrerà l’esistenza della ‘ndrangheta tra Liguria e Toscana, ma che risulta essere interessante come scritto per andare a vedere quali fossero i legami scoperti e le ipotesi avanzate dagli inquirenti.

Come rivela lo stesso Melani, egli appartiene all’Onorata Società. Il rito che ha sancito la sua affiliazione alla ‘ndrangheta è avvenuto nel carcere di Lucca, alla presenza di Giuseppe Scidà, ritenuto uno degli esponenti di spicco del sodalizio nella provincia lucchese: «facemmo una riunione all’interno del carcere di Lucca, nella mia cella, alla quale parteciparono Scidà Giuseppe, come capo società, Papalia Giuseppe che è il consigliere, Romeo Francesco che era il favorevole, cioè quello responsabile delle mie azioni, Romeo Antonio che era il mio sfavore-

vole, Cannizzaro Salvatore che era il mio avversario. Questa era la mia “copiata” di battesimo. L’iniziazione avviene di regola mediante la predisposizione di un coltello per ogni persona e tutti messi a raggiera. Noi non avevamo i coltelli e quindi utilizzammo le forchette. Le forchette furono coperte con un fazzoletto ed il capo sezione recitò a memoria delle frasi convenzionali o meglio delle preghiere. Ci consegnò quindi dei fogli contenenti le formule di appartenenza alla famiglia. Io fui anche affiliato alla “Sacra corona unita”, è cosa non infrequente per chi già appartiene alla ‘ndrangheta. La prima affiliazione avvenne a Lucca negli anni 1983-1984, la seconda avvenne al carcere di Sollicciano (FI) nel 1989-1990 se non ricordo male»⁴¹. Riti e conviti mafiosi nel nord Italia agli inizi degli anni 80. In un altro verbale, Melani precisa meglio la sua posizione in seno alla ‘ndrangheta: «io fui affiliato direttamente come “camorrista” e quindi saltai il primo grado e fui successivamente promosso “uomo d’onore” che è anche il massimo grado raggiungibile per le persone esterne alla “famiglia”. In effetti, contrariamente alla famiglia siciliana che battezza anche esterni, quella calabrese ha il suo nucleo essenziale nel vincolo parentale o di sangue; tutti gli altri rimangono esterni»⁴². Un racconto interessante che spiega nel dettaglio come la ‘ndrangheta - anche lontana dai luoghi di origine storica - non perde i propri tratti rituali, le proprie formule esoteriche, le proprie regole, i propri simboli. L’affiliazione di Melani non è un segreto negli ambienti criminali degli anni Ottanta. Lo racconta lui stesso, su sollecitazione dell’avvocato Feliciani, durante il processo che si è celebrato nell’aula bunker di Grosseto contro il boss di Cosa Nostra Gaspare Mutolo, nel quale Melani è testimone: [A: Avv. Feliciani; M: Sauro Melani]

«A: Pippo Messina sapeva che lei era affiliato alla ‘ndrangheta calabrese?
M: Sì.

A: Da quanto tempo lo sapeva?

M: Eh, me l’aveva confermato lui personalmente che lui sapeva questo fatto qua. E che glielo aveva detto questo Romeo Carmelo. Poi lo sapeva anche Mignani, che me lo disse lui in carcere, una volta quando era a Massa, che io gli ho detto: “Come fate a sapere queste cose qua che son cose che non dovrebbero saper nessuno?”.

A: Pippo Messina era “uomo d’onore”?

M: Ah, questo non lo so!»⁴³.

Si legge nell'informativa che Melani «ha caratterizzato il suo stile criminale con notevole scaltrezza e capacità valutativa, tanto da diventare, durante gli anni di piena attività criminale, un personaggio a sé stante rispetto ad altri, anche illustri, esponenti della criminalità. Rispetto a Mignani Giuseppe, Tancredi Ludovico, Messina Giuseppe o Musumeci Carmelo [...], il Melani riuscì, proprio in piena guerra, a muoversi con scaltrezza rimanendo amico di tutti e di nessuno in particolare, portando a termine i propri affari illeciti senza particolari conseguenze giudiziarie, cercando di non fossilizzarsi in un'unica area geografica, ma di spaziare ovunque riuscisse a fiutare un buon affare»⁴⁴.

Ha dimostrato di essere una persona scaltra, come quando ha «contribuito alla cattura di Mignani Giuseppe ottenendo il doppio risultato di non inimicarsi Musumeci Carmelo, che gli aveva ordinato di uccidere Mignani, e di non tradire, nel contempo, l'amicizia del Mignani stesso salvandogli la vita ed evitando così di attrarre su di sé le ire dei gruppi avversi a Musumeci»⁴⁵.

Dopo una prima interpretazione scettica da parte dei magistrati - dovuta proprio all'astuzia di Melani - questi si sono ricreduti, riscontrando come invece egli abbia iniziato a collaborare in modo genuino, autoaccusandosi di reati che prevedono pene ben più gravi di quella che avrebbe dovuto scontare; inoltre, con le sue dichiarazioni, ha aiutato a concludere diverse operazioni contro il traffico internazionale di stupefacenti e a catturare un alto esponente della 'ndrangheta, da anni latitante. Melani è una fonte importante di questa informativa, ma il ROS non si affida ciecamente alle sue parole: ogni affermazione viene sempre riscontrata con fatti ed elementi oggettivi.

Così gli inquirenti indagano e ricostruiscono un quadro davvero interessante, finora sconosciuto all'opinione pubblica: l'ipotesi investigativa è che esisterebbero due locali di 'ndrangheta presenti a Lucca e Sarzana, in stretto e diretto contatto tra loro, una realtà documentata da «incontri e riunioni periodiche che vengono svolte nei territori di Lucca e Sarzana fra i coindagati ed altri personaggi in corso di identificazione che hanno un evidente fine logistico, organizzativo e programmatico delle attività del sodalizio, con il riconoscimento di ruoli verticistici fra cui quello di Scidà Giuseppe, come indica il Melani Sauro, ma anche di Siviglia Annunziato, figura altamente carismatica»⁴⁶. Secondo gli inquirenti i due gruppi

avrebbero come punto di riferimento il potente clan dei Pesce-Piromalli, una delle maggiori cosche mafiose della Calabria, composta dalle famiglie Papalia-Italiano, Bellocco, Facchineri, Lo Bianco e Lamonte, di cui sarebbero esponenti anche i già noti Consolato Ambrogio e Antonio Romeo. Melani, come il ROS, conferma l'esistenza di due locali di 'ndrangheta e ne racconta la struttura: «Lo Scidà Giuseppe è il capo locale: il capoluogo è Sarzana e non Lucca; su questo potrebbe dire Gullà Giovanni perché lui faceva parte della famiglia. Quando qualcuno della famiglia deve fare qualcosa sul posto deve avere l'assenso del capo locale. Quando parlo di assenso intendo dire che il capo locale convoglia le richieste e opera la materiale consegna delle cose richieste. Per esempio, se uno vuole approvvigionarsi di droga dai calabresi deve per forza rivolgersi al capo locale: questi poi procede alla materiale consegna degli stupefacenti. Lo stesso discorso vale per le armi o per qualsiasi altra attività illecita da svolgere con i calabresi. [...] Lo Scidà Giuseppe è stato capo locale fino al 1995, almeno per quanto mi risulta. Non so se attualmente lo sia sempre lui o qualcun altro»⁴⁷.

Una parte di verità

«L'attività investigativa [...] non lascia dubbi circa l'esistenza del sodalizio e la sua connotazione mafiosa riconducibile anche alla progettazione, finanziamento ed esecuzione di reati-fine. È stato altresì possibile delineare l'esistenza di gerarchie e gradi di responsabilità attribuibili ad ogni soggetto»⁴⁸. I carabinieri del ROS sono dunque in grado di fare una fotografia nitida della presenza criminale sul territorio lucchese e sarzanese, con nomi e indicazioni precise. «Il nucleo fondamentale rilevato nel territorio lucchese è composto dai seguenti personaggi: Giuseppe Scidà⁴⁹, Antonio Scidà⁵⁰, Domenico Scidà⁵¹, Filippo Susanna⁵², Alfredo Susanna⁵³, Vincenzo Susanna⁵⁴, Massimo Susanna⁵⁵, Pasquale Tavella⁵⁶, Francesco Sibio⁵⁷, Benito Mastroianni⁵⁸, Giuseppe Lombardo⁵⁹, Giuseppe "Pino" Bellocco⁶⁰, Domenico Raso⁶¹»⁶².

Anche il gruppo spezzino è consistente, tanto che il ROS descrive così la situazione: «gli elementi informativi raccolti completano un inquietante quadro sulla presenza della 'ndrangheta nella zona Val di Magra che, visti i documentati collegamenti [...] con il gruppo lucchese, dimostrano da quanto tempo la mafia di origine calabrese ha gettato solide basi in

Toscana e Liguria ed opera indisturbata»⁶³. Gli inquirenti diventano sempre più precisi ed elencano gli interessi economici e criminali alla base del sodalizio: «nel territorio di Sarzana dagli atti dell'Arma locale (Carabinieri di Sarzana e La Spezia) viene da tempo segnalata la presenza di un gruppo di calabresi dediti alla coltivazione, allevamento del bestiame con interessi commerciali in attività di autotrasporti e edilizia. Tutte attività di copertura che in realtà celano [...] una vera e propria struttura associativa collegata a cosche mafiose calabresi, che intesse rapporti di affari con diverse organizzazioni criminali presenti in loco nel settore delle armi, estorsioni e droga, provvedendo anche ad ospitare latitanti delle cosche madri e alleate, oltre a fornire, in caso di necessità, supporto logistico a operazioni criminali dirette da cosche superiori o comunque collegate»⁶⁴.

Un'analisi inquietante a cui fa seguito un lungo elenco di nomi e cognomi, di fatti, di condanne ricevute e di ipotesi. Un lungo elenco di persone, molte delle quali sono state - lo sono tutt'ora? - tra i protagonisti principali della vita della Val di Magra e della provincia di La Spezia, tanti dei quali incensurati, ma ritenuti dagli inquirenti comunque collegati. Un elenco che nell'informativa viene chiamato «il nucleo spezzino». Non è casuale la terminologia: non si tratta di invasori lanciati alla conquista di un territorio, neppure di un nutrito gruppo di immigrati pronti a colonizzare una città; sono persone che per anni hanno vissuto fianco a fianco con gli indigeni spezzini, che hanno costruito relazioni amicali, che hanno dato inizio ad attività commerciali, che hanno partecipato alle competizioni politiche, insomma, persone che si sono armoniosamente inserite nella vita sociale della provincia spezzina. Ecco perché questo elenco non deve essere visto come una lista di proscrizione: è solo la proiezione di uno spaccato di realtà, è il frutto dell'interazione tra alcuni e chi, o per irresponsabilità o, ancor peggio, per connivenza, lascia che taluni atteggiamenti diventino prassi quotidiana. È una questione di contesto. Se l'elenco esiste è anche grazie al contesto.

E lì troviamo nomi come quello di Carmelo Lipari, classe 1932, originario di Oppido Mamertina (RC), considerato un capo carismatico e deceduto nel 1990; Antonio Lipari, classe 1936, e Rocco Lipari, classe 1939, originari di Oppido Mamertina (RC); Salvatore Romeo, classe 1919, originario di Roccaforte del Greco (RC); i noti Antonio Romeo, suo fratello Carmelo

e Annunziato Siviglia; e poi ancora Giuseppe Italiano, classe 1944, originario di Gioia Tauro (RC), con precedenti per armi e stupefacenti; il già citato Consolato Ambrogio; i fratelli De Masi, già tratti in arresto perché implicati nel sequestro del noto industriale Ferretti avvenuto nel 1982; il collaboratore di giustizia Giovanni Gullà; il già citato Domenico Romeo; i fratelli di Natale Rosmini, condannato per associazione a delinquere di stampo mafioso, omicidio e altro; Antonio Romeo, classe 1955, originario di Messina, condannato all'ergastolo per l'omicidio di Massimo Galli; Giuseppe Perrone detto "Rolando", classe 1946, originario di Sarzana, anch'egli fermato nell'ambito dell'omicidio Galli e persino Pierluigi Destri, classe 1942, originario di Sarzana.

Come gli escursionisti nella nebbia, vediamo emergere in questa storia soltanto alcune figure, qualcuna in rilievo, altre rimangono invece nascoste. E come gli esploratori mettono insieme ciò che è visibile per ricostruire la strada da percorrere, così noi dobbiamo mettere insieme le storie dei luoghi per capire meglio la realtà, per scoprire i collegamenti, per avvicinarci alla verità.

NOTE

1. Tribunale di Genova, ufficio GIP. Sentenza N. 1351/12 Reg. Sent. depositata in data 31/01/2013 Contro Barilaro + 9, p. 334. Le parole sono di Onofrio Garcea, uno degli imputati.
2. Sentenza della Corte di Assise di Appello di Reggio Calabria, c.d. processo "Primavera". Per «locale» si intende la principale struttura organizzativa del sodalizio criminale, composta da almeno quarantanove affiliati.
3. Sentenza della Corte di Appello di Reggio Calabria, c.d. processo "Armonia".
4. Originario di Taurianova (RC), classe 1976.
5. Originario di d Antonimina (RC), classe 1959, detto "compare Rocco".
6. Originario di Reggio Calabria, classe 1942, alias "Calipso".
7. Originario di Pizzo Calabro (VV), classe 1950, alias "Mezzalingua".
8. Originario di Locri (RC), classe 1956, detto "compare Nino".
9. Originario di Sambatello di Reggio Calabria, classe 1960, detto "Cece" o "Zi' Lore".

10. Originario di Anoaia (RC), classe 1944.
11. Originario di Anoaia ((RC), classe 1947, detto "Ciccio".
12. Originario di Anoaia (RC), classe 1936, detto "compare Michele".
13. Originario di Galatro (RC), classe 1936.
14. Originario di Condofuri (RC), classe 1944.
15. Originario di Roghudi (RC), classe 1939, detto "compare Toto".
16. Tribunale di Genova, ordinanza applicativa di misura cautelare coercitiva emessa in data 24/06/2011, N. 2268/10/21 R.G. notizie di reato N. 4644/11 R.G.G.I.P., p. 5.
17. Ivi, p. 26.
18. Tribunale di Genova, ordinanza applicativa di misura cautelare coercitiva emessa in data 24/06/2011, N. 2268/10/21 R.G. notizie di reato N. 4644/11 R.G.G.I.P., p. 7.
19. Tribunale di Genova, ufficio GIP. Sentenza N. 1351/12 Reg. Sent. depositata in data 31/01/2013 Contro Barilaro + 9, p. 337.
20. Ivi, p. 338.
21. Appello avverso alla sentenza del G.u.p. presso il

- Tribunale di Genova del 09/11/2012 - Procedimento penale n. 2268/10/21 R.G. N. R. p. 59.
22. Tribunale di Genova, ufficio GIP. Sentenza N. 1351/12 Reg. Sent. depositata in data 31/01/2013 Contro Barilaro + 9, p. 170.
23. Appello avverso alla sentenza del G.u.p. presso il Tribunale di Genova del 09/11/2012 - Procedimento penale n. 2268/10/21 R.G. N. R. p. 61.
24. Si fa riferimento alla riunione del 17.01.2002 avvenuta presso la carrozzeria "Regina" di Benito Pepé (in cui secondo gli inquirenti sarebbero stati conferiti dei "fiori", termine utilizzato come sinonimo di "dote" o "grado" a Pietro Brancatisano) a cui hanno partecipato Antonio Rampino, Michele Ciricosta, Raffaele Cotrona e Antonio Romeo, Benito Pepe', Francesco Barilaro.
25. Tribunale di Genova, ufficio GIP. Sentenza N. 1351/12 Reg. Sent. depositata in data 31/01/2013 Contro Barilaro + 9, p. 72.
26. Appello avverso alla sentenza del G.u.p. presso il Tribunale di Genova del 09/11/2012 - Procedimento penale n. 2268/10/21 R.G. N. R. p. 42.
27. Tribunale di Genova, ufficio GIP. Sentenza N. 1351/12 Reg. Sent. depositata in data 31/01/2013 Contro Barilaro + 9, p. 65.
28. La frase, pronunciata durante l'arringa in difesa di Carmelo Natalini, Maurizio Platania e Armando Formile accusati per il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso nell'ambito del processo dell'Autoparco di Milano, è: «ammettiamo per un attimo che il Tancredi sia il Vangelo. Fideisticamente gli crediamo».
29. Tribunale di Genova. Verbale di interrogatorio di Antonio Romeo nell'ambito del proc. pen. N. 4644/11 GIP - 30/06/2011.
30. Ibidem.
31. Originario di Bruzzano Zefiro (RC), classe 1961, già destinatario dell'O.C.C. 43733/06 R.G.N.R. nell'ambito della nota operazione "Il Crimine".
32. Gli altri presenti sono: Giovanni Gattellari, Michele Ciricosta, Francesco Barilaro, Antonio Cotrona, Francesco Giuseppe Rinaldis, Gaetano Gerardo Raffaele, Fortunato Bonforte, Francesco Antonio Rositano, Domenico Antonio Tigani e Annunziato Siviglia.
33. Originario di Roghudi (RC), classe 1938.
34. Informativa Ros Genova - 14/02/2007 - "Quadro informativo circa la presenza della 'Ndrangheta in Liguria", p. 34.
35. Originario di Condofuri (Rc), classe 1923.
36. Informativa Ros Genova - 14/02/2007 - "Quadro informativo circa la presenza della 'Ndrangheta in Liguria", p. 34.
37. Ivi.
38. Procura della Repubblica presso il Tribunale di Genova - Verbale di interrogatorio del 31/01/1994.
39. Ivi.
40. Ros Carabinieri - Nucleo Operativo Anticrimine di Livorno - Informativa relativa alle risultanze investigative nell'ambito dell'indagine denominata "Sorgente 2" di cui al procedimento penale nr. 4278/96 R.G.N.R. Mod. 21 D.D.A., circa un sodalizio criminoso di stampo mafioso messo in essere da persone di origine calabrese residenti in Toscana e Liguria, 25/05/1998, p. 6.
41. Ivi, p. 26.
42. Ibidem.
43. Ivi, p. 28.
44. Ivi, p. 22.
45. Ibidem.
46. Ivi, p. 10.
47. Ivi, p. 26.
48. Ivi, p. 42.
49. Originario di Spilinga (CZ), classe 1940.
50. Originario di Vibo Valentia (CZ), classe 1968.
51. Originario di Vibo Valentia (CZ), classe 1967.
52. Originario di Vibo Valentia (CZ), classe 1936.
53. Originario di Capannori (LU), classe 1962.
54. Originario di Vibo Valentia (CZ), classe 1966.
55. Originario di Lucca, classe 1971.
56. Originario di Cessaniti (CZ), classe 1938.
57. Originario di Rosarno (RC), classe 1949.
58. Originario di Martirano Lombardo (CZ), classe 1943.
59. Originario di Cittanova (RC), classe 1965.
60. Originario di Rosarno (RC), classe 1948.
61. Originario di Rosarno (RC), classe 1951.
62. Informativa cit. "Sorgente 2" - p. 43.
63. Ivi, p. 59.
64. Ibidem.

CAPITOLO 5

VALDIMAGRA, LA VALLE DELL'ORO

1. SANTO STEFANO DI MAGRA, 1965

«Secondo un approssimativo censimento, almeno una settantina di abitanti di Roghudi, un paese di mille anime situato sulla alture di Reggio Calabria, in questi ultimi tempi si sono trasferiti nella provincia di La Spezia. S'era cominciato con emigrazioni isolate, poi con esodi di massa»¹. Siamo nel 1965 e così i giornali del tempo raccontano l'esodo di decine di persone, uomini e donne, lavoratori e non, che con fatica e sofferenza lasciano la terra di origine per raggiungere un posto dove i propri figli possano trovare benessere. È una storia triste e drammatica quella che caratterizza il borgo di Roghudi, un comune arroccato sulla cima di una montagna spigolosa, martoriato nel corso degli anni da alluvioni, omicidi, sparatorie, che fino agli anni Cinquanta è rimasto quasi isolato dal resto d'Italia, senza una vera strada d'accesso, senza elettricità. In un articolo della Stampa del 1972, il giornalista Caracciolo scrive che «Roghudi è un paese rimasto fermo nel tempo per secoli, se non per migliaia di anni». Il borgo originario adesso è disabitato, una violenta alluvione ha costretto gli abitanti a migrare altrove: Melito Porto Salvo, Roccaforte del Greco, Domodossola e Sarzana sono le mete principali di questa fuga.

Arrivare in Val di Magra, dunque, è stato per molti l'inizio di una nuova vita. Sicuramente lo è stato per il giovane Fabio Romeo, un ragazzo di

vent'anni, innamorato di una sua conterranea, Petronilla Stelitano, di sedici anni. Dopo due anni di fidanzamento, uno zio della ragazza, Fortunato Stelitano, decide per lei: non deve sposarsi con Romeo, bensì con Nunzio Maesano, un altro roghudese trasferitosi al nord. Il matrimonio, che avviene il 21 giugno 1965, non è accolto gioiosamente da tutti. Cinque giorni dopo, infatti, alcuni calabresi si danno appuntamento in un bar di Santo Stefano Magra, comune a pochi chilometri da Sarzana, proprio per discutere dell'affronto subito da Romeo che si è visto portar via la fidanzata. Secondo le cronache di giornale, sono presenti Fabio Romeo, Fortunato Stelitano, Francesco Siviglia di cinquantacinque anni e due giovani di ventiquattro anni, Giovanni Trapani e Giuseppe Maesano, quest'ultimo fratello dello sposo. Dopo un brindisi, si sarebbero ritrovati tutti in Piazza Garibaldi, nel centro della città e quello che doveva essere un incontro di pace si trasforma in un vero e proprio regolamento di conti. Si formano due fazioni: da una parte Romeo, Trapani e Siviglia, il più anziano e carismatico del gruppo, dall'altra Stelitano e Maesano. C'è chi racconta di aver visto Siviglia farsi avanti per far patteggiare gli sfidanti, chi di aver sentito Romeo prendersela con Maesano. Spuntano improvvisamente delle pistole e i testimoni raccontano di aver sentito almeno una dozzina di spari. I giornali dell'epoca ricostruiscono la vicenda in modo frammentario e contraddittorio, rendendo la storia ancor più oscura. Solo una cosa è certa: al termine del confronto armato Piazza Garibaldi è tinta di sangue. Francesco Siviglia, ferito al viso e al petto da cinque proiettili calibro 7,65, viene portato in ospedale, ma muore poco dopo; Fabio Romeo e Fortunato Stelitano vengono anch'essi ricoverati in condizioni gravissime. Trapani viene arrestato il giorno seguente, mentre Maesano è ancora latitante. Quella di Santo Stefano è una sparatoria che sconvolge il tranquillo borgo spezzino e che conquista ampio spazio sui quotidiani locali. Molte sono le ipotesi avanzate dai giornalisti, alcune delle quali sembrano già tratteggiare i contorni di uno scontro che non vede coinvolti semplici lavoratori, ma qualcosa di più: «il capo riconosciuto d'un clan [Francesco Siviglia ndr] forse è stato freddato mentre stava illudendosi di poter frenare, con una mediazione, la sete di vendetta di alcuni conterranei»². Probabilmente l'idea che vi sia un clan in Val di Magra è pura fantasia, una fantasia che però prende corpo quando si celebrano i funerali di Siviglia. Vengono

mobilitati circa cinquanta carabinieri a presidiare la zona antistante alla chiesa e a controllare i partecipanti: parenti, amici, conoscenti e anche compaesani provenienti da Svizzera, Lombardia, Veneto e Piemonte. Mentre accanto alla salma si celebra l'antico rito del bacia-mano, i militari notano tra la folla persone che si comportano in modo insolito: un parente di Siviglia viene fermato mentre passa una rivoltella ad una donna, mentre a pochi metri di distanza un altro uomo, Domenico Zavettieri da Domodossola, viene trovato in possesso di un'arma simile. Quest'ultimo - che ammette di non conoscere Siviglia, ma di essere lì per portare un saluto al suo compaesano ucciso - prova a discolarsi, dicendo che da tempo è costretto a girare armato in seguito a un attentato subito tempo prima. Situazioni davvero strane per un funerale. Pochi giorni dopo Giuseppe Maesano compare nella caserma dei carabinieri di Ponzano (SP), si costituisce e confessa di essere stato lui il primo a sparare. Dice di aver avuto paura, di essersi sentito in pericolo di vita perché Romeo e gli altri avevano un fare minaccioso. Ma le novità non finiscono: il 3 luglio, nonostante i ripetuti interventi, muore in ospedale Fortunato Stelitano, il quale, prima di spirare, riesce a raccontare che a sparargli è stato proprio Francesco Siviglia, l'altra vittima del conflitto a fuoco. Salgono così a due i morti. Un paio di anni dopo inizia il processo di fronte alla Corte d'Assise di La Spezia. Nelle cronache di giornale si legge che i testimoni chiamati a raccontare l'accaduto offrono dichiarazioni contraddittorie e fuorvianti, mentre i protagonisti Maesano e Romeo ritrattano, si accusano a vicenda e provano a discolarsi. È un processo blindato che vede un dispiegamento imponente di carabinieri: temono possano esserci altre sparatorie. Alla fine del primo grado Trapani e Romeo, accusati di rissa aggravata, vengono assolti con formula piena, mentre Giuseppe Maesano viene condannato a quattordici anni di reclusione per omicidio volontario e a quattro anni e otto mesi per tentato omicidio. Potrebbe dirsi una storia conclusa, ma chissà quante verità ancora sono nascoste tra le pagine di quel fascicolo. Chissà quanti nomi, quante persone, quanti testimoni sono apparsi in quel processo e quanti di loro sono stati negli anni a venire protagonisti di qualche avvenimento importante. Sarebbe bello scoprirlo, ma per il momento non è possibile: presso il Tribunale di La Spezia non si trova la sentenza, né tanto meno il fascicolo del dibattimento. Voci dalla cancelleria dico-

no che «forse è andata persa in un incidente avvenuto tempo fa: parte dell'archivio si trovava presso l'istituto alberghiero in un locale sotto le cucine e quando queste hanno avuto un guasto alle tubature, la stanza si è allagata e quasi tutti i faldoni sono andati distrutti. Non sappiamo neppure quali fossero effettivamente lì...». Non resta che ripartire da ciò che è rimasto: alcune vecchie storie di persone vicine a Francesco Siviglia, il «capo carismatico del clan». Come quelle relative al figlio Sebastiano, contro il quale non sono emersi ad oggi procedimenti che lo vedono coinvolto in fatti illeciti.

Toglietemi tutto, ma non le mie armi

Nel tardo pomeriggio del 5 febbraio 1974, sulla tratta Sarzana-Lerici, è appostata per dei normali controlli una pattuglia del Nucleo Operativo dei Carabinieri di Sarzana. «Patente e libretto, prego». È la prassi. Forse non immaginavano che fermando una Fiat 124 avrebbero scoperto un episodio davvero curioso per la Sarzana degli anni Settanta. Alla guida dell'auto c'è Michele Patruno, originario di Cerignola (FO), all'epoca dei fatti poco più che quarantenne: sprovvisto di patente, è da tempo residente nella provincia di La Spezia in soggiorno obbligato, sotto lo stretto controllo delle forze dell'ordine. Insieme a lui ci sono due compaesani, entrambi minorenni: Giuseppe Patruno, nipote di Michele, e Paolo Cinquepalmi. Sembrerebbe una normale gita tra foggiani, se non fosse per ciò che trovano i carabinieri: tra il sedile del conducente e un cuscino supplementare è nascosta una beretta calibro 9 con tanto di caricatore, nel bagagliaio una scure, nelle tasche di Cinquepalmi un coltello a molla di dieci centimetri e, infine, tra gli oggetti dell'autista, un assegno di seicentomila lire, una cifra considerevole per quel periodo. I carabinieri vogliono approfondire la vicenda, si recano a casa di Patruno e trovano nascosta sotto un materasso un'altra pistola beretta calibro 7.65. Da dove arrivano quelle armi? E l'assegno? Quest'ultimo è stato emesso da Annunziato Siviglia che lo avrebbe consegnato a suo cugino Sebastiano Siviglia, all'epoca ventiduenne. Nel corso delle indagini, i militari perquisiscono anche l'abitazione di Annunziato Siviglia, trovando un vero e proprio arsenale: una carabina ad aria compressa "Diana" calibro 4,5 e poi, nel vano caldaia avvolte in un maglione nascosto in un secchio da muratore, vengono recuperate tre pistole calibro 7,65, due

rivoltelle calibro 38, trentuno cartucce calibro 9, sette cartucce calibro 12 e novecentomila lire in banconote da diecimila apparentemente false. Gli inquirenti scoprono in poco tempo che parte di questi armamenti è il bottino di una rapina avvenuta nel febbraio del 1974 a Cerignola. Armi, tante armi. Ma non sono le sole che vengono alla luce in quel periodo. Qualche mese prima, nel marzo 1973, è ancora Sebastiano Siviglia, insieme a sua sorella Angela, ad essere accusato di aver detenuto materiale scottante: nell'auto del primo vengono trovate undici cartucce calibro 6,35, una pistola beretta calibro 6,5 con caricatore di otto cartucce; in casa della donna, invece, una banconota falsa, tre cartucce calibro 5,7 per rivoltella Velog Dog, una rivoltella Castelli calibro 10,40 e due cartucce calibro 9.

Si apre il processo e sembra subito iniziare il gioco delle reciproche accuse e delle testimonianze che sembrano portare verso un vicolo cieco. Michele Patruno accusa il nipote Giuseppe e Cinquepalmi di essere gli autori del furto a Cerignola, e di aver venduto loro le armi a Sebastiano Siviglia, il quale le avrebbe acquistate grazie al prestito del cugino Annunziato. I due minori ammettono di essersi trovati il giorno della rapina a Cerignola, ma dichiarano che è stato Michele Patruno ad aver commesso il delitto. Annunziato Siviglia, stando a quanto affermato davanti al giudice istruttore, sembrerebbe non essere al corrente del bottino di armi che aveva in casa: «riconosceva di aver detenuto nella sua abitazione la carabina ad aria compressa, ma sosteneva di nulla sapere in merito alle armi rinvenute nel vano caldaia»³. Confessa inoltre di aver consegnato l'assegno a suo cugino Sebastiano Siviglia, «ma solo per aiutarlo a comprare una autovettura»⁴. Sebastiano, invece, nega l'accusa in merito al primo episodio, mentre si assume la responsabilità per quanto riguarda le armi trovate in casa della sorella. È un labirinto dove i giudici della Corte di Appello di Genova riescono ad orientarsi perfettamente, mettendo in fila tutti gli elementi, tutte le dichiarazioni e le testimonianze raccolte: a commettere il furto nell'armeria è stato Michele Patruno, aiutato dal nipote Giuseppe e da Paolo Cinquepalmi, i quali, dopo un'intera notte passata in auto per arrivare da Cerignola a Sarzana, nascondono la refurtiva. I giudici ricostruiscono la vicenda anche grazie all'aiuto dei giovani Patruno e Cinquepalmi: il mattino seguente alla rapina i tre si recano «nel Bar dei calabresi»⁵, alla vana

ricerca di Sebastiano Siviglia. Non trovandolo, si spostano a Lerici per pranzare al ristorante “Bambù”. In quell’occasione Michele Patruno confida ai giovani che è sua intenzione vendere le armi a Siviglia e per questo si assenta tutto il pomeriggio, ritornando vittorioso solo all’imbrunire, con l’affare concluso e un assegno da seicentomila lire come pagamento. Sembra una faccenda sistemata, ma Giuseppe Patruno si accorge che sull’assegno firmato da Annunziato Siviglia e consegnato da Sebastiano Siviglia manca la data e il beneficiario, così chiamano la banca e scoprono anche che l’assegno non è coperto. C’è tensione, ma, a quanto si apprende dalle carte, Sebastiano Siviglia rassicura Patruno: il giorno dopo sarà pagato in contanti. Il resto della storia è facilmente intuibile. Vengono riscontrate le colpe di Annunziato Siviglia, ritenuto consapevole di aver finanziato l’acquisto illecito e di aver occultato le armi, e di Sebastiano Siviglia, che oltre al ruolo di intermediario avuto con i soggetti pugliesi, ha ammesso di aver acquistato la banconota e le armi ritrovate in casa della sorella Angela da un contrabbandiere di Genova. Alla fine del processo arrivano le condanne: cinque anni di reclusione per Michele Patruno, un anno e sei mesi per Giuseppe Patruno, un anno e otto mesi per Paolo Cinquepalmi, Annunziato Siviglia e Sebastiano Siviglia, un anno e tre mesi per Angela Siviglia, colpevole di aver aiutato il fratello nell’occultamento di armi e munizioni. Si conclude una vicenda, ma non la storia.

Sebastiano Siviglia, infatti, sebbene ancora giovane e con una condanna da poco ricevuta, nella fine del gennaio 1977 viene trovato a Sarzana in possesso di una pistola Bayard calibro 7,65 con cinque munizioni e una pistola Browning calibro 6,35 con sei colpi. Insieme a lui c’è Giacomo Florio, classe 1946, originario di Castel Saraceno (PZ), entrambi sprovvisti di licenza. Alla fine del processo, i due vengono condannati alla pena di dieci mesi di reclusione⁶. Nella primavera del 1980 i due si rendono protagonisti di un’altra vicenda che li porta nuovamente davanti ai giudici, questa volta con l’accusa di aver minacciato di morte tale Pietro Pietrunti con una rivoltella. A conclusione del dibattimento, i due vengono riconosciuti colpevoli del solo reato di detenzione illecita di armi⁷ e vengono condannati alla pena di un anno e quattro mesi di reclusione⁸. La fedina penale di Sebastiano Siviglia non dice molto altro, ma, secondo fonti investigative, intorno alla sua figura aleggiavano misteri e sospetti:

«è stato oggetto di indagini in ordine alla sua attività di costruttore per collusioni con altri impresari edili relativamente ad appalti, traffico di stupefacenti e legami con cosche calabresi»⁹.

Una capacità di accumulare ricchezza sulla quale gli inquirenti cercano di darsi una risposta, anche raccogliendo testimonianze che, se confermate, avrebbero un effetto dirompente nella tranquilla provincia spezzina: «fonti confidenziali sostengono che fornisca anche rifugio a latitanti affiliati alla criminalità organizzata calabrese. Egli stesso è inserito in tali ambienti criminali e lavora in stretta collaborazione con il Destri Pierluigi. Ufficialmente non svolge alcuna attività lavorativa, anche se di fatto controlla alcune società edili dirette da prestanome, probabilmente utilizzate per riciclare i proventi delle attività delittuose»¹⁰. Informazioni delicate e da verificare, che non hanno avuto riscontri processuali definitivi, ma sicuramente inquietanti se venissero confermate. Nel ricostruire le avventure di Sebastiano Siviglia, gli inquirenti raccolgono testimonianze e confidenze, molte delle quali sembrerebbero convergere su un punto: a compiere la famosa rapina presso lo sportello bancario dell'Arsenale militare di La Spezia nel dicembre 1988 sarebbe stato proprio Siviglia, con l'aiuto dell'amico Pierluigi Destri. La vicenda è talmente clamorosa da guadagnarsi ampi spazi anche nella cronaca nazionale: un commando di almeno tre rapinatori armati ha portato via due miliardi e centottanta milioni di lire, una cifra esorbitante che sarebbe servita per pagare stipendi e tredicesime alle maestranze. Secondo le ricostruzioni dei giornali, il 19 dicembre, come ogni anno, alle 8.15 arriva il furgone blindato della banca Carispe nell'area dell'Arsenale, dove lascia le buste contenenti le paghe dei lavoratori. I rapinatori, probabilmente aiutati da un basista all'interno dell'Arsenale, sono riusciti ad entrare dall'ingresso principale con una macchina rubata e un pass contraffatto. Pochi minuti dopo la ripartenza del furgone, i malviventi a volto coperto entrano nel locale dove il capo contabile e le guardie si stanno iniziando a dividere le buste appena arrivate. Questi vengono disarmati e chiusi nella stanza attigua. In dieci minuti il colpo è fatto. A grande velocità i rapinatori salgono sul gommone che li attende nel molo Lagora: un Callegari da diporto, quattro metri e mezzo di lunghezza, con motore da 55 cavalli. Escono dal Golfo di La Spezia, passano di fronte a Punta Bianca e poi virano per risalire il fiume Magra, fino all'altezza della località "Due

Laghi”, a pochi metri dall’autostrada A12. Lì i malviventi lasciano tutto: l’imbarcazione, un coltello, gli indumenti usati per il colpo e scappano. Nei giorni successivi le maggiori autorità militari sono alla Spezia per risolvere il caso che ha messo in imbarazzo un intero Arsenal e con esso la città, ma gli elementi raccolti sono discordanti e gli identikit imprecisi. Mentre il mistero rimane irrisolto, i carabinieri annotano alcuni fatti: «poco tempo dopo a tale episodio [Sebastiano Siviglia n.d.r.] acquistò in Fosdinovo un appezzamento di terreno per una somma vicina al miliardo, pagata in contanti e notevolmente al di sopra del reale valore. Ciò a conferma che spesso il Siviglia, come il Destri, è costretto ad eseguire delle operazioni commerciali abbastanza consistenti anche con l’utilizzo di teste di legno per poter occultare l’enorme flusso di denaro che gestisce»¹¹. Agli atti d’ufficio del Comando Carabinieri di Sarzana Pierluigi Destri «viene indicato come importatore di cocaina dal Brasile, in accordo con il figlio Giacomo ivi residente; come usuraio ottenendo dai suoi debitori, a fronte di elevatissimi tassi di interessi, anche la cessione di beni patrimoniali; come personaggio collegato al racket per il controllo degli esercizi pubblici del litorale versiliano»¹². Nel 1985 viene denunciato da un privato per usura, e alcuni anni dopo, nel 1991, anche suo consuocero Giovanni Ciuffardi decide di rilasciare «incriminanti dichiarazioni a carico del Destri coinvolgendo personaggi di spicco della politica e delle amministrazioni dello Stato che risulterebbero collusi e a volte ricattati dallo stesso Destri che otterrebbe illecite agevolazioni nella concessione di appalti pubblici»¹³. Non vi sono condanne per queste vicende, ma egli torna agli onori della cronaca per una storia di corruzione legata al famoso stabilimento “La Baia dell’Angelo” di Bocca di Magra, e soprattutto per una vicenda recente, avvenuta nel dicembre 2012: il rapimento dell’imprenditore edile Andrea Calevo, residente a Lerici (SP) e tenuto in ostaggio per quindici giorni. Secondo gli inquirenti sarebbe proprio Pierluigi Destri la mente che ha coordinato il gruppo criminale nell’azione e infatti è stato condannato in primo grado a trenta anni di reclusione, in attesa che si arrivi alla sentenza definitiva.

2. NUNZIATINO SIVIGLIA, IL «PADRETERNO»

«L’ho sempre detto a mio padre di non andare ai funerali. E infatti ora non ci va più. A parte le battute: noi non temiamo niente, anche se

sappiamo benissimo che la maldicenza è una brutta cosa. [...] è inevitabile, ma la verità è che tanta gente da Roghudi è venuta al Nord e a Sarzana solo per vivere e lavorare. La mia famiglia è transitata anche da Domodossola: mio padre si è sempre dato da fare, come lavoratore nell'edilizia, nessun collegamento o partecipazione a fatti delittuosi»¹⁴. A parlare è Sebastiano Siviglia, classe 1970 e figlio di Annunziato Siviglia, che all'indomani della pubblicazione dell'opuscolo «Una storia semplice - pare che Sarzana è 'ndranghetista»¹⁵ ha rilasciato alla redazione locale del Secolo XIX questa dichiarazione. Il riferimento è chiaro: nell'opuscolo si riporta ciò che emerge nell'operazione MAGLIO 3, e cioè che nel 2000 Annunziato Siviglia è stato il tramite tra Antonio Rampino - il capo del locale di 'ndrangheta di Genova - e i pari grado di Sarzana e Lavagna, Antonio Romeo e Paolo Nucera, per avvertire questi ultimi dei funerali di Domenico Trimboli, un calabrese dimorante nel basso Piemonte e considerato vicino ad ambienti malavitosi. Non è l'unico funerale a cui si interessa Annunziato. Il 12 febbraio 2002 viene segnalato tra i presenti al funerale dello stesso Antonio Rampino, ma già prima, nel marzo 1997, i carabinieri intercettano una telefonata tra lui e Concetta Ferraro, moglie di Filippo Susanna, quest'ultimo ritenuto dai militari un membro del locale di Lucca: «buongiorno signora, sono Siviglia di Sarzana. [...] Mi fate una cortesia. Gli dite che domani pomeriggio c'è un funerale. Se può venire magari mi telefona lui stasera a me. [...] gli dica che noi a mezzogiorno partiamo»¹⁶.

Il figlio, che ha ragione a sottolineare il ruolo positivo che hanno avuto tanti calabresi onesti lavorando nel Nord Italia, scherza sul ruolo del padre, forse non sapendo che il passato di Annunziato - o Nunziatino, come si legge in alcune carte - ha in realtà avuto «collegamenti» e «partecipazioni» a «fatti delittuosi». Come descritto nel paragrafo precedente, mentre nel 1974 Sebastiano ha quattro anni, il padre è intento a portare avanti operazioni illecite insieme ad altri compaesani. Successivamente il suo nome torna con forza nella già citata informativa Sorgente 2. Egli è in contatto diretto con Giuseppe Scidà, con il quale ha rapporti confidenziali e organizza appuntamenti:

[AS: Annunziato Siviglia; GS: Giuseppe Scidà]

«AS: pronto.

GS: sì?! Con la risatina siete?

AS: uhé...

GS: oh, sapete perché vi ho chiamato? Siccome eravamo rimasti che mercoledì o giovedì, no?

AS: eh.

GS: che facevate un salto qua, no?

AS: eh... non ce l'ho fatta a venire (mentre parla ha il fiatone, n.d.r.).

GS: ripigliatevi, ripigliatevi... e allora ho detto fammi sentire, altrimenti... perché sono libero, capite...

AS: no, no, fino alla prossima settimana non ce la faccio.

GS: e va bene, allora ci vediamo prima là!

AS: va bene, ciao compare Peppe.

GS: ciao»¹⁷.

Non solo contatti telefonici. Il 29 maggio 1997, infatti, a bordo della sua Rover, Siviglia, si reca a Lucca, a casa di Scidà proprio per incontrarlo¹⁸. I carabinieri registrano anche diverse trasferte del “lucchese” Filippo Susanna, convocato proprio da Siviglia il 12 febbraio 1998: «ciao compare Filippo. [...] Ascoltate, ce la fate a venire venerdì sera qui? [...] venite voi e Compare Benito»¹⁹. Non c'è che dire, Nunziatino ha proprio tanti amici. In Toscana, ma anche in Liguria. Anche lui è uno di quelli che il 13 gennaio 2002 si trova nel forno per verniciatura della carrozzeria “Regina” di Benito Pepé a Vallecrosia (IM), insieme al sarzanese Antonio Romeo e ad altri soggetti ritenuti dagli inquirenti inseriti a pieno titolo nel mondo della criminalità organizzata. Forse per capire davvero la caratura criminale di Annunziato Siviglia bisogna fare un passo indietro nel passato, in un decennio oscuro e inesplorato ma pieno di sorprese: gli anni Ottanta.

La banda della Cupola Bianca

Il 18 settembre 1983 ha inizio una storia forse inaspettata alla Spezia. Una storia fatta di lettere, di esplosioni e di audiocassette. Una storia di estorsioni che a qualcuno potrebbe sembrare impossibile ambientare nel facoltoso Nord Italia. E invece, da quel giorno, arrivano a circa una cinquantina di imprenditori industriali e commerciali di La Spezia alcune minacciose lettere dattiloscritte. Nella sotto-busta interna color bianco c'è scritto «riservato al titolare». All'interno la richiesta estorsiva:

accantonare cento milioni di lire per assicurare l'incolumità degli interessi e degli affetti più cari degli imprenditori. Un primo avvertimento che nei mesi successivi si trasforma in qualcosa di più: tra l'ottobre e il novembre del 1983 vengono messi a segno diversi attentati dinamitardi che colpiscono case e aziende. Il 7 ottobre alle 22 circa, in Via Piave, nel pieno centro cittadino di fronte al supermercato Guidetti, esplose una carica esplosiva che danneggiò la saracinesca del locale e le auto parcheggiate nelle vicinanze. Il 18 ottobre è la volta dell'autosalone Mercedes posto in Via Mario Asso, di proprietà di Enrico Peroni: una carica di esplosivo distrugge la saracinesca, le vetrate e le auto custodite all'interno. Alcuni giorni dopo, il 29 ottobre, a Fiumaretta, un altro attentato colpisce la residenza estiva dell'imprenditore Silvio Chiolerio, creando un piccolo cratere e distruggendo la porta di ingresso e i vetri della casa. Esplosioni che spaventano, ma non sempre tutto si sviluppa secondo il piano degli attentatori. È il caso del mobilificio Maggiani di Lerici, i cui titolari, la mattina del 28 settembre, trovano sul davanzale di una finestra al piano terra un involucro contenente tre candelotti di esplosivo di tipo «cheddite», con segni di bruciatura alle estremità: la miccia non ha funzionato e la bomba non è esplosa. Un altro fallimento avviene il 10 novembre, quando vengono trovati ben sei candelotti dal peso complessivo di circa 700 grammi sulla finestra dell'autosalone Volkswagen di Bertieri Vittorio, in località Muggiano (SP): la carica ha un detonatore collegato, ma la miccia, probabilmente per l'umidità, si è spenta e non ha azionato il congegno. Altri candelotti vengono ritrovati il 12 ottobre nei tubi fognari nei pressi del cantiere della ditta Agnese, in località Limone a Spezia, e poi ancora il 24 ottobre in località Valdilocchi, nel piazzale-deposito container della società Ignazio Messina.

Non ci sono solo gli attentati, quello è anche il periodo nel quale sulla scena cittadina si stanno affacciando molti criminali, tra i quali il già citato Carmelo Musumeci. La tensione in provincia è alta e la situazione non sembra migliorare. Il 6 novembre viene spedita una busta all'indirizzo dell'agente immobiliare Vincenzino Cima. Dentro c'è un'audiocassetta sulla quale è registrata una voce che dice: «Signor Cima, le cose sono molto più serie di quanto possa immaginare; il suo numero di codice è lo 030; le suggeriamo di attenersi a quanto segue. Primo: prepari e tenga sempre a disposizione nei vari tagli usati e non segnati quanto

richiesto dalla lettera. Secondo: usi la massima discrezione, l'eventuale suo diniego creerebbe problemi che si risolvono colpendo non più i beni, come alcuni suoi colleghi, ma bensì la persona e gli affetti più cari»²⁰. Una minaccia esplicita, che rivendica la paternità degli attentati e la forte volontà di intimidire. La voce continua a parlare e dispensa indicazioni precise e dettagliate: «per il prossimo 12 novembre faccia pubblicare su L'Occasione, alla rubrica case e terreni quanto segue: 030 cede quota lire trenta milioni. La non pubblicazione del messaggio ci troverà costretti a colpire molto duramente e a raddoppiare la richiesta. 030 sappiamo tutto di lei, sui suoi interessi, sui suoi famigliari e soprattutto sui suoi movimenti e su quelli della polizia. Rifletta!»²¹. Anche altri imprenditori ricevono audiocassette contenenti lo stesso messaggio, l'unica differenza sta nel codice identificativo e nel testo dell'annuncio da pubblicare sul giornale L'Occasione. Alla Spezia, nel 1983, c'è chi cerca di costruire una gigantesca rete estorsiva, un'operazione ambiziosa e pericolosa, che porta le forze dell'ordine a intervenire tempestivamente e con precisione. In poco tempo gli inquirenti riescono ad individuare come fulcro di questa stagione criminale un locale sito nel centro di La Spezia, in Via Chiodo: "La Cupola Bianca". Da metà ottobre il bar è gestito - tramite Antonella Merli, una prestanome - da Carmelo Musumeci e dalla sua banda, che ne hanno fatto una vera e propria bisca clandestina dove vengono sistematicamente organizzati tavoli per il gioco d'azzardo e altri traffici illeciti. Il proprietario del bar, Francesco Controscheri, è tenuto sotto stretto controllo: continua a frequentare il locale e ha ripetuti contatti con due soggetti ritenuti dagli inquirenti particolarmente pericolosi, il noto Annunziato Siviglia e Antonio Lipari (uno dei nomi presenti nella già citata informativa Sorgente 2). Le indagini continuano senza sosta fino alla sera del 19 dicembre 1983, quando in pieno centro cittadino viene ucciso il boss Maurizio Basile, omicidio per il quale viene subito fermato Carmelo Musumeci. La polizia entra così nei locali della Cupola Bianca e grazie a un'accurata perquisizione trova in una stanza chiusa a chiave un documento dattiloscritto, una bozza dello statuto di una costituenda società chiamata proprio "Cupola Bianca". Gli investigatori si accorgono subito che il foglio è stato redatto con la stessa macchina da scrivere con la quale sono state preparate le cinquanta lettere estorsive spedite agli imprenditori spezzini. Antonella Merli, fittizia intestataria

del locale, indica come autore del documento Controsceri, il quale viene convocato in questura e, colto alla sprovvista, ammette la paternità del dattiloscritto: grazie alle conoscenze giuridiche apprese in tre anni di studi universitari durante il corso di laurea in economia e commercio, ha scritto quello statuto con una portatile “Olivetti 22”. Messo sotto torchio dagli inquirenti, Controsceri ammette la propria responsabilità nel tentativo di racket: è lui ad aver scritto le lettere estorsive e ad averle spedite dalle poste centrali di Piazza Verdi alla Spezia, ma non dice nulla sui propri sodali. Nell’organizzazione e nella preparazione degli attentati esplosivi ha un complice che chiama «il calabrese di Sarzana»²², «di cui però si rifiuta tenacemente di fare il nome “temendo per la propria incolumità”»²³. Ha paura ed è spaventato, ma gli inquirenti, che hanno messo insieme una serie di elementi, conoscono già il nome del temuto compare: è Annunziato Siviglia, che viene fermato poco prima di Natale. Pochi giorni dopo è la volta di Antonio Lipari, il tramite tra Controsceri e Siviglia. Le accuse mosse nei confronti dei tre sono pesanti: associazione a delinquere di stampo mafioso, tentata estorsione continuata, detenzione di esplosivo e altro ancora. Subito dopo il loro fermo, la stagione di terrore si interrompe.

Durante il processo i giudici ricostruiscono nel dettaglio la storia di questa piccola ma agguerrita associazione criminale, che per alcuni mesi ha seminato il panico nell’imprenditoria spezzina. Tutto ha inizio intorno al mese di luglio 1983, quando Antonio Lipari, conoscente di Controsceri, accompagna presso il locale “La Cupola Bianca” «l’altro calabrese di Sarzana, cioè il Siviglia, presentandoglielo come un vero boss, come - testualmente - “un padreterno”»²⁴. Chissà se le parole di Lipari sono solo un modo per dare rilievo al personaggio o se effettivamente Siviglia ricopre una carica così importante. I due calabresi prospettano a Controsceri guadagni facili a fronte di poche e semplici attività, così egli accetta «sino al limite di scoppi di lieve entità, cioè l’uso di bombe carta»²⁵. Controsceri prepara le lettere estorsive, Siviglia le controlla e poi vengono spedite. Successivamente si passa alla seconda fase, quella degli attentati, dove l’addetto al reperimento dell’esplosivo è Siviglia, che insieme a Controsceri registra anche le audiocassette da recapitare agli imprenditori. È un’organizzazione meticolosa, strutturata, capace di programmare e pianificare attentati dinamitardi di una certa consi-

stenza nell'arco di pochi giorni. Siviglia e Lipari si dichiarano innocenti. Il primo, nonostante le prove raccolte durante il processo, non cambia la linea difensiva e si ostina a negare qualsiasi tipo di coinvolgimento nell'associazione criminale; ma, come si legge nella sentenza, «negare invece tutto ciò, come lo stesso Siviglia ha fatto, significa davvero negare l'evidenza»²⁶: la testimonianza di Controsceri, i «molteplici (anzi, financo sovrabbondanti), gravi, precisi e perfettamente concordanti riscontri obiettivi»²⁷ raccolti non lasciano dubbi circa la sua colpevolezza. Il secondo, Lipari, viene descritto come «il più dotato di capacità a delinquere del terzetto: anzi, dotato di capacità a delinquere elevatissima, particolarmente nel settore dei reati contro il patrimonio mediante violenza alle persone, nonché in materia di armi e simili»²⁸. Un soggetto talmente temuto che lo stesso Controsceri cerca maldestramente di scagionarlo. In questa occasione i giudici non credono al siciliano: Lipari ha avuto nella vicenda un ruolo tutt'altro che marginale, egli si è addirittura attivato per reclutare nuove persone da integrare nel gruppo criminale. Sono infatti documentate alcune telefonate effettuate da Antonio Lipari al fratello Giuseppe, residente a Ventimiglia (IM): «siccome ho preso un poco di terreno, io... è duro, eh... avessi bisogno di due persone, capaci a lavorare... che u' terreno è troppo duro... è mollo ma è duro... ci vogliono due persone belle pulite che sanno zappare [...] che devono fare una u' guardiano e una ca zappa e terra [...] mi vanno a prendere i pezzi e vanno a lavorare»²⁹. Il “terreno” è il tessuto imprenditoriale spezzino, il “lavoro” è eseguire nuovi attentati dinamitardi. Commentano i giudici «lo capirebbe davvero anche un bambino»³⁰. All'esito del processo di primo grado, non viene riconosciuta la mafiosità dell'associazione, perché, scrivono i giudici, manca la forza di assoggettamento e di omertà tipica di tali organizzazioni, restano invece tutte le altre accuse: Controsceri e Siviglia vengono condannati a tre anni di reclusione, mentre Lipari a tre anni e sei mesi. In appello, però, i giudici valutano con maggiore severità le azioni criminali del gruppo e condannano gli imputati a pene più aspre: cinque anni a Controsceri, sette anni a Siviglia e Lipari³¹. Finisce così il tentativo violento di costruire una rete di estorsioni capillare e diffusa sul territorio, e ad oggi per i protagonisti di quella vicenda non sono emersi procedimenti per fatti analoghi a quelli descritti. Ma in questa vicenda non ci sono solo Controsceri, Siviglia e Lipari.

Accusati inizialmente insieme a loro di aver costituito un'associazione mafiosa ci sono Carmelo Musumeci, il fratello Silvio, e Antonio Sartiano. Il motivo? Avrebbero provato ad estorcere denaro a un certo Fausto Mannozi, classe 1941, originario di Viareggio (LU). Ma questa è un'altra storia, che merita uno spazio tutto suo.

Allora il pensiero torna al figlio di Annunziato Siviglia, Sebastiano, che si presume non essere a conoscenza di tutte le disavventure del padre: Nunziatino ha frequentato eccome ambienti criminali. Sebastiano, oggi, si occupa di altro: è attivo nel settore immobiliare, ha ricoperto cariche in importanti società e cooperative che si sono occupate della realizzazione di rilevanti progetti locali. Sebastiano Siviglia racconta che il padre «si è sempre dato da fare come lavoratore nell'edilizia». Ma torniamo indietro nel passato. Ecco. Si aprono così gli anni Ottanta nella provincia di La Spezia: guerre tra clan per la gestione del gioco d'azzardo, omicidi di giovani come Massimo Galli per la gestione del traffico di stupefacenti, tentativi di imporre un'ampia rete di racket con la quale tenere sotto scacco l'economia locale, lanciata verso uno sviluppo formidabile. Un decennio davvero intenso, che si conclude nel peggiore dei modi.

3. CARMELO ROMEO E LE BOMBE A SARZANA

«Due bombe contro Supersidis e Malabaila - torna il pericolo del racket»³². A Sarzana si respira aria di terrore nei primi mesi del 1989. Gli abitanti non hanno ancora dimenticato le esplosioni che già avevano colpito alcuni esercizi commerciali negli anni precedenti: una bomba nel piazzale antistante al magazzino dell'ex-presidente della Sarzanese Emilio Beatini, un'altra sull'auto Meari di Sergio Franceschini, noto grossista di dolciumi. La notte del 31 gennaio la storia sembra ripetersi: intorno alle 23 il centro vendita di materiale agricolo Malabaila è colpito da un ordigno rudimentale che ha distrutto la porta d'ingresso, poco dopo è stata la volta del supermercato Supersidis, che ha visto andare in frantumi l'accesso al vano caldaia del fabbricato. Nonostante il boato sia stato avvertito da molti nella zona, i primi a dare l'allarme sono stati i proprietari dei due locali una volta arrivati nelle rispettive aziende: il primo, Ernesto Malabaila, ex presidente nazionale di Confesercenti, socialista, possiede un'azienda che vanta rapporti commerciali internazionali; il secondo, il giovane Enzo Franceschini, ha invece aperto da un paio di mesi l'attività.

La pista del racket è la prima seguita dagli investigatori, anche se entrambi i proprietari negano di aver mai ricevuto pressioni o minacce. Passano pochi giorni e un altro ordigno esplose il 6 febbraio nel piazzale del laboratorio dell'artigiano Sebastiano Stelitano, molto conosciuto per la sua rivendita di caminetti. Il teatro della nuova esplosione è il Viale XXV Aprile, la strada che collega la città di Sarzana al lungomare, un tratto molto trafficato, su cui però gli attentatori sembrano sentirsi a loro agio, colpendo addirittura in un orario, le 21, in cui quella strada è tutt'altro che deserta. Sui giornali le organizzazioni di categoria e i singoli commercianti provano ad allontanare l'ombra del racket: «per noi è solo teppismo»³³, dicono. Lo stesso Stelitano sembra sconvolto per l'accaduto: «non ho ricevuto telefonate minatorie e non so proprio come interpretare questo episodio»³⁴. Anche lui è uno dei tanti calabresi originari di Roghudi che sono arrivati a Sarzana per lavorare. E infatti viene descritto proprio così: un gran lavoratore non certo ricco. Gli investigatori indagano, ma l'unico collegamento fra i tre episodi risulta essere solo l'esplosivo usato: polvere nera - facilmente recuperabile nelle vicine cave di Carrara - compressa, avvolta in un sacchetto di plastica e collegata ad una miccia a lenta combustione. Mentre i sindacati di categoria si attivano per distribuire questionari ai commercianti, esplose un'altra bomba, la quarta nel giro di venti giorni. Accade la sera del 19 febbraio, quando l'esplosivo viene posto di fronte alla storica concessionaria della Renault di Valerio Morachioli, in Via Pecorina. Non è la prima volta che l'autosalone viene colpito: alcuni anni prima, in piena notte, furono esplosi contro i vetri dell'esposizione tre colpi di pistola. Questa volta la deflagrazione distrugge un paio di vetri antiproiettile, spacca una lastra di ardesia e danneggia un'auto esposta. Anche in questo caso non sembra essere stata avanzata nessuna richiesta estorsiva ai proprietari, che non riescono a darsi spiegazioni. Il mistero s'infittisce e le forze politiche locali mobilitano i loro iscritti per mettere in atto azioni di contrasto. Passano un paio di mesi ed il 2 maggio esplose una quinta bomba: viene preso di mira nuovamente l'autosalone Renault di Morachioli. Sui giornali del tempo, si legge che la città vive momenti di «incredulità, sdegno e preoccupazione»³⁵, anche se non sono molti i cittadini che, sentendo il botto udito a centinaia di metri di distanza, decidono di telefonare alle forze dell'ordine.

In procura viene organizzato un vero e proprio summit al quale partecipa il capo della Criminalpol ligure, il vice questore, il comandante della compagnia dei carabinieri di Sarzana, il capo della squadra mobile e il tenente del nucleo operativo dei carabinieri di La Spezia. Questi sembrano essere in difficoltà, finché non avviene una svolta: si scopre che tra il 7 e l'8 marzo sono state recapitate ad alcuni commercianti delle minacciose lettere scritte in stampatello, con caratteri grossolani, nelle quali si fa riferimento agli attentati delle settimane precedenti. Lettere estorsive. Ecco la prova che a Sarzana c'è effettivamente qualcuno che sta cercando di imporre un sistema di racket. Gli inquirenti sentono di poter risalire al mittente, che probabilmente si trova in Versilia; le indagini proseguono senza sosta, ma non conducono ad alcun risultato e il tutto si chiude con un'archiviazione. Sembra una partita finita, ma a questo punto della storia ritorna un altro personaggio che abbiamo già incontrato: Ludovico Tancredi, l'acerrimo nemico di Carmelo Musumeci, ora diventato collaboratore di giustizia. Quando decide di raccontare tutte le proprie vicende criminali, non omette nulla Tancredi e confessa che a iniziare gli attentati dinamitardi a Sarzana è stato lui stesso, con l'aiuto dei noti Giuseppe Mignani e Stefano Alberghi. Tancredi rivela che il primo ad avanzare la proposta è stato Mignani: «mettiamo queste bombe, poi ci sono dei calabresi che con loro si occupano di spedire le lettere e di prendere i soldi, noi mettiamo solo le bombe e poi prenderemo delle percentuali e sotto le feste anche un regalo...»³⁶. I calabresi a cui fa riferimento, altro non è che Carmelo Romeo, il fratello di Antonio Romeo, ritenuto dagli inquirenti essere il capo del locale di 'ndrangheta di Sarzana. I giudici affermano che i quattro hanno costituito un'associazione criminale ben organizzata, con ruoli ben precisi per ciascuno: Carmelo Romeo rifornisce di esplosivi il gruppo, Mignani confeziona le bombe e, insieme a Tancredi e Alberghi, le piazza nei pressi degli esercizi commerciali sarzanesi. Il piano criminale ha una brusca frenata quando il 9 febbraio 1989 viene arrestato Mignani: in un fondo di sua proprietà, nei pressi della sua abitazione, vengono trovati dalla squadra mobile della questura di Massa sei candelotti esplosivi, dodici metri di miccia a lenta combustione, cinque detonatori, un pacco di polvere pirica di due chili e mezzo. Tutto il materiale sembra corrispondere per tipologia a quello impiegato per gli attentati esplosivi dei giorni precedenti, ma

nessuno approfondisce la vicenda. Grazie alle successive consulenze grafotecniche, è possibile anche dare un volto all'autore delle missive: «emerge come l'autore delle lettere sia proprio quel Carmelo Romeo (di origini calabresi) indicato dal Tancredi come l'ispiratore degli attentati in danno degli esercizi commerciali e come colui che avrebbe curato l'esecuzione delle richieste estorsive e delle conseguenti esazioni»³⁷. Durante il processo sono numerosi gli elementi che colpiscono, in particolare una dichiarazione di Tancredi: «mi disse che questo Romeo [Carmelo n.d.r.] conosceva Stelitano, mettemmo la bomba a Stelitano, che Stelitano era d'accordo con noi, così lui entrava nel meccanismo dei commercianti, come per dire andava dagli altri e diceva "io lo conosco a chi pagare e non mi fanno più niente", cioè, a me avevano detto così...»³⁸. Rivelazioni curiose che rappresentano uno scenario piuttosto articolato, fatto di informazioni mancanti, di oscurità e opacità. Proprio a causa di queste i giudici non riescono a ricostruire la verità sull'attentato che la concessionaria Renault di Morachioli subisce a maggio: è il ritorno di fiamma dell'organizzazione (priva di Mignani, in carcere)? Oppure è un piano architettato da Carmelo Romeo ed Edda Bianchi, moglie di Mignani, per sviare i sospetti degli inquirenti dal carcerato? Non è dato saperlo. Ciò che è certo, invece, è la colpevolezza di Carmelo Romeo e di Giuseppe Mignani, che insieme a Tancredi e Alberghi hanno messo in piedi un'organizzazione con lo scopo di estorcere quanto più denaro possibile ai commercianti dell'agro sarzanese, ricorrendo anche all'utilizzo di esplosivi, come nei casi di cronaca raccontati. Per questo motivo, Romeo e Mignani vengono condannati alla pena di quattro anni e sei mesi di reclusione.

La Via dell'oro negli anni Ottanta

Forse, il vero protagonista di questa storia, non è però l'organizzazione criminale. Forse, la parte più importante è giocata dalla Variante Aurelia, sogno di molti imprenditori, fortuna di tanti affaristi.

«È una vera e propria via dell'oro: nel giro di poche centinaia di metri è convogliata gran parte degli interessi della vallata del Magra. La variante Aurelia è diventata il cuore pulsante di Sarzana. Il cuore finanziario, naturalmente. In pochi anni, al posto di campi agricoli e terreni incolti, sono sorte numerose aziende»³⁹. Infatti, lungo quell'arteria che si estende

ad ovest della città di Sarzana, fino agli anni Settanta non vi erano che campi. Era una zona quasi deserta, regno del nulla. Ma intorno alla metà di quel decennio, si affaccia nell'economia locale Fausto Mannozi. È un imprenditore viareggino pieno di ambizioni che propone di trasformare quella porzione di Sarzana nel nuovo motore economico e produttivo della città. Nel giro di pochi anni arrivano i primi insediamenti commerciali e, nel corso del tempo, la Variante Aurelia diventa un luogo strategico per qualsiasi tipo di investimento cittadino. Il passato dell'ideatore, che è qui utile descrivere per ricostruire il contesto, però, riserva alcune sorprese. Già nel 1970, non ancora trentenne, si rende protagonista di una vicenda che lo porterà ad essere condannato dal Tribunale di Lucca a quattro mesi di reclusione per oltraggio a pubblico ufficiale⁴⁰. Successivamente, quando ricopre la carica di legale rappresentante e amministratore unico della società per azioni VETROCERAMICA, questa viene dichiarata fallita il 17 novembre 1978. In quell'occasione, Mannozi fa sparire parte della merce in dotazione alla ditta e, con lo scopo rendere impossibile per gli inquirenti «la ricostruzione del patrimonio e del movimento di affari della società, distruggeva e falsificava libri e scritture contabili della società fallita»⁴¹. Mannozi viene condannato per fatti di bancarotta fraudolenta a tre anni di reclusione e, prima di essere riabilitato con un'ordinanza del Tribunale di sorveglianza di Genova, viene inabilitato dall'esercizio di una impresa commerciale per dieci anni. Da quel momento in poi non sono emersi procedimenti che lo riguardano e che hanno portato a condanne definitive, ma le vicende che riguardano l'imprenditore non finiscono qui. Mannozi, infatti, è uno di quegli impresari che agli inizi degli anni Ottanta resta vittima del tentativo di estorsione portato avanti da un'organizzazione criminale composta, secondo gli inquirenti, da due gruppi: del primo fanno parte Annunziato Siviglia, Antonio Lipari e Francesco Controscheri, del secondo Carmelo Musumeci, Silvio Musumeci e Antonio Sartiano. Secondo gli investigatori sono molti gli elementi che accomunano i due gruppi: entrambi hanno forti collegamenti con il locale "Cupola Bianca" di La Spezia, entrambi operano in un arco temporale molto simile - intorno al settembre e ottobre 1983 - e infine entrambi i gruppi sono attivi nel settore delle estorsioni. I giudici, però, non riescono a dimostrare tale connessione.

Ma cosa era successo a Mannozi? All'inizio dell'autunno 1983, si sono presentati alla "Stalla Toscana", il grande supermercato di proprietà di Mannozi, Carmelo Musumeci e i suoi sodali, chiedendo all'imprenditore l'ingente somma di cento milioni di lire e avvertendolo che se non fosse stato consenziente avrebbe avuto seri problemi. Mannozi prende tempo, chiede una dilazione dei tempi a dopo Natale, periodo nel quale sono previste considerevoli entrate. La polizia, grazie ad una fonte confidenziale, viene a conoscenza di questa richiesta estorsiva quasi in tempo reale, ma non procede: ci sono indagini ben più importanti su Musumeci e non è ancora il momento di arrestarlo. Nel frattempo aspettano che Mannozi si presenti in questura per sporgere denuncia, ma non accade. Egli, infatti, si reca dalla polizia solo il 12 gennaio 1984, convocato dagli investigatori dopo l'arresto di Musumeci e dei suoi sodali. Interrogato, conferma che i tre si sono presentati presso il suo magazzino per estorcergli del denaro. La versione difensiva che offrono gli imputati è discordante: Silvio Musumeci dichiara che quella somma corrisponde al debito accumulato da Mannozi giocando d'azzardo nel periodo in cui si trovavano in carcere insieme; Carmelo Musumeci, invece, afferma che si sono recati da Mannozi solo perché incaricati da tale Baraldi di recuperare un credito da lui vantato. I giudici non credono alle loro versioni e condannano Carmelo Musumeci a due anni di reclusione, mentre Antonio Sartiano e Silvio Musumeci a un anno di reclusione.

La nuova Variante, luogo d'incontro di vecchie conoscenze

Curiosa parabola ascendente quella di Mannozi, che da imprenditore fallito, diventa in pochi anni uno dei massimi rappresentanti dei commercianti sarzanesi, andando a ricoprire il prestigioso ruolo di presidente della Confesercenti Sarzana Valdimagra, carica rivestita fino al 2013. I suoi affari, oltre che nell'amata Viareggio, sono floridi anche a Sarzana, dove ha creato una sorta di quartier generale in via Fondamento. Lì hanno sede alcune importanti società: la GERARDO IMMOBILI SARZANA S.R.L., di cui Mannozi è amministratore unico, attiva nella locazione immobiliare; la FONDAMENTO - S.R.L. società di intermediazione finanziaria di cui Mannozi è liquidatore e infine la LAS VEGAS GAME S.R.L. società per la gestione di attività legate alle lotterie e al gioco d'azzardo, di cui è ancora Mannozi ad essere amministratore unico. In quest'ultima società possedevano quote di proprietà anche persone

con cui la famiglia Mannozi entra in affari già nella società ζKIM'AMA? SRL dove, dopo diversi trasferimenti di quote, si è arrivati nel 2010 a spartire la proprietà anche con alcuni parenti del già citato Annunziato Siviglia. In particolare il nipote vanta quote sociali davvero considerevoli per un valore di 42.700,00 euro su 119.000,00 euro di capitale sociale, è proprietario di quote afferenti un'altra società, di cui all'epoca è anche amministratore unico: la HESEDIEL SRL, attiva nella produzione e distribuzione di alimenti e bevande, e con la sede registrata anch'essa in via Fondamento. A inizio 2012 i proprietari sono tutti in qualche modo collegati con Annunziato. Inoltre, un altro nipote di Annunziato ha posseduto quote societarie sia della ζKIM'AMA? SRL, di cui è stato presidente del consiglio di amministrazione, sia della HESEDIEL SRL, di cui è stato consigliere. Non c'è che dire: la zona della Variante Aurelia, di Via Cisa e del Viale XXV Aprile è davvero una miniera d'oro per alcuni. Ci storie particolari - e non rilevanti penalmente - che accadono a Sarzana: Annunziato Siviglia, che all'inizio degli anni Ottanta aveva tentato di imporre una vasta rete estorsiva ai commercianti spezzini, oggi ha intorno una rete di contatti diventati imprenditori affermati, con interessi in società attive in settori tanto remunerativi quanto delicati. Ristorazione, edilizia, gioco d'azzardo, mercato immobiliare. Nulla di illecito, sia chiaro, ma affiancando a questi elementi gli atti ufficiali prodotti da autorevoli fonti come la Direzione Nazionale Antimafia (D.N.A.) o la Direzione Investigativa Antimafia (D.I.A.), il quadro diventa allarmante. Nella relazione prodotta nel dicembre 2011 la D.N.A. scrive: «il panorama criminale della Provincia di La Spezia è caratterizzato dalla presenza di elementi di spicco della 'ndrangheta calabrese per lo più del versante ionico reggino, ove i Romeo, sono stati individuati come vera e propria propaggine ligure della cosca "Iamonte" di Melito di Porto Salvo (RC). [...] Nell'estremo levante, fino al confine con la provincia di Massa Carrara è infatti attivo da tempi un "locale" di 'ndrangheta facente capo alla famiglia Romeo-Siviglia, al punto che Sarzana è considerata storicamente un caposaldo dell'insediamento della mafia calabrese»⁴². Scorrendo a ritroso nel tempo le pagine delle relazioni, si trovano spunti sempre più precisi e approfonditi circa le attività e gli affari della 'ndrangheta in Valdimagra. Gli inquirenti registrano «l'interesse di soggetti legati alla 'ndrangheta in attività economiche legali controllate attra-

verso una fitta rete di partecipazioni societarie (nel campo dell'edilizia, soprattutto, ma anche dello smaltimento dei rifiuti e del commercio) e una spregiudicata pressione usuraria su operatori economici locali funzionale ad obiettivi di sostituzione nell'esercizio delle imprese in crisi finanziaria»⁴³. Ma è nel 2002 che la D.I.A. non lascia spazio ad interpretazioni: «la famiglia Romeo, originaria di Roghudi (RC), è stabilita a Sarzana (SP), ove svolge attività edilizia e di floricoltura»⁴⁴. Forse è solo una banale coincidenza, un errore, un dato ormai vecchio e quindi irrilevante. Oppure è una parte di verità. In questo caso la narrazione deve continuare, perché manca ancora un grande protagonista sul palcoscenico: la politica.

4. 700 VOTI. VENGHINO SIGNORI, VENGHINO!

«La politica sarzanese ci ha snobbato per colpa di Libera, ci hanno dipinto come membri della 'ndrangheta: hanno gettato fango sopra tutta la comunità calabrese della città e così nessun schieramento politico ha voluto un nostro candidato»⁴⁵. A parlare dalle colonne del Secolo XIX è Carmelo Romeo, la medesima persona di cui si è trattato nel capitolo precedente. Lui si definisce vittima «di una vera e propria persecuzione. E a dimostrarlo sono poi i processi nei quali veniamo assolti»⁴⁶. Forse Romeo ha ragione, ma dimentica di elencare anche i processi nei quali è stato condannato e quelli che si sta preparando ad affrontare: 1976, condannato per emissione di assegni a vuoto⁴⁷; 1977, condannato per lesione personale⁴⁸; 1981, condannato per autocalunnia⁴⁹; 1985, condannato nuovamente per l'emissione di assegni a vuoto⁵⁰; 1987, condannato per ricettazione continuata e per reati in materia di armi⁵¹; 2002, condannato sia per associazione a delinquere e tentata estorsione⁵², sia per detenzione e cessione di sostanze stupefacenti⁵³. Un passato davvero notevole.

Egli rilascia un'intervista nel pieno della campagna elettorale per le elezioni amministrative di Sarzana parlando esplicitamente di politica. Lo fa lamentandosi con Libera, colpevole, a suo avviso, di aver reso impresentabile la comunità calabrese agli occhi delle forze politiche locali e della cittadinanza. Il giornalista chiede: «Romeo, il fatto che non ci sia nessun calabrese tra le liste dei candidati a Sarzana è un fatto storico, è davvero convinto per via del libro pubblicato di recente da Libera?»⁵⁴.

Risponde l'uomo con sicurezza: «Certo che è così, non ci sono dubbi. Ci hanno diffamato in modo ingiusto. E questo è stato il risultato. Qua c'è una comunità calabrese di settecento persone, sono voti: vorrei che a questa sua domanda rispondessero anche i dirigenti della politica sarzanese»⁵⁵. Eccoli sul piatto: settecento voti pronti a essere indirizzati sulla fazione politica disposta a candidare qualcuno che rappresenti Romeo. Sicuramente egli non è il portavoce designato per rappresentare la comunità calabrese in un consesso pubblico e probabilmente il numero di persone che riferisce di rappresentare è sproporzionato rispetto alla realtà dei fatti, ma la domanda sorge spontanea: se nelle precedenti tornate elettorali Carmelo Romeo non è dovuto ricorrere alla stampa locale per lanciare appelli alla politica, significa che in precedenza aveva già stipulato accordi? Se sì, con chi? Con le fazioni politiche che presentavano una persona di origini calabresi in lista? In effetti nel consiglio comunale di Sarzana c'è quasi sempre stato un membro di origini calabresi, anche se questo dato da solo non è sufficiente a dimostrare nulla: tanti sostengono che è il consueto modo per dare rappresentanza politica ad una fetta di cittadinanza.

Forse è così, forse c'è qualcosa dietro, o forse sono vere entrambe le cose. Ma arrivati a questo punto è bene tralasciare la ricerca di fatti criminali e concentrarsi soltanto sul contesto. Perché mentre la storia criminale della Valdimagra procede spedita come ricostruito nelle pagine precedenti, anche la vita politica va avanti. Da una parte la storia delle organizzazioni criminali, dall'altra la storia della politica. Due strade parallele? Forse, anche se alcuni punti di tangenza dimostrerebbero il contrario.

Politica e 'ndrangheta, un punto di vista

«Comunque l'indicazione di carattere generale fu quella di appoggiare il Partito Socialista Italiano ed in particolare Teardo che in quel partito era, in quel momento, il maggiore esponente e credo, da notizie vaghe che all'epoca si diffusero nell'ambiente, che qualcuno si sia spinto a rapporti più stretti con questa forza politica». Il collaboratore di giustizia Giovanni Gullà racconta così ai magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia di Genova i rapporti della 'ndrangheta ligure con la politica. Il periodo a cui si riferisce è la fine degli anni Settanta, in quel momento Teardo è l'uomo politico più potente della Liguria. Nel 1981 diventa

presidente della regione fino al 1983, quando decide di candidarsi per le elezioni politiche, ma anche quando le forze di polizia lo arrestano con l'accusa di associazione a delinquere di stampo mafioso e di essere a capo di un sistema corruttivo di enormi dimensioni. Secondo Gullà sono proprio Teardo e una parte del PSI i punti di riferimento per la 'ndrangheta, che a quel partito deve guardare in tutta la regione: «Ciò avvenne in particolare con contatti intrattenuti direttamente da me tra appartenenti all'organizzazione e il vice sindaco socialista di Sarzana, Oreste Micacchi, esponente teardiano. Vi fu un abboccamento con noi. Non si diceva ma era sottinteso che il contatto avveniva con esponenti dell'Onorata Società». Gullà chiarisce anche le dinamiche dell'avvicendamento: «Ufficialmente fui avvicinato io in quanto era noto che io avessi ascendenza sui miei compaesani; lo scopo era quello di provocare il crollo della maggioranza assoluta che il Partito Comunista aveva al Comune di Sarzana, cosa che poi avvenne, anche se in tempi successivi alla mia carcerazione, ma anche a seguito dell'opera da me iniziata. La presenza calabrese a Sarzana era molto forte e risaliva agli anni cinquanta».

In effetti è possibile definire il Comune di Sarzana come una "roccaforte rossa": dal 1946 la forza politica che ha sempre raccolto la maggioranza dei voti è stato proprio il Partito Comunista e, successivamente, i partiti che da quella tradizione si sono formati. Micacchi è assessore comunale dal 1975, mentre dal 1980 è anche vicesindaco. Gullà racconta di attivarsi per raccogliere consensi intorno alla figura di Oreste Micacchi, ma in cambio di cosa? «La contropartita promessa da Oreste Micacchi era costituita da ciò: egli ci aveva promesso che ci avrebbe fatto entrare nel "business" della variante per la diversa destinazione di alcuni terreni agricoli che noi avremmo acquistato prima della variante; lo stesso sarebbe avvenuto nella zona di Marinella su alcuni terreni allora appartenenti al Monte dei Paschi di Siena». Ecco, mentre sul finire degli anni Settanta i terreni agricoli che circondano la città di Sarzana stanno per dar vita alla gloriosa Variante Aurelia, c'è già chi baratta la possibilità di lucrare su terreni che sarebbero da lì a poco diventati edificabili in cambio di voti e sostegno elettorale. Il piano, però, sembra saltare: «ciò poi in realtà non è avvenuto; i voti glieli abbiamo dati ma lo scambio non vi fu perché nel frattempo i teardiani erano caduti in disgrazia. Lo

stesso Oreste Micacchi, a quanto si diceva, era andato molto vicino ad essere arrestato. Io ero già in carcere e non ho seguito questa fase finale». Il primo punto di tangenza tra la storia criminale e la storia politica è rintracciabile proprio in questo periodo. Mentre Gullà si attiva per raccogliere voti per il PSI, a Sarzana «andava avanti un tentativo di creare un clima di intimidazione che doveva aprire la strada alle estorsioni. Vi furono numerosi attentati ai quali non seguivano però richieste estorsive. Si voleva che fossero i vari commercianti a cercare una strada. Ciò avveniva intorno agli anni 1979-1980». Gullà sembra dare risposta alle domande di molti sarzanesi che ancora oggi si interrogano su chi fosse il colpevole di quella stagione. Passa qualche anno e inizia una nuova raffica di esplosioni: siamo nel 1989 e Carmelo Romeo e la sua banda sono impegnati a tentare, dopo dieci anni, di imporre un giro di estorsioni a Sarzana. Ma non sono gli unici eventi eclatanti che accadono in quel periodo. In parallelo, mentre esplodono quelle bombe, alla guida del Partito Comunista locale sale Lorenzo Forcieri: entrato in consiglio comunale nel 1970, in pochi anni ha saputo farsi largo, fino ad far parte della giunta nel 1980. Nei primi mesi del 1989, il Partito Comunista decide, a un anno esatto dalle nuove elezioni, di sostituire l'allora sindaco Renato Di Casale proprio con Lorenzo Forcieri.

Il passaggio avviene, ma non senza conseguenze: una parte del PSI è infastidito e non gradisce queste decisioni prese dal Partito Comunista senza consultazioni.

Gullà, pur essendosi defilato dalla 'ndrangheta, racconta di essere stato avvicinato nuovamente intorno al 1990 «da esponenti del partito socialista nella zona di Sarzana perché appoggiassi i loro candidati. Cosa che io ho fatto. Il tramite di questo contatto furono Ubaldo Ferdeghini, geometra, presidente di un'associazione artigianale locale e vicepresidente della Camera di commercio, e Giuseppe Tognari, mio socio, i quali mi invitarono a cena in una trattoria di Ceparana. A questa cena parteciparono anche l'allora sindaco di La Spezia Montefiori e l'allora presidente della USL Ferdinando Pastina. Sia Tognari che Pastina erano aderenti alla Massoneria. Era presente anche Domenico Romeo, mio collaboratore nel traffico di cocaina». Alle elezioni del 1990 PSI e PCI si presentano comunque compatti e vincono, confermando Forcieri nel ruolo di sindaco. Gullà continua nel racconto: «In particolare ricordo di

aver appoggiato l'ex-sindaco di La Spezia, Montefiori, candidato per un seggio alla Provincia, e non ci volle molto per farlo eleggere con il nostro contributo così come avvenne per l'attuale presidente della USL, Ferdinando Pastina, che fu appoggiato per un seggio al consiglio comunale». Sono affermazioni pesanti che Gullà rende ancor più drammatiche: «Non era un mistero per nessuno che io ero un pregiudicato e che svolgevo attività illecite. Mi avvicinavano sapendo che avevo un ascendente sui membri dell'organizzazione. Io diedi indicazione di votarli sia ai miei compaesani sia agli altri affiliati». E proprio in questo clima una parte del PSI sembrerebbe volere qualcosa di più: Micacchi, da ormai dieci anni membro di giunta, non ha mai abbandonato il sogno di diventare primo cittadino e scalpita. La maggioranza comunista, però, non retrocede e a quel punto il gruppo del PSI esce dalla maggioranza. È una svolta storica per Sarzana: il Partito Comunista, che da solo già gestiva fette considerevoli di potere in Valdimagra, diventa l'unico soggetto politico ad amministrare Sarzana, mentre il Partito Socialista si colloca all'opposizione. Secondo la ricostruzione di Gullà, dunque, la 'ndrangheta ha perso il proprio punto di riferimento per arrivare al potere a Sarzana, ora resta solo il PCI a tenere le redini del sistema. Si chiude un'epoca e se ne apre un'altra: anche nella politica avanza il nuovo.

Vent'anni in un soffio

Da questo punto del racconto in poi spariscono le fonti giudiziarie: Gullà inizia la sua collaborazione con la giustizia e nessuno parla più dei tentativi di gruppi criminali di trovare accordi con il mondo della politica. Eppure dalle parole di Gullà - e dall'ampia letteratura sulle mafie - appare chiaro come la ricerca dei contatti con i detentori del potere sia per la 'ndrangheta un elemento costitutivo: non importa il colore politico, lo schieramento o la corrente interna a un partito. Ciò che importa è la possibilità di ottenere spazi di potere, sia esso politico, imprenditoriale, economico. E le occasioni per farlo, in questo lembo di terra, sono state davvero numerose: diverse le competizioni politiche e partitiche in cui si sono affacciati parenti stretti delle persone citate in questo testo, tanti gli investimenti pubblici per riqualificare aree o quartieri, moltissimi interventi da parte di privati per la costruzione di centri per la media-grande distribuzione o per l'edilizia privata, altrettante

le attività che necessitavano di concessioni, autorizzazioni, permessi. Occasioni che i compari di Gullà hanno sicuramente guardato con interesse.

Ma oggi, a vent'anni di distanza, quelli che in passato sembravano mondi lontani sembrano essersi avvicinati, i punti di contatto sono diventati più assidui ed evidenti, e continuano a muoversi in modo dinamico anche in questi giorni. E allora sarebbe interessante andare a studiare il ruolo svolto da ciascun attore in questo palcoscenico: il rapporto tra mondo politico e mondo imprenditoriale, il ruolo degli istituti bancari e dei cosiddetti professionisti, l'evoluzione di alcune società. Le dinamiche di questi venti anni sono veloci, i passaggi sono in continuo svolgimento, le dinamiche politiche sono volubili e con esse muta il contesto sociale, quello economico e anche quello criminale. Sono fatti attuali - i protagonisti dell'epoca non sono molto diversi dai protagonisti d'oggi - che meritano di essere trattati a sé. Non è storia, altrimenti sarebbe stata narrata qui, ma è ciò che sta accadendo.

Una suggestione

Forse quello appena descritto è uno scenario che non dimostra nulla. È un semplice elenco di fatti e di confessioni, di verità e di domande. L'unica conclusione certa è quella che ancora una volta la D.N.A. offre nella propria relazione annuale del 2008: «La crescente ampiezza della sfera di interessi economici ruotante attorno alle varie anime della 'ndrangheta presenti nella regione ligure ben contribuisce a spiegare l'attivo interesse di tali articolazioni, registrato in recenti contesti investigativi, ad individuare in ambito locale specifici referenti amministrativi e politici, oltre che a rinsaldare e saldare le molteplici relazioni delle proprie rappresentanze economiche fiduciarie con gli ambienti imprenditoriali della regione»⁵⁶. Ecco, la 'ndrangheta in Liguria è interessata al mondo politico ed economico. Adesso ognuno costruisca la propria verità.

NOTE

1. Il Secolo XIX - 27/07/1965.
2. Il Secolo XIX - 29/06/1965.
3. Corte di Appello di Genova - sentenza n. 412 emessa in data 28.10.1976 Reg. Gen. N. 529/76 contro Patruono Michele + 5, p. 6.
4. Ibidem.
5. Ivi, p. 12.
6. Corte di Appello di Genova - sentenza n. 1757 emessa in data 19/12/1978, Reg. Gen. N. 445/77, contro Siviglia Sebastiano e Florio Giacomo.
7. La Corte ha dichiarato di non doversi procedere nei confronti degli imputati per il reato di minaccia perché estinto per amnistia.
8. Corte di Appello di Genova - sentenza n. 739 emessa in data 18/06/1985, Reg. Gen. N. 1273/84, contro Siviglia Sebastiano e Florio Giacomo.
9. Ros Carabinieri - Nucleo Operativo Anticrimine di Livorno - Informativa relativa alle risultanze investigative nell'ambito dell'indagine denominata "Sorgente 2" di cui al procedimento penale nr. 4278/96 R.N.R. Mod. 21 D.D.A., circa un sodalizio criminoso di stampo mafioso messo in essere da persone di origine calabrese residenti in Toscana e Liguria, 25/05/1998, p. 65.
10. Ibidem.
11. Ibidem.
12. Ivi, p. 66.
13. Ibidem.
14. Il Secolo XIX - 08/02/2013.
15. L'opuscolo è consultabile gratuitamente sul sito www.liberalaspezia.it.
16. Ros Carabinieri - Nucleo Operativo Anticrimine di Livorno - Informativa relativa alle risultanze investigative nell'ambito dell'indagine denominata "Sorgente 2" di cui al procedimento penale nr. 4278/96 R.G.N.R. Mod. 21 D.D.A., circa un sodalizio criminoso di stampo mafioso messo in essere da persone di origine calabrese residenti in Toscana e Liguria, 25/05/1998, p. 73.
17. Ivi, p. 72.
18. Ivi, p. 91.
19. Ivi, p. 115.
20. Tribunale di La Spezia - sentenza n. 326/86 Reg. Sent., n. 220/85 Reg. Gen., emessa in data 21/10/1986 contro Controscri Francesco + altri, p. 5.
21. Ibidem.
22. Ivi, p. 21.
23. Ivi, p. 9.
24. Ivi, p. 21.
25. Ibidem.
26. Ivi, p. 25.
27. Ibidem.
28. Ivi, p. 26.
29. Ivi, p. 7.
30. Ivi, p. 28.
31. Corte di Appello di Genova - sentenza n. 3665 emessa in data 16/07/1990 contro Controscri + altri.
32. Il Secolo XIX - 02/02/1989.
33. Il Secolo XIX - 08/02/1989.
34. Ibidem.
35. Il Secolo XIX - 04/05/1989.
36. Tribunale di La Spezia - sentenza n. 10019/02 Reg. Sent. emessa in data 15/02/2002 contro Carmelo Romeo + 2, p. 2.
37. Ivi, p. 6.
38. Ivi, p. 2.
39. Il Secolo XIX - 02/02/1989.
40. Tribunale di Lucca - sentenza emessa il 27/01/1972 contro Mannozi Fausto.
41. Corte di Appello di Genova - sentenza n. 33 emessa in data 13/01/1987, p. 2.
42. Relazione Direzione Nazionale Antimafia - anno 2011 - p. 145.
43. Relazione Direzione Nazionale Antimafia - anno 2008 - p. 507.
44. Relazione Direzione Investigativa Antimafia - anno 2002 - Il semestre.
45. Il Secolo XIX - 11/05/2013.
46. Ivi.
47. Decreto penale della Pretura di Firenze - emesso in data 31/01/1976.
48. Sentenza della Pretura di Sarzana - emessa in data 15/12/1977.
49. Sentenza della Pretura di Sarzana - emessa in data 26/11/1981.
50. Sentenza della Pretura di Lucca - emessa in data 21/03/1985.
51. Sentenza del Tribunale di La Spezia - emessa in data 24/04/1987.
52. Decreto penale del Tribunale di La Spezia - emesso in data 15/02/2002.
53. Sentenza di applicazione della pena su richiesta delle parti (Art. 444, 445 CPP) del G.U.P. Tribunale di Brescia - emessa in data 24/09/2002.
54. Il Secolo XIX - 11/05/2013.
55. Ivi.
56. Relazione Direzione Nazionale Antimafia - anno 2008 - p. 507.

CONCLUSIONE

FINALE APERTO

Questo lavoro di ricerca si conclude con un finale che non è un finale. La difficoltà del tema, la vastità delle questioni, il fatto che nessuno si fosse mai interessato alla porzione di territorio tra Liguria e Toscana per lo studio della criminalità organizzata, e il fatto che nessuno abbia mai prodotto un testo di riferimento sono tutti elementi che hanno reso impossibile giungere a una conclusione che possa definirsi tale. Numerose sono le questioni emerse, numerose le storie evocate, i nomi apparsi, gli intrecci scoperti ma nulla può essere considerato come definitivo. Come ogni lavoro pionieristico, questo non è nient'altro che una porzione del tutto, e l'unico scopo al quale deve assolvere è quello di essere monito e stimolo. Monito, per evitare semplificazioni e letture semplicistiche della realtà: le storie e le vicende criminali sono complesse, articolate, mai banali; altrettanto devono essere rigorose le analisi degli studiosi, degli operatori sociali, delle istituzioni. Stimolo, per chi governa il territorio della Versilia, della Lunigiana, di Massa e Carrara, di La Spezia: l'attenzione verso il radicamento delle organizzazioni criminali su questo lembo di terra sia sempre più puntuale, sempre più incisiva. Ma stimolo anche per altri studiosi e ricercatori, che potrebbero trovare in quest'area geografica un ottimo caso di studio, andando a completare quanto ancora non emerso e provando ad approfondire aspetti di sicuro interesse che ancora non sono stati toccati.

Molti sono gli elementi che potrebbero sviluppare questa ricerca verso risultati positivi: l'inserimento di dati statistici su determinati reati; l'analisi di importanti operazioni internazionali e nazionali che hanno coinvolto personaggi residenti in questa zona; l'approfondimento di storie locali, sempre ricche e foriere di spunti e riflessioni; la raccolta di testimonianze fornite dai magistrati, dagli operatori di polizia, dagli amministratori locali, dalle istituzioni e soprattutto dalle vittime di questi criminali; una lettura approfondita dei fascicoli dibattimentali dei processi, che più di qualsiasi altro documento rappresentano spaccati di realtà interessanti e particolari.

Una ricerca in continuo divenire, che però sicuramente aiuta a organizzare in modo sistematico tante informazioni sparse tra giornali, relazioni istituzionali, sentenze di condanna, documenti archiviati, informative. Non era compito di questa ricerca dimostrare l'esistenza o la sussistenza della mafia nel territorio tra la Versilia e l'alta Lunigiana, ma di fare chiarezza, di mettere alcuni punti fermi, di collegare una serie di fatti in modo laico, questo sì. E questo è stato fatto. Potrà sembrare insufficiente, ed effettivamente lo è, però era necessario. Ora possiamo dire che questa ricerca ha offerto fatti e verità: siamo contenti perché sono emersi, siamo insoddisfatti perché ancora parziali. I dubbi e le questioni aperte sono ancora tante.

E forse elencarle qui di seguito può aiutare a capire quanto piccolo sia il lavoro fin qui svolto e quanto ancora ne manchi. Quali sono stati effettivamente i legami tra i gruppi criminali capitanati da Carmelo Musumeci e Ludovico Tancredi, e i gruppi 'ndranghetisti di Sarzana? Chi sono gli assassini di Maurizio Basile, Italo Allegri, Giuseppe Messina, Paolo Bacci, Marco Palma, Roberto Giurlani? Chi ha preso il posto del gruppo criminale guidato da Musumeci? L'interesse della Camorra nel settore del gioco d'azzardo è stato un episodio marginale o altri gruppi stanno continuando a vessare gli imprenditori onesti, magari gruppi legati alla 'ndrangheta? C'è qualche legame tra le passate attività illegali di Annunziato Siviglia e altre attività attuali? Ci sono stati altri tentativi di instaurare un sistema estorsivo nel territorio spezzino o non ve ne è più stato bisogno? Se come racconta la DNA, la 'ndrangheta è attiva in diverse attività economiche, chi sono i professionisti compiacenti? A chi sono andati i voti messi sul piatto da Carmelo Romeo? Se si è

comportato nello stesso modo anche nel passato, chi ha beneficiato di quei voti? E in cambio di che cosa?

Tante domande, forse troppe, che rendono vano ogni tentativo di stabilire con certezza la verità. Ritorna allora il concetto di “confine”. Il confine tra mafie, organizzazioni criminali, eventi criminali, sporadici episodi è una linea soggettiva che ognuno è libero di tracciare dove più ritiene opportuno. Le storie raccontate ci permettono di affermare che le mafie sono presenti nel territorio ligure-toscano, oppure c'è bisogno di qualcosa di più? Forse sì. O forse tutti questi racconti altro non sono che semplici favole. Storie inventate. Fantasie. Fiabe. Le mafie non sono altro che draghi, mostri mitologici, animali dell'immaginazione. Allora, per chi ha guardato questo racconto con gli occhi del “fanciullino”, non sembrerà strano concludere questa lettura con una frase di Gilbert Keith Chesterton: *«le fiabe non insegnano ai bambini che i draghi esistono, loro lo sanno già che esistono. Le fiabe insegnano ai bambini che i draghi si possono sconfiggere»*.

FONTI BIBLIOGRAFICHE

Capitolo I

- M. Massari, Versilia e Toscana, la criminalità organizzata nelle aree non tradizionali, in Strumenti, economia, legalità, criminalità, anno I, n.1 (1998).
- Sabatino G., La criminalità oltre il crimine, Ed. Il Campano, Pisa, 2013.
- Corte di Appello di Genova - sentenza emessa in data 20/10/1999 contro Mignani Giuseppe e Alberghi Stefano.
- Corte di Assise di Appello di Firenze - sentenza emessa in data 18/01/1995 contro Musumeci Carmelo e altri.
- Corte di Assise di Appello di Firenze - sentenza emessa in data 03/07/1996 contro Musumeci Carmelo.
- Corte di Assise di Appello di Genova - Sentenza emessa in data 18/02/1977 contro Musumeci Carmelo.
- Corte di Assise di Appello di Genova - sentenza emessa in data 04/07/1995 contro Musumeci Carmelo e altri.

- Tribunale di Firenze - sentenza n. 3415/92 R. gen. N. 29/94 R. Sent. emessa in data 12/01/1994 contro Salesi e al.

Capitolo II

- D. Gambetta, La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata, Einaudi, Torino, 1992.
- Direzione Nazionale Antimafia, Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione Nazionale Antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso, dicembre 2012.
- Direzione Investigativa Antimafia, Relazione semestrale - Il semestre 2002, volume II.
- Corte di Appello di Genova - sentenza emessa in data 07/06/2005 contro Acunzo e altri.
- Corte di Appello di Napoli - sentenza emessa in data 26/02/1981 contro Vincenzo Di Donna.
- Corte di Appello di Napoli - sentenza emessa in data 22/12/1982 contro Vincenzo Di Donna.

- Corte di Appello di Napoli - sentenza emessa in data 17/02/1983 contro Vincenzo Di Donna.
- Corte di Appello di Napoli - sentenza emessa in data 22/10/1985 contro Vincenzo Di Donna.
- Corte di Appello di Firenze - sentenza emessa in data 15/12/1987 contro Vincenzo Di Donna
- Corte di Appello di Messina - sentenza emessa in data 22/11/1989 contro Vincenzo Di Donna
- Corte di Appello di Messina - sentenza emessa in data 24/11/1989 contro Vincenzo Di Donna.
- Corte di Appello di Genova - sentenza emessa in data 28/02/1996 contro Vincenzo Di Donna.
- Corte di Appello di Genova - sentenza emessa in data 19/06/2003 contro Vincenzo Di Donna.
- Corte di Appello di Genova - sentenza emessa in data 12/05/2004 contro Vincenzo Di Donna.
- Pretura di Brindisi - sentenza emessa in data 20/03/1989 contro Vincenzo Di Donna.
- Pretura di Napoli - sentenza emessa in data 13/01/1975 contro Vincenzo Di Donna.
- Tribunale di Genova - ordinanza di misura cautelare in carcere N.8827/02 R.G.N.R. contro Vincenzo Di Donna e altri.
- Tribunale di Massa - sezione distaccata di Pontremoli - sentenza emessa in data 11/10/2010 contro Vincenzo Di Donna.
- Tribunale di Napoli - sentenza emessa in data 05/02/1976 contro Vincenzo Di Donna.
- Tribunale di Napoli - sentenza emessa in data 15/11/1976 contro Vincenzo Di Donna.
- Tribunale di Napoli - sentenza emessa in data 31/01/1980 contro Vincenzo Di Donna.

Capitolo III

Corte di Appello di Reggio Calabria - sentenza emessa in data 12/03/2008 contro Morabito Santo e altri.

- Corte di Appello di Reggio Calabria - sentenza emessa in data 09/01/2013 contro Pangallo Giovanni e altri.

- Corte di Appello di Reggio Calabria - sentenza emessa in data 30/01/2013 contro lamonte Carmelo + I.

- Procura della Repubblica presso il Tribunale di Reggio Calabria - Decreto di fermo di indiziato di reato - n. 1389/2008 R.G.N.R. D.D.A.

- Ros Sezione Genova - Quadro informativo sulla 'ndrangheta in Liguria - Informativa contenuta nel proc. pen. 2268/2010.

- Tribunale di La Spezia - sentenza n. 10046/04 Reg. Sent. emessa in data 09/07/2004 contro Franzese

Antonio e Pangallo Carmelo.

- Tribunale di Reggio Calabria - decreto n 145/03 R. Mis. Prev. emesso in data 12/11/2004.
- Tribunale di Reggio Calabria - ordinanza di custodia cautelare contro Iamonte Natale e altri - Proc. penale nr. 99/99 RGNR DDA, Proc. Nr. 1921/00 R. GIP DDA, Nr. 100/2000 Reg. O.C.C.
- Tribunale di Reggio Calabria - ordinanza di custodia cautelare - n. 4290/04 RGNR, n. 2863/05 RGI-PDDA emessa in data 31/12/2009.
- Tribunale di Reggio Calabria - Sezione GIP-GUP - sentenza n° 300/04 Reg. Sent. emessa in data 29.06.2004.

Capitolo IV

- Appello avverso alla sentenza del G.u.p. presso il Tribunale di Genova del 09/11/2012 - Procedimento penale n. 2268/10/21 R.G. N. R.
- Tribunale di Genova, ordinanza applicativa di misura cautelare coercitiva emessa in data 24/06/2011, N. 2268/10/21 R.G. notizie di reato N. 4644/11 R.G.G.I.P.
- Tribunale di Genova, ufficio GIP. Sentenza N. 1351/12 Reg. Sent. depositata in data 31/01/2013 Contro Barilaro + 9.
- Tribunale di Genova. Verbale di interrogatorio di Antonio Romeo nell'ambito del proc. pen. N.

4644/11 GIP - 30/06/2011.

- Ros Carabinieri - Nucleo Operativo Anticrimine di Genova - 14/02/2007 - Informativa "Quadro informativo circa la presenza della 'Ndrangheta in Liguria".
- Ros Carabinieri - Nucleo Operativo Anticrimine di Livorno - Informativa relativa alle risultanze investigative nell'ambito dell'indagine denominata "Sorgente 2" di cui al procedimento penale nr. 4278/96 R.G.N.R. Mod. 21 D.D.A., circa un sodalizio criminoso di stampo mafioso messo in essere da persone di origine calabrese residenti in Toscana e Liguria, 25/05/1998.

Capitolo V

- Corte di Appello di Genova - sentenza n. 412 emessa in data 28.10.1976 Reg. Gen. N. 529/76 contro Patruno Michele + 5.
- Corte di Appello di Genova - sentenza n. 1757 emessa in data 19/12/1978, Reg. Gen. N. 445/77, contro Siviglia Sebastiano e Florio Giacomo.
- Corte di Appello di Genova - sentenza n. 739 emessa in data 18/06/1985, Reg. Gen. N. 1273/84, contro Siviglia Sebastiano e Florio Giacomo.
- Corte di Appello di Genova - sentenza n. 33 emessa in data

13/01/1987 contro MannoZZi Fausto.

- Corte di Appello di Genova - sentenza n. 3665 emessa in data 16/07/1990 contro Controscheri + altri.
- Corte di Appello di Reggio Calabria - sentenza emessa in data 11/05/1992 contro Salvatore Iemma.
- Decreto penale della Pretura di Firenze - emesso in data 31/01/1976 contro Carmelo Romeo.
- Decreto penale del Tribunale di La Spezia - emesso in data 15/02/2002 contro Carmelo Romeo.
- Pretura di Sarzana - sentenza emessa in data 15/12/1977 contro Carmelo Romeo.
- Pretura di Sarzana - sentenza emessa in data 26/11/1981 contro Carmelo Romeo.
- Pretura di Lucca - sentenza emessa in data 21/03/1985 contro Carmelo Romeo.
- Procura della Repubblica presso il Tribunale di Reggio Calabria - Decreto di Fermo di indiziato di delitto contro Agostino + 155.
- Relazione Direzione Investigativa Antimafia - anno 2002 - II semestre.
- Relazione Direzione Nazionale Antimafia - anno 2008.
- Relazione Direzione Nazionale

Antimafia - anno 2011.

- Tribunale di Brescia - Sentenza di applicazione della pena su richiesta delle parti (Art. 444, 445 CPP) del G.U.P. emessa in data 24/09/2002 contro Carmelo Romeo.
- Tribunale di Lucca - sentenza emessa il 27/01/1972 contro MannoZZi Fausto.
- Tribunale di La Spezia - sentenza n. 326/86 Reg. Sent., n. 220/85 Reg. Gen., emessa in data 21/10/1986 contro Controscheri Francesco + altri.
- Tribunale di La Spezia - sentenza emessa in data 24/04/1987 contro Carmelo Romeo.
- Tribunale di La Spezia - sentenza n. 10019/02 Reg. Sent. emessa in data 15/02/2002 contro Carmelo Romeo + 2.

FONTI GIORNALISTICHE

Il Tirreno
La Stampa
La Repubblica
Il Secolo XIX
La Nazione
L'Unità